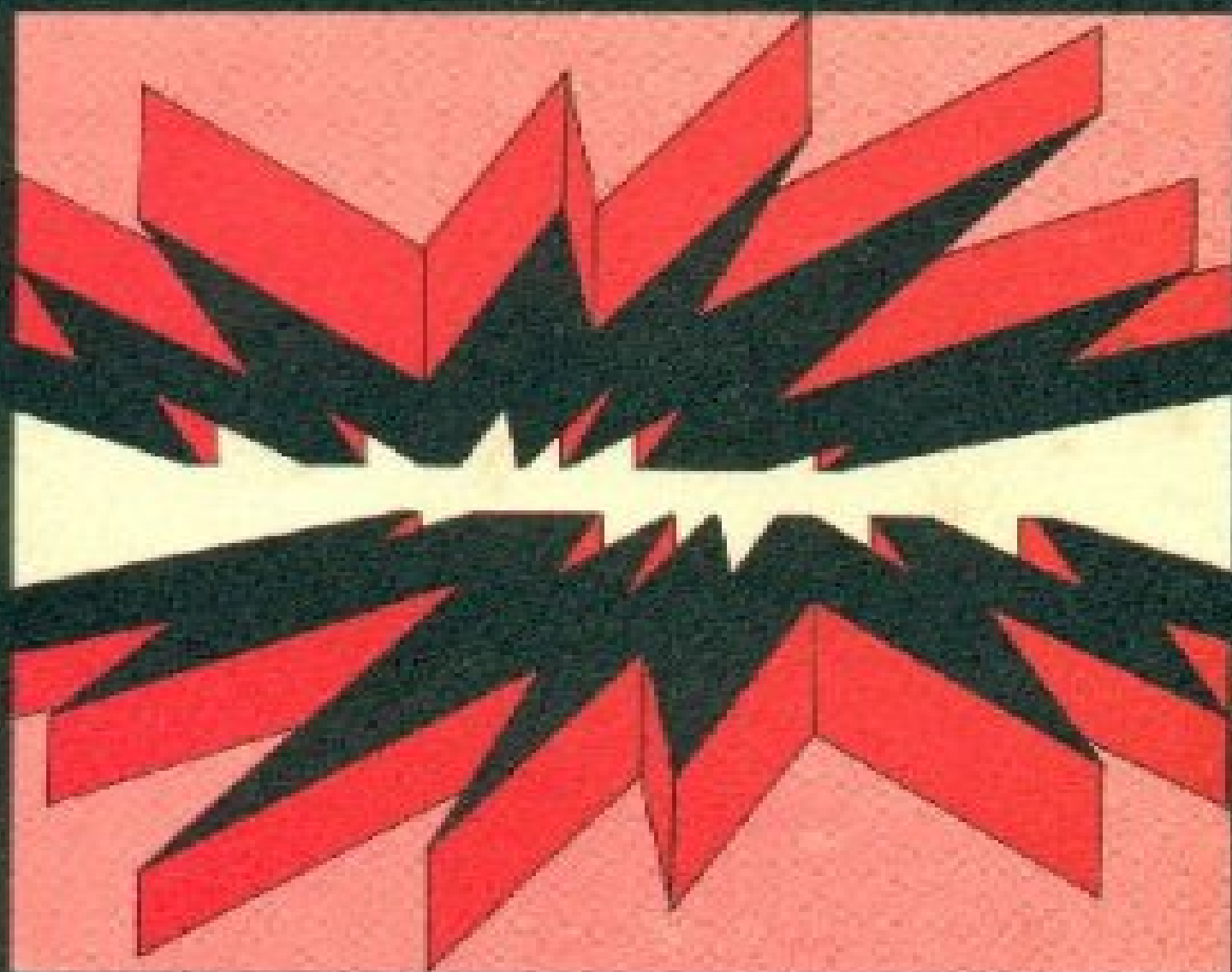
UNIVERSALE LATERZA UL

Guida alla storia contemporanea

Geoffrey Barraclough

Questa magistrale introduzione alla storia contemporanea, in tutti i suoi vari aspetti, ne coglie la radicale diversità rispetto alla storia moderna, e fornisce tutte le principali chiavi di lettura per comprenderla.

Geoffrey Barraclough, nato nel 1908, ha insegnato all'Università di Liverpool, alla London School of Economics, a Oxford e a Brandeis (Massachusetts).

Geoffrey Barraclough

Guida alla storia contemporanea

Traduzione di Mario Andreose

Indice

Prefazione

Capitolo I. LA NATURA DELLA STORIA CONTEMPORANEA
MUTAMENTO STRUTTURALE E DIFFERENZA QUALITATIVA

Capitolo II. L'INFLUENZA DEL PROGRESSO TECNICO E SCIENTIFICO
INDUSTRIALISMO E IMPERIALISMO COME CATALIZZATORI DI UN NUOVO MONDO

Capitolo III. IL RIDIMENSIONAMENTO DELL'EUROPA
L'IMPORTANZA DEL FATTORE DEMOGRAFICO

Capitolo IV. DALL'EQUILIBRIO DI POTERE EUROPEO ALL'ETÀ DELLA POLITICA MONDIALE
IL MUTAMENTO NELL'AMBIENTE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Capitolo V. DALL'INDIVIDUALISMO ALLA DEMOCRAZIA DI MASSA
L'ORGANIZZAZIONE POLITICA NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA

Capitolo VI. LA RIVOLTA CONTRO L'OCCIDENTE
LA REAZIONE DELL'ASIA E DELL'AFRICA ALL'EGEMONIA EUROPEA

Capitolo VII. LA SFIDA IDEOLOGICA

L'INFLUENZA DELLA TEORIA COMUNISTA E DELL'ESEMPIO SOVIETICO

Capitolo VIII. ARTE E LETTERATURA NEL MONDO CONTEMPORANEO

IL MUTAMENTO NEGLI ATTEGGIAMENTI UMANI

GUIDA ALLA STORIA CONTEMPORANEA

Prefazione

Il primo tentativo di svolgere il tema di questo volume fu compiuto in una conferenza all'Oxford Recent History Group nel 1956. Nei successivi cinque anni alcune circostanze mi impedirono di continuare a lavorarci, e sono grandemente in debito verso coloro che con il loro aiuto e incoraggiamento mi hanno consentito di riprenderlo. In particolare vorrei esprimere la mia gratitudine alla Rockefeller Foundation per il suo generoso sostegno e alla Master and Fellows del St. John's College di Cambridge per la sua ospitalità.

La base di questo volume è costituita dalle conferenze Charles Beard tenute al Ruskin College di Oxford nella primavera del 1963 e (in forma riveduta) alla California University, un anno dopo. La pubblicazione di questa edizione mi ha offerto un'altra occasione di revisione, che io ho volentieri utilizzato (particolarmente nei capitoli I, V e VII) per aggiornare il testo e per inserire nuovi fatti e nuove esemplificazioni.

Uno degli obbiettivi che mi proponevo di raggiungere tentando di isolare quelli che mi sembrano alcuni dei principali temi della storia contemporanea, è stato quello di chiarire il metodo per quella esposizione della storia mondiale dopo il 1900, che ho in preparazione.

È mia opinione che un quadro teorico che tenti di chiarire le idee base e di collocare i fatti prospetticamente sia di essenziale importanza preliminare per qualsiasi sintesi che voglia seguire cronologicamente gli avvenimenti. Naturalmente, però, questo volume è autosufficiente e io spero che tutti coloro che sono convinti dell'importanza dell'esplorazione delle fondamenta della storia contemporanea lo trovino utile e interessante.

Capitolo I

LA NATURA DELLA STORIA CONTEMPORANEA

MUTAMENTO STRUTTURALE E DIFFERENZA QUALITATIVA

Noi oggi viviamo in un mondo diverso, in quasi tutte le sue premesse fondamentali, da quello in cui visse e morì Bismarck. Come sono avvenuti questi cambiamenti? Quali sono gli influssi formativi e le differenze qualitative che contrassegnano la nostra epoca?

Questi gli interrogativi che costituiscono il filo conduttore della presente opera che, per l'appunto, ho definito un'introduzione alla storia contemporanea. Non si tratta di un'introduzione nel significato comune di fornire un resoconto essenziale degli eventi europei ed extra-europei degli ultimi sessanta o settantanni. La semplice esposizione del corso delle vicende, anche se particolareggiata ed estesa a tutti i paesi del mondo, difficilmente riesce a condurre a una migliore comprensione delle forze in gioco nel mondo odierno, se non abbiamo ben presenti nello stesso tempo i profondi mutamenti strutturali. Questo libro è nato perciò dall'esigenza di ricercare un nuovo inquadramento e nuovi termini di riferimento. In questo nostro tentativo ci troveremo a percorrere sentieri sconosciuti o poco noti. La maggior parte degli storici del recente passato ritenevano di fornire automaticamente una spiegazione del sorgere del nuovo mondo illustrando i fattori che portavano allo sgretolamento di quello vecchio; la storia contemporanea consiste quindi in larga misura in resoconti delle due guerre mondiali, della pace del 1918, della nascita del fascismo e del nazionalsocialismo, e, dal 1945, del contrasto tra il mondo comunista e il mondo capitalista. Per ragioni che vedremo meglio in seguito, pare a me che tale approccio sia inadeguato e, per certi versi, persino fuorviante.

Vedremo quanto sia più opportuno guardare al nuovo mondo che sta nascendo piuttosto che al vecchio al tramonto; e basta guardarsi attorno per accorgersi che alcuni degli aspetti più caratteristici del mondo contemporaneo derivano da movimenti e sviluppi che avvengono assai lontano dall'Europa. Ormai la storia contemporanea è storia mondiale e per comprendere le forze che la modellano dobbiamo allargare adeguatamente il nostro angolo di visuale; ciò non significa integrare semplicemente il nostro giudizio sul passato recente con l'aggiunta di pochi capitoli sulle vicende extra-europee, ma riesaminare e rimettere a punto tutta l'impalcatura di opinioni e preconcetti sulla quale si basa il nostro giudizio. La storia dell'America, dell'Africa, della Cina, dell'India, si inserisce nel passato in una prospettiva diversa e non può non cozzare contro le linee tradizionali; da qui il sorgere di non pochi dubbi sull'adeguatezza di vecchi modelli e la necessità di un nuovo terreno di ricerca.

Questo libro vuole sostenere, tra le altre cose, che la storia contemporanea è diversa, per qualità e contenuto, da quella che chiamiamo storia «moderna». Dalla vantaggiosa posizione del presente possiamo vedere che gli anni tra il 1890, quando Bismarck scomparve dalla scena politica, e il 1961, quando Kennedy assunse la carica di presidente degli Stati Uniti, sono stati lo spartiacque tra due epoche. Da un lato c'è l'èra contemporanea, ancora agli inizi, dall'altro si estende l'ampio panorama della storia «moderna», con i noti rilievi, il Rinascimento, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. In questa mia opera ho tenuto conto di questa grande linea di demarcazione tra due epoche nella storia dell'umanità, perché è da qui che cominciano a delinearsi le forze che hanno modellato il mondo contemporaneo. (1)

Bisogna dire subito che molti storici — forse la maggior parte degli storici d'oggi — contesterebbero la validità della distinzione che ho tracciato tra storia «moderna» e «contemporanea» e negherebbero l'esistenza di una «grande linea di demarcazione» fra le due. E non si può dire che mancherebbero di buone ragioni. Una di queste è il carattere vago, indefinito, quasi nebuloso del concetto di «contemporaneità» nella sua comune accezione. Un'altra, più essenziale, è la tendenza attuale degli storici a porre in rilievo l'elemento di continuità nella storia. Per molti storici, la storia contemporanea non costituisce un periodo distinto con caratteristiche proprie; essi la considerano piuttosto come la fase più recente di un processo continuo e, cauti nell'ammetterne ogni differenza di genere o

di qualità, rispetto alla storia più antica, la trattano semplicemente come quella parte della storia «moderna» più vicina a noi nel tempo.

È superfluo entrare in una prolissa discussione sulle ragioni per le quali io trovo inaccettabile un simile atteggiamento. Dal mio punto di vista, la continuità non è l'aspetto più notevole della storia. Bertrand Russell ha detto che «l'universo è tutto macchie e balzi» ; (2) l'idea che io ho della storia è molto simile. A ogni grande svolta del passato ci troviamo di fronte al fortuito e all'imprevedibile, al nuovo, al dinamico e al rivoluzionario; in questi casi, come ha rilevato Herbert Butterfield, le solite argomentazioni sulla causalità sono «del tutto insufficienti a spiegare il successivo corso degli eventi». (3) Non è difficile, infatti, individuare i momenti in cui l'umanità abbandona i sentieri divenuti angusti, lascia i vecchi tracciati per volgersi in una nuova direzione. Uno di questi è rappresentato dal grande sommovimento sociale e intellettuale, al volgere dell' XI e del XII secolo, definito impropriamente come il periodo della Lotta per le Investiture; un altro viene concordemente ritenuto il Rinascimento e la Riforma. La prima metà del XX secolo ha ugualmente tutti i segni di un periodo di crisi e di mutamenti rivoluzionari. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un problema di capitale importanza per lo storico, il problema cioè della delimitazione dei periodi, che ci porterebbe troppo lontano se ne discutessimo le implicazioni teoriche. Se consideriamo però da questo punto di vista i cinquanta o sessant'anni trascorsi dal 1890, è difficile evitare certi importanti corollari. Il primo è che il XX secolo non può essere considerato una semplice continuazione del XIX, che la storia «recente» o «contemporanea» non è soltanto la parte finale di ciò che chiamiamo «storia moderna», la fase più recente del periodo che, secondo le suddivisioni convenzionali, ebbe inizio nell'Europa occidentale con il Rinascimento e la Riforma. Se questo è vero, si dovrebbe dedurre che il metro di valutazione che adoperiamo per la storia contemporanea è diverso che per le epoche più remote. Ciò che dovremmo porre in rilievo, perché più significative, sono le differenze piuttosto che le somiglianze, gli elementi di discontinuità piuttosto che gli elementi di continuità. In breve, la storia contemporanea dovrebbe essere considerata come un periodo di tempo delimitato, con caratteristiche proprie che lo distinguono dal periodo precedente, allo stesso modo in cui quella che chiamiamo «storia medievale» rimane distinta, per la maggior parte degli storici, dalla storia moderna.

Ammesso che tali asserzioni siano, almeno in una certa misura, valide, se ne deduce che uno dei primi compiti degli storici interessati alla storia recente dovrebbe essere quello di stabilirne le caratteristiche peculiari e i limiti precisi. Così facendo dobbiamo naturalmente guardarci dalle false categorie (che riguardano ogni lavoro storico); dobbiamo ricordare che ogni genere di avvenimenti non si estingue semplicemente nel passaggio da un periodo all'altro: si pensi, per esempio, tutto ciò che, ritenuto «tipicamente medievale», sopravvisse nell'Inghilterra elisabettiana; e non dobbiamo credere di poter assegnare date fisse a cambiamenti che, in ultima analisi, sono tutt'altro che definiti e in via di svolgimento.

È altrettanto vero però che, se il nostro sguardo non presta attenzione al nuovo e al diverso, è fin troppo facile perdere di vista l'essenziale, smarrire, cioè, il senso di vivere in un nuovo periodo. E solo valutando la reale frattura fra due periodi possiamo gettare dei ponti fra l'uno e l'altro.

Va da sé che per affrontare la storia contemporanea è innanzi tutto indispensabile aver chiaro il significato del termine contemporaneo. Lo studio della storia contemporanea ha indubbiamente risentito del contenuto vago e dei limiti indefiniti che l'hanno spesso caratterizzato.

Lo stesso termine, contemporaneo, assume diversi significati per gente diversa; non è detto che quello che è contemporaneo per me lo sia anche per voi. Può ancora capitare di incontrare qualcuno che ebbe a conversare con Bismarck, (4) e (se mi è consentito un ricordo personale) il mio vecchio collega a Cambridge, G. G. Coulton, morto nel 1947, frequentava le scuole in Francia prima della guerra ffanco-prussiana e possedeva ancora un'uniforme scolastica con képi e sdruciti panidons — una versione in miniatura dell'uniforme del fante francese dell'epoca — che un giorno tirò fuori dal solaio per farla provare a mio figlio. (5) D'altra parte, c'è già una generazione per la quale Hitler è una figura storica alla stregua di Napoleone o Giulio Cesare. In breve, contemporaneo è un termine molto elastico e affermare, come spesso si fa, che la storia contemporanea è di volta in volta la storia della generazione vivente è una definizione insoddisfacente per la semplice ragione che le generazioni si accavallano. Inoltre, a considerare la storia contemporanea in questo modo, ci troveremmo con limiti e contenuto sempre in mutamento e con un soggetto fluttuante. Per qualcuno la storia contemporanea inizia nel 1945, magari con uno sguardo al 1939; per altri è essenzialmente la storia degli anni tra le due guerre o, con un margine un po' più largo, del periodo tra il 1914 e il

1945, mentre gli anni dopo il 1945 apparterrebbero a una fase che non è ancora storia. L'Istituto tedesco di storia contemporanea, per esempio, si interessa soprattutto del nazionalsocialismo, delle origini del movimento nazionalsocialista nella repubblica di Weimar e dei movimenti di resistenza che esso provocò; (6) vi si possono trovar dibattuti, con abilità e intelligenza, i problemi pratici dello scrivere la storia degli eventi contemporanei, la quale trascura, evidentemente non per caso, qualsiasi cosa successiva alla fine della seconda guerra mondiale. (7)

I problemi insiti non solo nello scrivere ma anche nella stessa concezione della storia contemporanea hanno dato origine, fin dal 1918, a una lunga, aspra e, in ultima analisi, tediosa controversia. (8) La nozione stessa di storia contemporanea, si è affermato, è una contraddizione in termini. Prima di adottare una visione storica, dobbiamo porci a una certa distanza dagli avvenimenti che ci apprestiamo a investigare e guardare al passato spassionatamente, con l'occhio critico che è proprio dello storico.

Ma è possibile questo nel caso di eventi che premono così da vicino la nostra esistenza? Devo subito dire che non è mia intenzione entrare in discussione su questioni metodologiche. (9) Quali che possano essere i problemi dello scrivere la storia contemporanea, rimane il fatto — come R. W. Seton-Watson ha da molto tempo rilevato (10) — che, da Tucidide in poi, nella grande storia la parte del leone l'ha avuta sempre la storia contemporanea.

In effetti, se si afferma, come gli storici talvolta fanno, che l'idea di storia contemporanea è una nozione nuova introdotta nel 1918 per tacitare le richieste di un pubblico disilluso, ansioso di sapere che cosa non avesse funzionato con la «guerra che doveva farla finita con tutte le guerre», si può tranquillamente rispondere che ciò che era nuovo non era il concetto di storia saldamente ancorato al presente ma, al contrario, la nozione ottocentesca di storia come qualcosa rivolto interamente al passato. Ciò che è Zeitgebunden — ciò che, in altre parole, è un prodotto di circostanze identificabili di un particolare momento — non è la convinzione che gli eventi contemporanei cadano nell'ambito dello storico ma l'idea di storia come studio obbiettivo e scientifico del passato «in sé e per sé». (11)

D'altro canto, sarebbe inutile negare che spesso i fatti hanno dato ragione a coloro che respingono la storia contemporanea come disciplina non seria. Spesso sotto l'etichetta di storia contemporanea — a Pechino come a Mosca, a Londra come a New York — viene smerciato qualcosa che

è poco meno di propaganda o commento occasionale ai «fatti del giorno», che rispecchia di solito un'ossessione per questo o quell'altro aspetto della «guerra fredda». Le insidie a cui questo modo di scrivere la storia è esposto sono ovvie. Come è possibile, per esempio, una valutazione realistica della rivoluzione di Castro a Cuba se la consideriamo semplicemente una manifestazione del «comunismo internazionale» e trascuriamo di porla in relazione sia con i movimenti paralleli in altre parti del mondo sottosviluppato sia con la lunga e intricata storia delle relazioni tra Stati Uniti e Cuba a partire dal 1901? Per essere valida e durevole, l'analisi degli eventi contemporanei richiede una «profondità» non inferiore, ma oserei dire persino superiore, a quella necessaria a qualunque altro genere di storia; la nostra sola speranza di discernere le forze che attualmente operano nel mondo che ci circonda è di confrontarle saldamente al passato. Purtroppo questo avviene raramente. Quando nel 1950 scoppiò la guerra di Corea, per esempio, i commentatori la considerarono un episodio del conflitto postbellico tra mondo comunista e mondo «libero» e il fatto che si inquadrasse in una lotta ben più remota, vecchia di almeno un secolo, per una posizione di dominio nel Pacifico occidentale, passò del tutto sotto silenzio. (12) Appare superfluo aggiungere che per formulare un giudizio valido è indispensabile prendere in considerazione ambedue gli aspetti; ma non andremo molto lontano, nell'analisi della storia recente, se non avremo capito che quegli «aspetti del regime comunista sui quali abitualmente si scrive oggi» sono per la maggior parte «importanti solo come simboli» e che «più profondi orientamenti storici, spesso eclissati nelle crisi o dalle passioni del giorno», rivelano di solito «un significato più durevole col procedere degli eventi». (13)

A lungo andare, la storia contemporanea può giustificare la sua pretesa di essere considerata una disciplina scientifica piuttosto che una rassegna saltuaria e superficiale delle vicende contemporanee, soltanto se comincia col chiarire i mutamenti fondamentali e strutturali che hanno modellato il mondo moderno. L'importanza di questi mutamenti deriva dal fatto che sono essi a fissare l'ossatura o la cornice entro la quale si colloca l'azione politica. Esempi di questi cambiamenti sono la mutata posizione dell'Europa nel mondo, la comparsa degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica come «grandi potenze», il crollo (o la trasformazione) del vecchio imperialismo, britannico, francese e olandese, la rinascita dell'Asia e dell'Africa, il riassestamento delle relazioni tra popoli bianchi e di colore, la

rivoluzione strategica o termonucleare. Su questi argomenti ognuno è libero di avere le proprie opinioni, ma ci è concesso di trattarli «obiettivamente», nel senso che, presi nel loro insieme, essi conferiscono alla storia contemporanea una qualità specifica che la distingue dal periodo precedente. Inoltre richiedono tutti uno studio e un'analisi profondi; e sono parte integrante di un processo che non sarà mai completamente comprensibile se distaccato dal suo contesto storico.

Da questo punto di vista, le esigenze della storia contemporanea non differiscono dagli altri periodi storici, mentre per altri aspetti il discorso cambia. In particolare, l'approccio causale o genetico, che è divenuto usuale presso gli storici influenzati dallo storicismo tedesco, risulta uno strumento inadeguato per lo storico contemporaneo che cerchi di definire il carattere della storia contemporanea e di stabilire i criteri che la distinguano dal periodo precedente. A costui non importerà tanto dimostrare (quello che tutti sappiamo) che l'abito di Clio è un tessuto senza cuciture, quanto distinguere i diversi disegni della trama. Vediamo con un esempio cosa significhi in pratica questa differenza.

La storia di tipo tradizionale prende avvio nel passato da un punto stabilito — la Rivoluzione francese, la rivoluzione industriale o i trattati del 1815 — e avanza sistematicamente lungo linee che procedono da quel punto di partenza. La storia contemporanea segue, o dovrebbe seguire, un procedimento quasi inverso. Entrambi i metodi possono condurci molto indietro nel passato, ma si tratterà di un passato diverso nell'uno o nell'altro caso. Così, per quanto riguarda lo sviluppo della moderna società industriale, lo storico contemporaneo, più che alla graduale estensione dei processi indù-striali, ai loro inizi convenzionali con la giannetta di Hargreaves, il telaio idraulico di Arkwright, il filatoio intermittente di Crompton, la macchina a vapore di Watt e il telaio meccanico di Cartwright, sarà interessato alle differenze sostanziali tra la «prima» e la «seconda» rivoluzione industriale; dal suo punto di vista, queste ultime sono più significative dell'innegabile elemento di continuità che unisce il XVIII e il XX secolo. (14) Nell'ambito della storia politica internazionale le differenze non sono meno chiare. Lo storico, per esempio, che prenda come punto di partenza il 1815, tenderà inevitabilmente a occuparsi soprattutto dell'Europa, perché i problemi sorti dagli accordi del 1815 furono essenzialmente problemi europei. Tra gli effetti principali, vedrà l'annessione del Lombardo-Veneto all'Austria, la cosiddetta «questione

d'Oriente», l'esplosione del nazionalismo in particolar modo nell'impero degli Absburgo e in quello ottomano, e forse anche il panslavismo — problemi che, attraverso le reciproche interazioni, culminarono (o, sarebbe più esatto dire, sembrarono culminare, se considerati da questo punto di vista) nella guerra del 1914 — mentre tenderà a considerare gli eventi nelle altre parti del mondo come periferici, ad eccezione di quelli che possono recare l'etichetta di «espansione europea». Lo storico che prenda posizione non nel 1815, ma nel presente vedrà lo stesso periodo da una diversa prospettiva. Suo punto di partenza sarà il sistema globale della politica internazionale in cui viviamo e la sua maggiore preoccupazione sarà di spiegarne la nascita. Così sarà interessato allo stesso modo dell'Oregon e dell'Amur, del-l'Erzegovina e del Reno, dello scontro degli imperialismi nell'Asia centrale e nel Pacifico occidentale come nei Balcani e nell'Africa, della ferrovia transiberiana e della linea Berlino-Baghdad. Entrambi prenderanno in esame lo stesso periodo ma con diversi intendimenti e metro di valutazione.

1.

Il fatto che lo storico contemporaneo ponga attenzione a cose diverse non significa che il suo approccio sia più superficiale o la sua prospettiva più angusta degli altri storici. Per comprendere adeguatamente l'evolversi di un sistema politico da europeo a mondiale, che è una delle caratteristiche più evidenti dell'era contemporanea, possiamo, per esempio, riportarci indietro alla guerra dei Sette Anni, che è stata definita «il primo conflitto mondiale dei tempi moderni». (15) Oppure, nel momento in cui l'occupazione russa di Berlino nel 1945 venne definita un'avanzata slava senza precedenti verso Occidente, chi si soffermò a ricordare che i russi avevano già occupato Berlino nel 1760? Evidentemente questa non è storia contemporanea, non più di quanto lo siano le campagne delle armate di Suvarov in Italia e in Svizzera durante le guerre napoleoniche; ma è importante esserne informati e tenerne conto, se vogliamo vedere gli avvenimenti recenti nella giusta prospettiva. Per capire la posizione della Russia in Asia — che insieme con l'espansione degli Stati Uniti attraverso il continente americano fino al Pacifico è una delle premesse dell'età moderna — non si dovrebbe prescindere da una visione retrospettiva, per quanto

breve, delle campagne siberiane di Yermak agli inizi del 1580 e della sbalorditiva avanzata attraverso l'Asia degli esploratori e avventurieri russi, i quali verso il 1649 giunsero fino alle coste del Pacifico. E, ancora, sarebbe assurdo pretendere di capire l'odierna politica degli Stati Uniti, trascurandone la storia passata, precedente al 1890, con le guerre alle Filippine e a Cuba, fino alle primissime fasi dell'imperialismo americano così efficacemente tratteggiate dal professor van Alstyne. (16)

Questi pochi esempi bastano a dimostrare che storia contemporanea non significa, come gli storici hanno talvolta sprezzantemente insinuato, scribacchiare sulla superficie di avvenimenti recenti e interpretare erroneamente il passato recente alla luce delle correnti ideologie. Ma mostrano anche, e questo è ancora più importante, come non ci sia possibile affermare che la storia contemporanea ha «inizio» nel 1945 o 1939, nel 1917 o 1898, o a qualsiasi altra data precisa che volessimo scegliere.

È fuori discussione, e su questo tornerò più avanti, che gli anni immediatamente precedenti e seguenti il 1890, costituirono una svolta importante, ma faremo bene a cautelarci dalle datazioni precise. La storia contemporanea ha inizio quando i problemi che sono attuali nel mondo odierno assumono per la prima volta una chiara fisionomia; ha inizio con i mutamenti che ci permettono di, o piuttosto ci costringono a, dire di essere entrati in una nuova era, con quel tipo di mutamenti che, come ho già fatto notare, gli storici pongono in evidenza quando tracciano una linea divisoria tra Medioevo e storia «moderna» al volgere del XV e XVI secolo. Se le radici dei mutamenti che contrassegnano i tempi del Rinascimento possono ricercarsi nell'Italia di Federico II, quelle del presente si possono rintracciare nel XVIII secolo; ma questo non impedisce di distinguere due età, né invalida una distinzione fra di esse. Rivela bensì che è necessario un lungo periodo di transizione prima che l'ethos di un periodo sia sopravanzato dall'ethos di un altro; vedremo infatti nelle pagine seguenti che siamo ampiamente coinvolti in un'età di transizione nella quale due periodi, il «contemporaneo» e il «moderno», coesistono poco agevolmente. Solo adesso sembra che stiamo uscendo da questa transizione verso un mondo, del quale però non possiamo delineare ancora i contorni.

2.

Volendo associare, come ritengo dovremmo fare, il concetto di storia contemporanea all'inizio di una nuova era, quale definizione useremmo? È probabile che avremmo più di una esitazione a voler escogitare a tutti i costi una definizione. Per quanto ambiguo e provvisorio possa essere il termine storia contemporanea, esso è almeno incolore e, ora come ora, nel momento in cui cominciamo a uscire da un lungo periodo di transizione, è più prudente ricorrere a una denominazione incolore, anche se insignificante, piuttosto che a una precisa ma inesatta. Quando ci sarà dato di vedere più chiaramente la costellazione di forze che stanno emergendo, potremo pensare a un termine che più da vicino rappresenti il mondo in cui viviamo.

Vero è che ci sono stati già parecchi tentativi di trovare una nuova formula, ma nessuna ha soddisfatto pienamente. Vi si sono cimentati alcuni storici giustamente avvertiti di quanto sia divenuta fragile la convenzionale triplice divisione della storia in «antica», «medievale» e «moderna». In particolare è stato notato che, come a un'età mediterranea seguì un'età europea, adesso a que-st'ultima sta subentrando un'età atlantica. (17) Tale impostazione, che presuppone come tema centrale della storia contemporanea la formazione di una comunità atlantica, può apparire plausibile oltreché suggestiva, ma ci sono tre ragioni che ci fanno esitare prima di accettarla del tutto.

In primo luogo si tratta di un concetto politico più che storico, derivante dalla Carta atlantica del 1941, e non venne utilizzato dagli storici, a quanto mi risulta, prima della seconda guerra mondiale. (18) In secondo luogo, la successione «mediterranea-europea-atlantica» riflette ugualmente un punto di vista europeo come la successione «antica-medievale-moderna» che intendeva sostituire, e anche soltanto per questa ragione può apparire dubbia come denominazione di un periodo la cui caratteristica più evidente è stato un declino del predominio europeo. Infine, per innegabile che possa essere l'esistenza di una «economia storica atlantica» della quale i paesi delle due sponde sono «parti interdipendenti», è chiaro, al di là di ogni dubbio ragionevole, che nei tempi recenti la tendenza di questa comunità economica è stata a disgregarsi più che a rafforzarsi. (19) Un attento esame rivela che i legami economici fra l'Europa occidentale e l'America conobbero il loro periodo di maggiore intensità tra il 1785 e il 1825, poi si allentarono gradatamente fino al 1860, dopo di che questa tendenza si accelerò. (20) Oggi, nonostante l'alleanza atlantica, le due coste dell'Atlantico sono economicamente «più distanti l'una dall'altra di quanto

lo fossero un secolo fa»; certamente — e dall'attuale punto di vista, significativamente — «il decennio tra il 1890 e il 1900» segnò «la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova» nella storia dell'economia atlantica. (21)

Sembrerebbe quindi che, a uno storico abituato a una sobria considerazione dei fatti, dovrebbe riuscire difficile adottare la tesi che la storia contemporanea è, nei suoi contorni più ampi, intercambiabile con la storia del sorgere di una nuova era «atlantica». Volendo, in effetti, basare le nostre conclusioni sul corso degli avvenimenti a partire dal 1949, assai più facile e plausibile sarebbe il dimostrare che il mondo più che in un'età dell'Atlantico si stava muovendo in un'età del Pacifico. La guerra di Corea, la divisione del Vietnam, il conflitto nel Laos — problemi che dopo il '45 più di qualsiasi accadimento europeo furono vicini a far scoppiare una terza guerra mondiale — l'annosa e irrisolta questione di Formosa e la tensione nel Sudest asiatico fra Indonesia e Olanda e fra Indonesia e Gran Bretagna, e tralasciamo del tutto la prodigiosa trasformazione che si inizia in Cina nel 1949: che cosa sono queste, si può pensare, se non prove che l'asse della storia mondiale, che i filosofi del XVIII secolo videro muoversi da est versò ovest, ha compiuto un ulteriore balzo verso ovest chiudendo il circolo? Ma tali speculazioni metastoriche, per affascinanti che possano essere, è meglio lasciarle da parte.

Il fatto è che noi non abbiamo sufficiente cognizione di causa per risolvere questi problemi. Il nuovo periodo che chiamiamo «contemporaneo» o «postmoderno» è agli inizi e non possiamo ancora dire dove si situerà il suo asse alla fine. Le etichette che abbiamo appiccicato ai periodi precedenti sono tutte ex post facto; si può cogliere il carattere di un'epoca solo guardandola retrospettivamente dal di fuori. Perciò per ora dobbiamo accontentarci di un nome provvisorio per il periodo «postmoderno» in cui viviamo. D'altra parte, è proprio perché ne siamo fuori e possiamo volgerci al passato dal di fuori che ci è consentito guardare al periodo che ancora chiamiamo «storia moderna» — quell'età europea che Panikkar ha collocato tra il 1498 e il 1947 — (22) come a un processo con un inizio e una fine; e proprio perché è possibile delineare una qualche teoria sulla struttura e sul carattere di questo periodo, siamo in grado di stabilire, attraverso opposizioni e confronti, almeno qualcuno dei diversi aspetti del periodo che lo seguì. Saranno queste caratteristiche, come le intendo io, a costituire l'argomento dei prossimi capitoli.

3.

Va da sé che non esiste una netta divisione tra il periodo che chiamiamo «contemporaneo» e il «moderno», e in questo ci troviamo d'accordo con i sostenitori della teoria della continuità storica. Il nuovo mondo è maturato sulle orme del vecchio. La prima volta che lo notiamo, verso la fine del XIX secolo, esso si presenta poco più che come un rivolgimento intermittente nel grembo del vecchio mondo; dopo il 1918 assume una fisionomia distinta e una propria esistenza; improvvisamente, dopo il 1945, giunge a una rapida maturazione; ma è solo nel passato più recente, iniziatosi verso il 1955, che si è affrancato dalla tutela del vecchio mondo affermando il diritto inalienabile di decidere del proprio destino. La storia che appartiene al nuovo mondo è perciò di gran lunga più breve della storia complessiva del periodo considerato — nella cui prima fase essa rappresenta soltanto una parte molto ridotta —, e ciò non ci facilita certamente il compito, come meglio vedremo più avanti. Ma se il nostro intento è di comprendere le origini dell'età in cui viviamo e gli elementi costitutivi che rendono il nuovo mondo così diverso da quello che fa centro nell'Europa del XIX secolo, non potremo negare che è proprio questa la parte che ci interessa maggiormente.

Quando cerchiamo di isolare nella storia del periodo quegli elementi che conducono al futuro, appare subito chiaro, indipendentemente dalla linea di condotta che scegliamo, che essi convergono con sorprendente regolarità alla stessa data approssimativa. È negli anni che immediatamente precedono e seguono il 1890 che la maggior parte degli sviluppi che differenziano la storia «contemporanea» da quella «moderna» comincia a evidenziarsi.

Non bisogna certo esagerare il significato di questa, come di qualsiasi altra data, quale linea di divisione fra due periodi: essa è più simile, se mai, alla curva grafica di una media statistica con un notevole margine di oscillazione da entrambi i lati. Anche così intesa, essa però rivela una tale consistenza da non poter essere ignorata. Al tramonto del XIX secolo nuove forze stavano producendo mutamenti fondamentali praticamente ad ogni livello di vita e in ogni parte del mondo abitato, ed è notevole, se esaminiamo la letteratura dell'epoca, quanta gente fosse consapevole dell'indirizzo che stavano prendendo le cose. Il vecchio Burckhardt a Basilea, il giornalista inglese W. T. Stead con la sua visione dell'«ame-

ricanizzazione del mondo», americani come Brooks Adams, persino Kipling nel suo tetro Recessional, scritto nel 1897 per il giubileo della regina Vittoria, per non citarne altri, sono tra le personalità di maggior rilievo che avvertirono l'urto disordinato delle nuove forze: le loro previsioni, i timori, le speranze che assegnavano ai cambiamenti a cui assistevano possono essersi dimostrati sbagliati, ma la loro intuizione, spesso oscura ma a volte acuta, che il mondo si stava avviando verso una nuova epoca non era una semplice illusione.

Cercando di identificare le forze che generarono le nuove correnti, i fattori che balzano subito all'occhio sono la rivoluzione industriale e sociale negli ultimi anni del XIX secolo, e il «nuovo imperialismo» ad essa strettamente connesso. La natura e l'influenza di questi movimenti coevi, assai dibattuti negli ultimi anni, saranno esaminati nel prossimo capitolo; per il momento ci basti dire che soltanto attraverso la distinzione di ciò che era nuovo e rivoluzionario in essi — e in altre parole ponendo in rilievo le differenze tra la prima e la seconda rivoluzione industriale e tra il vecchio e il «nuovo» imperialismo — possiamo giungere a una valutazione di tutte le conseguenze della loro azione. Naturalmente bisogna aggiungere che solo dopo qualche tempo queste conseguenze poterono delinearsi chiaramente. Vedremo però che nessun cambiamento, né la transizione da un modello europeo a uno mondiale nell'ambito della politica internazionale, né la nascita della «democrazia di massa», né la sfida ai valori liberali, fu decisivo in se stesso, potè da solo provocare il trapasso da un periodo all'altro; decisiva fu invece la loro azione reciproca. Solo quando la costellazione di forze politiche, che nei giorni dell'ascesa di Bismarck era ancora limitata all'Europa, venne coinvolta con altre costellazioni di forze politiche nelle altre parti del mondo; solo quando il conflitto tra i popoli e i governi si affiancò al conflitto delle classi, il che non si era ancora verificato nel 1914; solo quando i movimenti sociali e ideologici superarono le frontiere in un modo (o almeno in una misura) non conosciuto nel periodo degli Stati nazionali: solo allora divenne chiaro, al di là di ogni disputa, che si era aperta una nuova epoca nella storia dell'umanità.

Da questo punto di vista devono essere considerati gli eventi scelti come pietre miliari per indicare le tappe nella transizione da un'epoca all'altra. Tra queste, la guerra del '14-18, con le disorganizzazioni senza precedenti che ne seguirono, fu la prima. Per gli scrittori contemporanei, e similmente per

quelli che vennero dòpo, nessun altro avvenimento annunciò più chiaramente la fine di un'epoca. «Non è lo stesso mondo del luglio scorso», disse l'ambasciatore americano a Londra al presidente Wilson nell'ottobre del 1914, «niente più è lo stesso». (23) Tuttavia, se molti dovettero fare eco alle sue parole, oggi è chiaro che esageravano quanto meno la rapidità del cambiamento. Innanzi tutto, la fine di un'epoca non coincide necessariamente con l'inizio di un'altra; può esserci infatti (com'era il caso) un periodo di mezzo dalle tendenze incerte e confuse. Inoltre le capacità di recupero del mondo incentrato sulla vecchia Europa erano formidabili. La guerra del '14-18 mise in evidenza le tensioni nascoste e non risolte che avevano acquistato forza fin dagli ultimi anni del XIX secolo; indebolì le strutture della società e facilitò il compito alle forze nuove che facevano udire la propria voce. Ma poche cose appaiono più notevoli della rapidità con la quale, dopo il 1919, la minaccia di un radicale sconvolgimento sociale venne allontanata; bastarono la fine dell'isolamento degli Stati Uniti e l'estromissione della Russia sovietica impegnata nella rivoluzione e nella guerra civile per convincere gli uomini politici europei che, dopo tutto, la politica internazionale non si distaccava sostanzialmente dal vecchio modello. La necessità imperiosa di tornare alla «normalità», un impulso che rivelò la vitalità delle forze conservatrici che affondavano salde radici nel vecchio mondo, fu uno degli aspetti peculiari del decennio tra il 1919 e il 1929.

Oggi ci appare evidente che questa brama di ritornare alle condizioni precedenti il 1914 e la fiducia, predominante tra il 1925 e il 1929, di esserci riusciti, erano illusorie. Quali che fossero le apparenze contrarie, il mondo stava infatti andando avanti. Anche se verso il 1925 la maggior parte degli indici economici avevano raggiunto, se non' superato, il livello del 1913, la guerra aveva portato modifiche sostanziali e irreversibili nell'equilibrio del potere economico e, in relazione allo sviluppo totale, i paesi che dominavano nel mondo prima della guerra, la Germania, per esempio, l'Inghilterra, la Francia e il Belgio, erano in regresso. (24) La situazione nell'ambito della politica internazionale era per lo più la stessa: qui il cambio della guardia nell'equilibrio delle forze era mascherato dall'assenza temporanea degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, ma non cessò mai di essere una realtà sotterranea e oggi riesce difficile seguire i calcoli e le manovre della diplomazia europea negli anni fra le due guerre — dalla Piccola Intesa del 1921 al Comitato per il non-intervento del 1936 — senza

avvertire un senso di futilità, forse uguagliato soltanto dalla vanità della politica ateniese ai tempi di Alessandro Magno. Fu un'«epoca di illusioni». (25) Ma le illusioni erano allora un potente fattore di storia, in particolare l'illusione che l'Europa mantenesse la posizione dominante che aveva affermato nei giorni precedenti la guerra. Un risultato, fra molti, fu che i responsabili della politica britannica degli anni Trenta erano talmente ossessionati da Mussolini e da Hitler che trascurarono Hirota e Konoye, e, quando nel luglio 1937 i giapponesi diedero l'avvio alla seconda guerra mondiale, che scardinò fragorosamente gli imperi europei, non si erano ancora accorti che la seconda guerra mondiale era cominciata. Mao Tse-tung mise ben presto in evidenza quanto fosse illusorio un tale atteggiamento. La politica giapponese, egli affermò, era «diretta non solo contro la Cina», ma anche contro tutti i paesi con interessi nell'Oceano Pacifico, e né l'Inghilterra né gli Stati Uniti avrebbero potuto «rimanere neutrali». (26) Le sue parole però caddero nel vuoto. L'orizzonte mentale degli uomini politici europei, anche di quelli che, come gli inglesi, avevano maggiori interessi al di fuori dell'Europa, era tuttora ancorato alla presunzione del vecchio mondo e dominato dalla credenza che le uniche cose significative di quell'inoltrato 1939 erano quelle che accadevano in Europa.

Chiunque voglia interessarsi al periodo successivo al 1918 dovrà tenere conto della tenace resistenza delle vecchie mentalità e dell'opposizione conservatrice contro qualunque mutamento; in altri termini, di un continuo conflitto tra vecchio e nuovo che è caratteristico di questo periodo di transizione. E quando è il nuovo a emergere faticosamente, ogni sua tappa è contrassegnata dallo sfacelo delle vecchie posizioni. Questo vale per l'anno 1917, che più di uno storico ha indicato come una vera svolta; (27) e ancor di più vale per la crisi del 1929. Ma anche dopo il 1945 si ebbero tendenze fortemente «restauratrici» e fu solo il fallimento di queste che dette slancio per il salto decisivo verso un mondo nuovo.

Il seppellimento della vecchissima rivalità franco-germanica, la ricerca di un nuovo statuto per l'Europa occidentale, il riconoscimento della divisione dell'Europa in occidentale e orientale che ciò implicava, le conseguenze del conflitto di Suez nel 1956 e il discorso di Macmillan sulla «ventata di cambiamento» agli inizi del 1960 rivelano chiaramente il desiderio di liquidare il vecchio per evitare il fallimento. Ma il fatto più importante, in questa circostanza, fu che i problemi che agitavano il mondo

erano per lo più nuovi e riflettevano una situazione che fino a qualche anno prima era del tutto sconosciuta.

Verso la fine del 1960 si può francamente affermare che il lungo periodo di transizione è finito e che il nuovo mondo è entrato in orbita.

Anche così non dobbiamo pensare in termini di una rottura netta. Il mondo che, verso la fine del XIX secolo, fu teatro dei primi mutamenti decisivi, era, nonostante i sintomi di disagio fin de siècle, saldamente ancorato ai pilastri fissi dello Stato nazionale sovrano e di un ordine sociale reso stabile da una prosperosa borghesia fondata sul diritto di proprietà. Entrambe queste caratteristiche mostrarono di essere ben radicate, sopravvivendo a due guerre mondiali e costituendo tuttora dei fattori considerevoli del mondo contemporaneo. Nozioni quali sovranità, Stato nazionale, e democrazia basata sulla proprietà, borghese nella struttura, quantunque ampliata con l'assorbimento di ampi strati della classe operaia, sono stati ritenuti componenti di una società essenzialmente diversa da quella del 1914, alla stessa stregua delle società germaniche che nell'alto Medioevo incorporavano elementi sottratti a Roma. È possibile che si tratti di forme destinate a scomparire nel giro di poche generazioni (anche la maggior parte dell'eredità romana dovette apparire ben presto antiquata ai franchi di Gallia); come è possibile che rimangano, con qualche debita trasformazione e adattamento alle nuove condizioni, valide ed efficienti componenti della nuova società. Quello che possiamo affermare con sicurezza è che esse esistono come fattori di equilibrio nella situazione contemporanea, come elementi di continuità che fanno da contrappeso agli elementi di discontinuità e di cambiamento. Questo significa — come dovrebbe attendersi ogni storico che abbia esperienza di analoghi mutamenti nel passato — che il nuovo mondo non è né separato con un taglio netto dal mondo dal quale è emerso, né semplicemente una continuazione di questo: è un nuovo mondo con radici nel vecchio.

4.

Se l'influenza ritardatrice delle forze conservatrici volte a preservare quanto più possibile il vecchio mondo che faceva capo all'Europa investì indubbiamente il processo di transizione, a tale processo non fu estraneo nemmeno lo smembramento del cuore dell'Europa attraverso le rivalità e i

conflitti delle potenze europee tra il 1914 e il '45. Nessun aspetto della storia recente è stato così ampiamente discusso. Per molti storici europei i conflitti e le rivalità che si moltiplicarono a partire dal 1905 segnano l'inizio della grande guerra civile nella quale l'Europa, impaniata nelle remore del passato, maturò la sua distruzione e fu il suo stesso fallimento a risolvere anche i suoi problemi, in particolare quelli cronici del nazionalismo, che annunciarono una nuova età.

Nessuno sarebbe disposto a negare che questa concezione della storia contemporanea, che pone l'accento così esclusivamente sull'Europa e sulla continuità di sviluppo all'interno del quadro europeo, riesca a chiarire alcuni aspetti della storia di questo periodo. La questione vera è, tuttavia, se quest'ottica fornisca una chiave adeguata per il processo di transizione preso nella sua totalità. Gli anni tra il 1890 e il 1960 ci mettono di fronte a due processi congiunti, la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, e non c'è dubbio che nel primo ebbero larga parte i conflitti delle potenze europee. Ma gli storici che hanno fatto dell'Europa il perno della loro indagine, nel concentrarsi sulle vicende del vecchio mondo che stava per scomparire, non avranno trascurato un po' troppo il nuovo mondo che stava per venire alla luce? Vero è che senza le guerre che determinarono il tracollo del vecchio mondo, anche la nascita del nuovo sarebbe stata più difficile e travagliata. Ma non appena la nostra prospettiva si allarga dall'Europa all'Asia e all'Africa, la posizione cambia. Qui, come vedremo, (28) i conflitti e le rivalità delle potenze europee ebbero indubbiamente la loro influenza, ma non aiutano a capire il carattere del nuovo mondo che è emerso dopo il 1945, non più di quanto riescano a chiarire le origini e il dispiegarsi delle forze che lo modellarono nei precedenti cinquant'anni. In breve, un'interpretazione incentrata sulla situazione europea appare evidentemente troppo angusta per un processo di portata mondiale; anche se entro certi limiti può non essere errata, alla lunga riesce insufficiente e fuorviante.

E neppure potremmo capire il corso degli eventi dell'Europa stessa, se non inquadrandolo nel processo evolutivo mondiale iniziatosi nel 1890. I conflitti che si delinearono in Europa nella prima metà del XX secolo erano qualcosa di più della continuazione di remoti conflitti europei. Dalla fine del XIX secolo l'Europa era interessata contemporaneamente ai problemi ereditati dal suo passato e a quelli riguardanti il suo adattamento a una nuova situazione mondiale: sono aspetti della sua storia degni di uguale considerazione. È facile, per esempio, porre esageratamente l'accento sulle

questioni non risolte del nazionalismo così come si sono sviluppate in Europa dal 1815. Tali problemi, in particolare lo sviluppo del nazionalismo tedesco, ebbero il loro peso, ma non meno importante fu la consapevolezza, soprattutto da parte di scrittori come Hans Delbrück, Rudolf Kjellén, Paul Rohrbach e Friedrich Naumann, che la posizione dell'Europa nel mondo stava mutando, non solo, ma sarebbe stata irrimediabilmente compromessa se non si fosse fatto qualcosa per ristabilirla. Vediamo questa convinzione emergere e prendere forza — in particolare ma non esclusivamente in Germania — durante il 1890, come reazione al nuovo imperialismo dell'epoca, e convergere e identificarsi con le aspirazioni nazionali della Germania, anche se non fu mai una semplice espressione del nazionalismo tedesco. Piuttosto, alla sua base c'era la persuasione che la politica volta principalmente a difendere le posizioni acquisite stava combattendo una battaglia inutile, e che era necessaria una risposta più positiva. Questa reazione fu definita «l'ultimo tentativo di organizzare l'Europa moderna». (29) Esso prese forma in un progetto di saldare nel cuore dell'Europa il nucleo di un impero dominato dalla Germania, forte abbastanza per tenere testa alle altre grandi potenze mondiali: l'impero russo, gli Stati Uniti e l'impero britannico. Risultato di questo tentativo furono le guerre del 1914 e del 1939. Vedremo meglio più avanti come lo sforzo tedesco di riplasmare l'Europa abbia influenzato l'evolversi della politica internazionale da un sistema europeo a uno internazionale. (30) Per ora esso ci interessa in quanto getta luce sulle origini di quelle forze che dovevano più tardi configurarsi nel fascismo e nel nazionalismo. Esse erano un caratteristico sottoprodotto del vecchio mondo in declino, e nel 1914 non potevano certo competere con quelle direttamente ereditate dal passato, come il nazionalismo europeo. Ma più lo sfacelo avanzava, più si irrobustivano. Disseminati all'inizio in piccoli gruppi periferici in disaccordo con la società borghese, i cosiddetti «rivoluzionari di destra» e «radicali di destra», dei quali Moeller van den Bruck è forse l'esempio più tipico, (31) trassero partito dal disordine e dall'angoscia dell'Europa successivamente alla prima guerra mondiale, finché, con la depressione del 1929 e con l'inasprirsi dell'antagonismo fra capitalismo e comunismo, seppero acquistare una ragguardevole forza politica. La resistenza a Hitler all'interno dell'Europa era incomparabilmente più debole della resistenza alla Germania nel 1914. La ragione era che lo spirito nazionale, sostegno dell'Europa dal 1914 al 1918, aveva preso il suo slancio e le idee fasciste avevano attecchito nella

maggior parte dei paesi europei. La loro comparsa eclissò e complicò i maggiori problemi dell'epoca. Da questo momento, a combattere le forze conservatrici, che si battevano tenacemente per il mantenimento del vecchio mondo europeo, troviamo non soltanto le forze di sinistra decise a sostituirlo con una nuova società, ma anche quelle di estrema destra, il cui obbiettivo è un'Europa rinnovata in modo da potersi opporre all'attacco delle situazioni rivoluzionarie; e fra questi due poli c'era posto per un'infinita varietà di raggruppamenti minori.

La tentazione di considerare le complicazioni che ne derivano come il succo della storia contemporanea è forte, ma significherebbe sicuramente smarrire la visione d'insieme delle cose. L'influsso del fascismo nelle sue varie forme moltiplicò le possibilità della manovra tattica, ma non è certo che essa abbia investito in modo sostanziale la transizione da un'epoca della storia a un'altra. Per quanto riguarda la situazione mondiale, le conseguenze del nazionalsocialismo e del fascismo, indirette per lo più, si possono riassumere in tre punti. Innanzitutto, essi divisero le forze che combattevano per difendere il vecchio ordine e così indebolirono e forse frantumarono quell'azione di disturbo che aveva così efficacemente contrastato ogni cambiamento radicale nel decennio precedente il 1929. In secondo luogo, essi emersero durante gli anni trenta come la più formidabile sfida allo status quo, molto più immediata e pericolosa del radicalismo di sinistra o del malcontento delle colonie, con il risultato di indurre gli altri due schieramenti, la destra conservatrice e la sinistra socialista (o comunista), a una temporanea alleanza, che fu una delle ragioni principali dell'accresciuto potere esercitato appunto dalle sinistre nel secondo dopoguerra. E infine, mentre l'attenzione generale, concentrata sulla «minaccia fascista» in Europa, era distolta dagli altri problemi, essi contribuirono ad accelerare i cambiamenti nelle altre parti del mondo. Così la lunga serie di concessioni in Estremo Oriente, quale risultato della preoccupazione britannica per Mussolini nel Mediterraneo e Hitler in Europa, incoraggiò e facilitò la politica del Giappone, che avrebbe agito come uno dei maggiori fattori di disgregazione del vecchio ordine in Asia.

In ogni caso, fascismo e nazionalsocialismo, che pretendevano di essere gli unici strumenti efficaci per puntellare il vecchio mondo, e come tali si conquistarono l'appoggio delle masse, risultarono infine, per un'ironia che è propria della storia, strumenti del suo crollo. Ma anche se ebbero parte nel processo di transizione per la spinta che diedero agli eventi, il loro

contributo positivo al nuovo mondo che sorgeva fu assai scarso. Solo un confronto molto superficiale potrebbe, per esempio, far derivare la «democrazia pilotata» del tipo già attuato in Indonesia dallo Stato corporativo fascista, oppure spiegare la struttura politica dell'Argentina dopo il '45 come una conseguenza della visita di Perón in Italia tra il '39 e il '41, anziché nel contesto di mutamenti sociali nell'America Latina conseguenti alla rivoluzione messicana del 1910. Se vogliamo capire perché, fra le molte possibilità aperte dal crollo della Germania e del Giappone nel 1945, alcune si sono avverate e altre no, dobbiamo guardare agli sviluppi che gli storici hanno troppo facilmente relegato ai margini più esterni della storia e che solo adesso stanno ripercorrendo a ritroso. Oggi appare evidente che gran parte dei fatti considerati centrali sono realmente periferici e gran parte di quelli comunemente relegati in periferia contengono in sé i germi del futuro. Visto, per esempio, alla luce di Dien Bien Phu, Amritsar (32) fa insolito spicco tra gli avvenimenti del 1919.

Certo, fino al 1945 l'aspetto più rilevante della storia recente era costituito dalla fine del vecchio mondo; ciò assorbì l'attenzione dei contemporanei e li rese ciechi di fronte all'importanza di altri aspetti. È compito dello storico prendere le distanze dagli avvenimenti, assumere un punto di vista più ampio di quello dei contemporanei, correggere le loro prospettive e attirare l'attenzione su quegli sviluppi dei quali non potrebbero vedere il comportamento a lungo termine. Per la maggior parte, gli storici hanno scarsamente utilizzato le possibilità offerte loro, anzi talvolta danno l'impressione di rischiare di cristallizzarsi definitivamente nelle categorie valide per gli anni 1933-45. Ciò è dovuto in parte al fatto che molti storici sono emotivamente coinvolti nei rantoli del vecchio mondo, ai quali sono molto più sensibili che ai vagiti di quello nuovo, e in parte al fatto che, fino a pochissimo tempo fa, non eravamo in grado di collocarci al di fuori del periodo di transizione e di considerarlo nel suo complesso. Oggi non si tratta più di questo. Se, come ho cercato di mostrare, la lunga transizione fra un'età e l'altra si è ormai conclusa; se possiamo dire che tra il 1955 e il 1960 il mondo si è inoltrato in un nuovo periodo storico, con dimensioni differenti e problemi suoi propri, dovrebbe essere possibile, a breve scadenza, ristabilire l'equilibrio fra il vecchio mondo che tramonta e il nuovo che emerge.

Quest'operazione costituisce un'urgente necessità pratica. Sarebbe un pericoloso sviamento credere che i fenomeni di transizione, che hanno

contraddistinto il periodo 1918-56, debbano essere caratteristici della nuova epoca. Le nuove generazioni considereranno certamente il XX secolo con criteri diversi dai nostri. Nate in un mondo nel quale — secondo quanto lasciano prevedere tutte queste indicazioni — le questioni più importanti non saranno più quelle europee, ma quelle attinenti ai rapporti fra l'Europa, Russia inclusa, e l'America e i popoli dell'Asia e dell'Africa, esse troveranno poco importanti molti dei problemi che hanno esaurito l'attenzione della generazione precedente. Lo studio della storia contemporanea richiede una revisione sia delle prospettive sia della scala di valori. Riuscirà molto più vantaggiosa e istruttiva, per esempio, la lettura dell'autobiografia di Nkrumah che non le memorie di Eden, troveremo più punti di contatto con il mondo di Mao e di Nehru che con quello di Coolidge e Baldwin; ed è importante ricordare che mentre Mussolini e Hitler posavano impettiti dinanzi alla platea europea, altri mutamenti nel mondo stavano incidendo ben più seriamente sull'assetto dell'avvenire. La tendenza degli storici a indugiare sugli aspetti della storia di quel periodo, che affondano le radici nel vecchio mondo, a volte sembra più ostacolare che favorire la nostra comprensione delle forze che hanno cambiato le cose. È questo il momento di tentare un bilancio diverso. Non dimenticheremo che la fine di un'epoca e la nascita di un'altra furono eventi contemporanei nello stesso mondo in cui s'andavano annullando le distanze, ma è alla nuova epoca, che matura all'ombra della vecchia, che soprattutto ci interesseremo.

5.

È dimostrato ormai che il lungo periodo di transizione, del quale ci stiamo occupando, è finito, e che gli avvenimenti del passato più recente appartengono a una nuova e inesplorata fase della storia. Non staremo perciò a illustrarne le ragioni e ancora meno a fare previsioni sul futuro. Questo non significa ignorare che gli sviluppi in molte zone del mondo sono andati oltre il punto, all'incirca la fine degli anni cinquanta, che ho preso come termine; semmai ciò significa che tali eventi si prestano appena a una prima valutazione storica.

Ogni tentativo di interpretare avvenimenti quali il conflitto ideologico tra URSS e Cina va oltre i limiti dell'analisi storica; la serie di possibilità

ancora aperte è così ampia che qualsiasi tentativo di discuterle è destinato a rimanere ipotesi o speculazione.

L'inizio di questo nuovo periodo, che è naturalmente il periodo della storia «contemporanea» nel senso stretto del termine, può essere posto con una certa tranquillità alla fine del 1960 o all'inizio del 1961, e vien facile indicare come punto di rottura l'esordio dell'amministrazione Kennedy negli Stati Uniti. È questa la prima volta che il potere decisionale al più alto livello passa nelle mani di una generazione che non era stata implicata nella politica prima del 1939 e che non era condizionata, come lo furono per esempio le reazioni di Anthony Eden nel 1956, da esperienze e posizioni del periodo prebellico. Sarebbe però errato prestare troppa attenzione al fattore personale. Si trattò piuttosto di una tendenza generale che venne alla ribalta all'epoca dell'ascesa al potere di Kennedy, e se la sua amministrazione segnò un cambiamento, è più giusto considerarlo un riflesso che una causa della nuova situazione. Alla fine del 1960 i mutamenti che si andavano configurando fin dalla morte di Stalin nel 1953 avevano raggiunto la fase della cristallizzazione. Contemporaneamente, in ogni parte del globo, emergevano nuovi problemi che avevano un rapporto molto labile con quelli del periodo di transizione.

Già nel 1958, anno che segnò «una svolta nella storia dell'Asia moderna», (33) era evidente che la politica internazionale stava operando in un nuovo contesto. La «guerra fredda» era stata la nota dominante dal 1947 fino alla guerra di Suez e alla rivolta ungherese del 1956, ma nell'atmosfera di stallo successiva a questi ultimi eventi si verificarono mutamenti decisivi. Tra questi, «nuovi punti di attrito locali», che, alla lunga, «non avrebbero mancato di influenzare più vasti schieramenti». (34) Nel blocco comunista il conflitto ideologico tra Cina e Unione Sovietica, che covava dal 1957, si manifestò apertamente nel '59. (35) In Asia il fronte comune stabilito nel 1955 a Bandung si frantumò nelle dispute territoriali tra Cina e India, Birmania e Pakistan. In Africa, dove il 1958 fu anche «un anno di crescente tensione», (36) non si era ancora concluso lo smantellamento del colonialismo europeo che già si ponevano i problemi economici e politici connessi all'indipendenza. Nell'Europa occidentale i Trattati di Roma del 1957 segnarono la conclusione della prima fase della tendenza a nuove forme di integrazione regionale. In comune, questi problemi avevano sicuri indizi della nascita di una fase storica nuova. A metà del secolo il mondo

stava ancora lottando con i problemi della transizione: dieci anni più tardi si preparava ad adeguarsi a un modello nuovo.

Discutere in dettaglio questo nuovo modello richiederebbe un altro libro e sotto molti aspetti diverso da questo. Ciononondimeno non è difficile porre in rilievo i punti nei quali il nuovo modello differisce dal vecchio.

Il più notevole riguarda la Cina, che avanza indubbiamente verso una condizione di potenza mondiale. Più fondamentale fu il cambiamento dei rapporti tra il mondo comunista e quello non comunista, un cambiamento dovuto non tanto alla risoluzione di vecchie questioni in sospeso, quanto alla consapevolezza che le vecchie questioni non erano più tanto attuali e che in ogni caso, nel mondo così com'era, non si dava un'alternativa pratica a una forma qualunque di coesistenza. Il risultato fu una brusca riduzione della tensione ideologica e una crescente insofferenza nei confronti di ideologie che affondavano le radici nell'Europa del passato e non erano più in grado di tenere il passo con il mondo non più incentrato sull'Europa. La contropartita di questa emancipazione dalla tirannia di logore concezioni fu l'apparire del «neutralismo» come nuovo principio politico. L'improvvisa e inaspettata esplosione di problemi nuovi nella seconda fase del processo di emancipazione afroasiatica — soprattutto il problema generato dalla crescente sperequazione fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati — tendeva a passare all'interno dei grandi schieramenti e a produrre nuove divisioni senza precedenti nel vecchio mondo. E sebbene apparentemente l'aspetto che più colpiva della nuova situazione fosse il proliferare di nuovi nazionalismi, più significativa della nascita di nuovi modelli era l'evidente consapevolezza che il progresso tecnologico richiedeva aggregazioni più ampie, e che la tradizionale unità costituita dalla nazione, altra eredità dell'Europa ottocentesca, non poteva più costituire una base adatta a far fronte ai problemi della società tecnologica. La tendenza a formare nuovi raggruppamenti regionali era di portata mondiale; essa operava non solo in Europa occidentale e orientale, con la creazione del Comecon e del Mercato comune europeo, ma anche nell'America Latina, nel mondo arabo e in Africa, dove molti nuovi Stati «adottarono il principio federale prima ancora della piena indipendenza». (37) Infine, era opinione generale che, perdurando l'attuale equilibrio delle potenze termonucleari, nessuna alterazione sostanziale avrebbe potuto prodursi tra i blocchi esistenti senza ricorrere alla guerra. Sembrava perciò che stesse sorgendo un mondo diviso in grandi blocchi, assai diverso in tutte le sue premesse dal mondo degli

Stati nazionali di trenta o quarantanni prima — un mondo in cui il comunismo e il capitalismo avrebbero figurato più come sistemi alternativi che come ideologie in conflitto, e nel quale i grandi problemi da risolvere, ai quali nessuno poteva sottrarsi, sarebbero stati la miseria, l'arretratezza e la sovrappopolazione.

Non è nostro compito tentare di tratteggiare le linee di sviluppo del nuovo mondo o la eventualità di altri mutamenti più radicali. Con ogni probabilità l'energia atomica, l'elettronica e l'automazione condizioneranno la nostra vita ancora più profondamente di quanto abbiano fatto la rivoluzione industriale e le scoperte scientifiche della fine del XIX secolo. Finora, comunque, non possiamo calcolare tale eventualità e sarebbe persino inutile farlo. È sufficiente confrontare la situazione mondiale a metà del secolo con la situazione attuale per renderci conto di aver varcato la soglia di una nuova età. Nel 1949, per esempio, l'avanzata del comunismo in Cina e nell'Europa orientale poteva essere considerata temporanea e reversibile; al tempo della morte di Dulles era chiaro che essa si sarebbe consolidata e la speranza di spingerla indietro, tema dominante del periodo 1947-58, aveva ceduto alla meditazione sulle possibilità di un avvicinamento al mondo comunista come base per un modus vivendi.

Tali mutamenti erano tutt'altro che superficiali e segnano il punto di partenza di nuove linee di sviluppo che conducono a una nuova era. Quando il comunismo, che intorno al 1939 era stato ridotto a sistema politico di un solo paese e di circa l'otto per cento della popolazione mondiale, divenne il sistema politico di quasi un terzo della popolazione del globo, e quando il capitalismo, che tra le due guerre aveva direttamente o indirettamente controllato nove decimi della superficie mondiale, venne ridotto, dal sorgere di un blocco neutrale, a una posizione di minoranza in tutto il mondo e al-l'ONU— come accade nel 1960 - (38), le vecchie strutture politiche risultarono irrimediabilmente sconvolte.

Non che le nuove idee avessero il sopravvento — per la maggior parte non ebbero affatto successo — ma il solo attrito degli eventi rese necessario il patteggiare con le circostanze. Anche allora, beninteso, restavano sul tappeto i problemi residui del vecchio mondo, ma l'equilibrio era mutato, come la scala dei valori. Il fatto di maggior rilievo, verso il 1958, è la liquidazione di quelli che, fino allora, erano ritenuti problemi essenziali del XX secolo. Di fronte ai problemi incalzanti della sovrappopolazione e del sottosviluppo in Asia e in Africa, questioni come l'unificazione tedesca

rimasero in secondo piano e la permanenza della frontiera dell'Oder-Neisse venne tacitamente accettata. Sotto questo aspetto, e per molti altri, il nuovo mondo sembrava muoversi in direzione quasi opposta rispetto al vecchio. I problemi ancorati al passato dell'Europa diventavano meno urgenti, i valori dell'età del nazionalismo europeo stavano crollando, mentre il punto focale dell'interesse si spostava dall'Atlantico, dove la NATO era una sopravvivenza priva di significato, al Pacifico. Nel 1950 l'Asia e l'Africa erano due continenti alla fine del colonialismo; dieci anni più tardi, erano passati nell'età post-coloniale, e con la fine del colonialismo aveva inizio una nuova fase della storia del mondo.

Che questa nuova fase rappresenti o meno un passo avanti, non è ciò che conta. Molte delle aspettative legate alla fine del colonialismo erano eccessive e di assai improbabile realizzazione; e la lunga serie di colpi di Stato, iniziando dalla Birmania e Pakistan nel 1958 e continuando in rapida successione con i sollevamenti in Nigeria e Ghana nel 1966, registrano semplicemente la difficoltà di trattare i problemi riguardanti i popoli ex coloniali. Caratteristica essenziale della nuova epoca era che il mondo risultava integrato in una maniera prima sconosciuta: questo significava che nessun popolo, per quanto piccolo e remoto, avrebbe potuto restare emarginato. Un secolo prima la rivolta T'ai P'ing in Cina era un avvenimento lontano che non riguardava le popolazioni europee; quello che oggi accade nel Sudest asiatico può diventare la scintilla per lo scoppio della terza (e ultima) guerra mondiale, come gli eventi balcanici rappresentarono il primo anello della catena che portò al conflitto mondiale del '14.

Il nuovo periodo, di cui stiamo vivendo l'inizio, è il prodotto di mutamenti fondamentali nella struttura sociale nazionale e internazionale e nell'equilibrio delle forze mondiali. Si tratta di un periodo di assestamento su scala continentale e il suo emblema è il fungo atomico sopra Hiroshima e Nagasaki, il rogo nucleare che ha spazzato via anche le vecchie certezze. È un periodo che ha anche visto un rapido progresso delle conoscenze e delle conquiste scientifiche e un'alleanza tra scienza e tecnologia, che ha avuto il potere di cambiare per sempre le basi materiali della nostra esistenza a un livello inconcepibile anche solo cinquant'anni fa, ma che ci ha portato nello stesso tempo faccia a faccia con la possibilità dell'autodistruzione. È insomma un periodo dalle nuove, esplosive, dimensioni, nel quale siamo stati trascinati, con una velocità che toglie il fiato, alle frontiere dell'umana

esistenza e deposti in un mondo che vanta possibilità senza precedenti, ma dove si agitano ancora oscure tendenze alla violenza, all'irrazionale, alla disumanità. I punti di vista per giudicare questo mondo possono essere diversi, ed è facile fare ipotesi sulle linee del suo sviluppo futuro; tutto quello che possiamo sapere con sicurezza è — con le parole di Paul Valéry — che, se l'esperienza storica è qualcosa di cui bisogna tener conto, i risultati tradiranno tutte le aspettative e smentiranno tutte le previsioni.

Note

1 Ne ho discusso brevemente nel mio libro History in a Changing World, Oxford 1955, pp. 4 sgg.

2 Cfr. BERTRAND RUSSELL, The Scientific Outlook, London 1931, p. 98 [trad. it. Panorama scientifico, Bari, Laterza 1934].

3 Cfr. H. BUTTERFIELD, History and Human Relations, London 1951 p. 94.

4 Cfr. GOLO MANN, Bismarck and Our Times, «International Affaire», vol. XXXVIII (1962), p. 3.

5 Coulton racconta con dovizia di particolari il suo soggiorno a St.-Omer, durante l'anno scolastico 1866-67, in Fourscore Years, Cambridge 1943, pp. 39-47.

6 Cfr. H. ROTHFELS, Zeitgeschichte als Aufgabe, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», vol. I (1953), p. 8; la stessa posizione è in da B. SCHEURING, Einführung in die Zeitgeschichte, Berlin, 1963, pp. 30-1.

7 Cfr. M. BENDISCIOLI, Possibilità e limiti di una storia critica degli avvenimenti contemporanei, Salerno 1954.

8 Lo svolgimento di questa controversia può essere seguito sulle annate di «History»: a partire dalla polemica tra E. Barker e F. Pollard nel 1922 (vol. VII), fino all'intervento di R. W. Seton-Watson in favore dello studio della storia contemporanea (vol. XIV), ripreso da G. B. Henderson nel 1941 (vol. XXVI), e ai più recenti contributi di David Thomson (vol. XXVII), Max Beloff (vol. XXX) e F. W. Pick (vol. XXXI).

9 Una rassegna essenziale in H. HOTHFELS, Zeitgeschichtliche Betrachtungen, Göttingen 1959, pp. 12 sgg.

10 «History», vol. XIV (1929), p. 4.

11 Una dimostrazione chiara e brillante di ciò è l'articolo di FRITZ ERNST, Zeitgeschehen und Geschichtsschreibung, «Die Welt als Geschichte», vol. XVII (1957), pp. 137-89.

12 Per una rapida rassegna della questione coreana dopo il 1864, cfr. LEE INSANG, La Corée et la politique des puissances, Genève 1959.

13 Cfr. PING-CHIA Kuo, China. New Age and New Outlook, London 1960 3, p. 9.

14 Ritornerò su questo punto più avanti; cfr. p. 42.

15 Cfr. S. F. BEMIS, The Diplomacy of the American Revolution, Bloomington 1957 2, p. 5.

16 Cfr. R. W. VAN ALSTYNE, The Rising American Empire, Oxford 1960.

17 Cfr. O. HALECKI, The Limits and Divisions of European History, London 1950, in particolare pp. 29, 54, 60 sg, 167 sg. [trad. it. Limiti e divisioni della storia europea. Roma, Ed. Paoline 1962].

18 Tra coloro che contribuirono alla sua diffusione c'era il commentatore politico Walter Lippman; da questi passò, nel 1945, agli storici Carlton Hayes, Garrett Mattingly e Hale Bellot, dopo di che divenne un concetto piuttosto diffuso. Per un rapido resoconto della sua evoluzione, cfr. CUSHING STROUT, The American Image of the Old World, New York 1963, pp. 221 sgg.

19 È la conclusione alla quale giungono J. GODECHOT e R. R. PALMER nel loro acuto riesame dell'intera questione, Le problème dell'Atlantique du XVIII au XX siècle contenuto nel V volume delle «Relazioni del Decimo Congresso di Scienze Storiche», Firenze 1955, pp. 173-239.

20 Ivi, p. 199.

21 Questa è la conclusione di BRINLEY THOMAS, Migration and Economie Growth. A Study of Great Britain and the Atlantic Economy, Cambridge 1954, pp. 118, 235; cfr. anche GODECHOT e PALMER, op. cit.,p. 235.

22 Cfr. K. M. PANIKKAR, Asia and Western Dominance, London 1953, p. 11 [trad. it. Storia della dominazione europea in Asia dal Cinquecento ai nostri giorni, Torino, Einaudi 1969].

23 Cfr, B. J. HENDRICK, The Life and Letters of Walter Hines Page, London 1925, vol. III, p. 165.

24 Cfr. W. A. LEWIS, Economie Survey, 1919-1939, London 1949, pp. 34-35, 139 [trad. it. Breve storia economica del mondo 1919-1939, Napoli, Giannini 1968].

25 La espressione è di RENÉ ALBRECHT-CARRIÉ, A Diplomatic History of Europe, London 1958, p. 385; cfr. anche pp. 301-4 [trad. it. Storia diplomatica dell'Europa, Bologna, Cappelli 1964].

26 I commenti di Mao furono riferiti da EDGAR SNOW, Red Star over China, London 1937, pp. 94, 102 [trad. it. di Renata Pisu Stella rossa sulla Cina, Torino, Einaudi 1965]: «Ma noi sappiamo benissimo che non solo la Cina settentrionale, ma anche la bassa valle dello Yangtze e i nostri porti meridionali sono già inclusi nel programma giapponese di conquista continentale. E per di più è altrettanto chiaro che la marina giapponese aspira a bloccare i mari della Cina e ad impadronirsi delle Filippine, del Siam, dell'Indocina, della Malesia e delle Indie orientali olandesi. Allo scoppio di una guerra, il Giappone cercherà di fare di questi paesi le basi strategiche per separare la Cina dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dall'America e per monopolizzare i mari del Pacifico meridionale. Queste mosse sono contemplate nei piani di strategia navale del Giappone, noi ne abbiamo già viste copie».

27 E. HOLZLE, Vormverwandlung der Geschichte Des Jahr 1917, «Saeculum», vol. VI, 1955, pp. 329-44; H. ROTHFELS, Zeitgeschichtliche Betrachtungen, Gottingen, 1959, p. 11.

28 Cfr. più avanti, pp. 158 sgg.

29 Cfr. HALECKI, op. cit., pp. 167, 182.

30 Cfr. più avanti, pp. 113-9.

31 I primi capitoli di O. E. SCHUDDEKOPF, Linke Leute von Rechts, Stuttgart 1960, contengono una nota informativa sulla «ribellione della gioventù europea contro la tradizione, le convenzioni e un ordine pietrificato», e in modo particolare sulle origini del radicalismo di destra in Germania; per Moeller van den Bruck, cfr. pp. 35-7.

32 Ad Amritsar, nel Punjab, il generale inglese Dyer fece aprire il fuoco su un'assemblea disarmata provocando un gran numero di morti.

Questo eccidio ebbe una grande influenza sulla parabola politica di Gandhi. [N.d.T.].

33 Cfr. M. BRECHER, The New States of Asia, London, 1963, p. 73.

34 Per una lucida analisi della nuova situazione, cfr. R. F. WALL in Survey of International Affairs, 1956-1958, London 1962, pp. 400 sg.

35 D. S. ZAGORIA, The Sino-Soviet Conflict, 1956-1961, Princeton 1962.

36 Cfr. C. E. CARRINGTON in Survey of International Affairs, 1956[1]95[8], p. 444.

37 Cfr. P. CALVOCORESSI, World Order and New States, London 1962, p. 100.

38 Alla fine del 1960 Adlai Stevenson ammise che «data l'ammissione di tanti nuovi paesi, gli Stati Uniti e le democrazie occidentali non avevano più il controllo delle Nazioni Unite»; cfr. R. B. STEBBINS, The United States in World Afairs, 1960, New York 1961 p. 357.

Capitolo II

L'INFLUENZA DEL PROGRESSO TECNICO E SCIENTIFICO

INDUSTRIALISMO E IMPERIALISMO COME CATALIZZATORI DI UN NUOVO MONDO

Quando cerchiamo di determinare con esattezza i cambiamenti strutturali che stanno alle radici della società contemporanea, siamo portati indietro fino all'ultimo decennio del XIX secolo; e lì ci dobbiamo fermare. Anche il fautore più risoluto della continuità della storia non può non essere colpito dalle enormi differenze che passano tra il mondo del 1870 e il mondo del '900. In Inghilterra, dove la rivoluzione industriale era cominciata presto, e aveva progredito con ritmo costante, la natura fondamentale dei cambiamenti successivi al '70 è meno appariscente che altrove; ma una volta che si prenda in esame il mondo intero, il loro carattere rivoluzionario è indiscutibile. Anche nell'Europa continentale, con la sola eccezione, forse, del Belgio, l'industrialismo è un frutto dell'ultimo quarto del secolo, piuttosto che dei primi due terzi; era conseguente, piuttosto che concomitante, rispetto all'«età delle ferrovie», che dopo il 1870 aveva introdotto nel continente un nuovo sistema di comunicazioni. Di là dell'Atlantico la guerra civile si era rivelata un'ottimo stimolo all'industrializzazione; ma fu dopo la fine della guerra civile, nel 1865, e dopo il difficile interludio postbellico compreso entro le presidenze del generale Grant (1868-76), che si iniziò quella grande espansione industriale che mutò del tutto quella società che Tocqueville aveva conosciuta e descritta. Quando nel 1869 fu ultimata fino a un remoto capolinea dell'Utah la prima ferrovia che attraversava il continente americano, gli Stati Uniti «cessarono di essere un paese atlantico per diventare una nazione

continentale», di nuovo modello, altamente industrializzato. (1) Quanto accadde negli ultimi decenni del XIX secolo, -tuttavia, non era semplicemente l'espansione a una dimensione mondiale del processo di industrializzazione iniziato in Inghilterra un secolo prima. Ho già sottolineato la distinzione tra la prima rivoluzione industriale e la seconda, ovvero, come si dice talvolta, tra rivoluzione «industriale» e quella «scientifica». È una distinzione approssimativa, naturalmente, che non rispecchia esattamente l'intrico dei fatti storici, ma è attendibile. La rivoluzione industriale in senso stretto, quella del carbone e del ferro, voleva dire l'estensione graduale dell'uso delle macchine, l'impiego di uomini, donne e bambini in fabbriche, un passaggio abbastanza costante della popolazione dal lavoro per lo più agricolo all'occupazione nelle fabbriche e nella distribuzione dei prodotti lavorati. Era un mutamento che avveniva «in sordina, quasi inavvertitamente» (2) e il suo effetto immediato, come spiegò sir John Clapham, spesso può essere sopravvalutato. La seconda rivoluzione industriale era diversa. Intanto, era scientifica in senso molto più stretto, molto meno dipendente dalle «invenzioni» di uomini «pratici» con poca, o nessuna base scientifica. Era volta non tanto a migliorare e accrescere i prodotti esistenti, quanto a introdurne di nuovi. Inoltre, più rapidi erano i suoi effetti, più prodigiosi i risultati che determinarono una trasformazione rivoluzionaria nella vita e nelle prospettive dell'uomo. E infine, non poteva più essere chiamata la rivoluzione del carbone e del ferro, anche se questi prodotti rimanevano fondamentali, perché, dopo il 1870, si iniziava l'età dell'acciaio e dell'elettricità, del petrolio e della chimica.

1.

Gli aspetti tecnici di tale rivoluzione non c'interessano qui, se non per quel tanto che è necessario a capirne gli effetti fuori dell'industria, della scienza e della tecnica. Sarebbe nondimeno difficile negare che il fattore primario che differenzia la nuova età dalla precedente era l'influsso esercitato sulla società, sia nell'ambito delle nazioni sia in quello internazionale, dal progresso scientifico e tecnico. Anche al livello più umile della vita pratica d'ogni giorno è certo significativo che tanti oggetti comuni da noi considerati inseparabili dalla vita civile dei nostri giorni — il

motore a combustione interna, il telefono, il microfono, il grammofono, il telegrafo senza fili, la lampada elettrica, i trasporti pubblici a motore, i pneumatici, la bicicletta, la macchina da scrivere, la stampa a buon mercato di giornali a grande diffusione, la prima delle fibre sintetiche, la seta artificiale, e la prima delle plastiche sintetiche, la bachelite — facessero tutti la loro comparsa nei quindici anni tra il 1867 e il 1881; e benché solo nel 1914, per soddisfare alle necessità militari, cominciasse la produzione intensiva di aerei, la possibilità di adattare il motore a benzina all'aeroplano fu dimostrata con successo dai fratelli Wright nel 1903. Qui, come in altri casi, ci volle del tempo prima che fossero risolti i problemi inerenti alla produzione su larga scala, e alcune delle cose che ci siamo abituati a considerare normali, fra cui la radio e la televisione, è ovvio che appartengono a una fase più tarda. (3) Tuttavia si può ben dire che al livello puramente pratico della vita d'ogni giorno, una persona del presente che fosse improvvisamente trasportata nel mondo del 1900, si troverebbe in un ambiente a lei familiare, mentre, tornando indietro al 1870, anche nell'industria-lizzata Inghilterra, troverebbe da stupirsi più per le differenze che per le somiglianze. Insomma, fu intorno al 1900 che l'industrializzazione cominciò a esercitare il suo influsso sulle condizioni di vita delle masse occidentali, in tale misura che oggi è difficile immaginare fino a che punto anche la gente benestante della generazione precedente era stata costretta ad arrangiarsi.

La ragione principale di questa differenza sta nel fatto che poche delle invenzioni pratiche sopra elencate derivavano da uno sviluppo continuo e graduale, o dal miglioramento di procedimenti già esistenti: la stragrande maggioranza di esse proveniva da nuove materie, nuove fonti d'energia, e soprattutto dall'applicazione della scienza all'industria. Fino al 1850, per esempio, l'acciaio «era una materia quasi preziosa» con una produzione mondiale di ottantamila tonnellate, e l'Inghilterra ne produceva la metà. Le scoperte di Bessemer, di Siemens e di Gilchrist e Thomas cambiarono completamente le cose, e nel 1900 la produzione era arrivata a 28 milioni di tonnellate. Nello stesso tempo la qualità, o meglio la durezza, del metallo era molto migliorata con l'aggiunta del nickel, risultato reso possibile solo in conseguenza del processo d'estrazione del nickel scoperto da Ludwig Mond nel 1890. Così per tutti gli usi pratici, il nickel può essere considerato un nuovo componente della serie dei metalli industriali, benché, naturalmente, anche prima ce ne fosse stata una piccola richiesta. Lo stesso

si dica, a maggior ragione, dell'alluminio, che era stato fino ad allora troppo costoso per consentire applicazioni pratiche. Con l'introduzione del processo elettrolitico, sviluppato nel 1886, la sua produzione divenne commerciale e per la prima volta diventò facilmente disponibile una nuova materia prima, che avrebbe presto acquistato un'importanza di prim'ordine: per esempio, nella nascente industria d'aeroplani.

Queste novità, e altre di carattere analogo, che erano di per sé le basi per l'ulteriore progresso, erano state a loro volta generate da mutamenti ancora più importanti: cioè l'introduzione dell'elettricità come nuova fonte di luce, calore ed energia, e la trasformazione dell'industria chimica. L'elettrolisi, così importante nell'estrazione del rame e dell'alluminio e nella produzione industriale della soda caustica, divenne pratica normale solo quando l'elettricità fu alla portata di tutti; lo stesso accadde per gli altri procedimenti elettrochimici. Quindi le industrie elettriche e chimiche del tardo Ottocento furono non solo le prime industrie da cui partì specificatamente la ricerca scientifica, ma hanno anche un'eccezionale importanza per la velocità con cui fecero sentire i loro effetti e per la loro influenza sulle altre industrie. Una terza industria nuova dagli effetti ugualmente rivoluzionari era quella del petrolio: una fonte d'energia equivalente al carbone e all'elettricità, e in seguito la materia prima della vasta serie in continua estensione dei prodotti petrolchimici. Da questo punto di vista, la fondazione della Standard Oil Company per opera di Rockefeller nel 1870 può essere ritenuta sotto molti aspetti il simbolo dell'inizio di una nuova era. Già nel 1897 la Standard Oil aveva una filiale fin nel più piccolo villaggio, dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico, e, sebbene il motore a combustione interna fosse ancora ai primordi, gli Stati Uniti già allora esportavano petrolio per l'importo annuale di 60 milioni di dollari. (4) Lo sviluppo dell'elettricità fu ancora più spettacoloso, e la sua ascesa fu segnata dall'invenzione della dinamo da parte di Siemens nel 1867, dall'invenzione della lampadina fatta da Edison nel 1879, dall'inaugurazione del primo impianto per la produzione d'energia elettrica a New York nel 1882, dalla fondazione dell'AEG in Germania nel 1883, e dalla costruzione del primo impianto idroelettrico nel Colorado nel 1890. Nessuno nel 1850 avrebbe potuto predire l'uso dell'elettricità come fonte su larga scala d'energia; ma quando entrò nella pratica comune, fu cambiata la faccia del mondo. «Il comunismo» doveva affermare lapidariamente Lenin «è uguale a potere sovietico più elettrificazione». (5)

Altro campo in cui il progresso raggiunto in questo periodo avrebbe avuto un'inestimabile importanza per il futuro era quello della medicina, dell'igiene e della nutrizione. Per questi rami del sapere è forse vero che gli ultimi decenni del XIX secolo non rappresentano una epoca così determinante come per gli altri; se in certi casi gli esperimenti fondamentali erano stati compiuti prima, fu per lo più dopo il 1870 che ebbe luogo la loro applicazione su larga scala. A causa dei persistenti pregiudizi per quanto riguarda il corpo umano, il cloroformio entrò nell'uso solo lentamente dopo la metà del secolo, benché fosse stato scoperto fin dal 1831; allo stesso modo, benché l'acido fenico fosse stato scoperto nel 1834, l'uso degli antisettici diventò generale solo dopo che Lister cominciò a farne uso a Glasgow nel 1865. Ma la ragione principale per cui la medicina era ancora in uno stadio prescientifico alla metà del secolo era che, per modernizzare la farmacologia, si dovevano attendere altri passi avanti nella chimica; e la condizione era analoga per altri rami vicini del sapere. La grande età della batteriologia successiva al 1870, associata ai nomi di Pasteur e di Koch, doveva la sua importanza allo sviluppo di nuove tinture d'anilina, che resero possibile l'identificazione di un vasto complesso di batteri per mezzo di metodi di colorazione differenti. La microbiologia, la biochimica e la batteriologia nacquero come scienze nuove, e fra i risultati più significativi si ebbe la produzione del primo antibiotico, il Salvarsan, nel 1909, la scoperta delle vitamine e degli ormoni nel 1902, e l'identificazione della zanzara come veicolo della malaria a opera di Donald Ross nel 1897. L'aspirina apparve per la prima volta sul mercato nel 1899. Nella stessa epoca l'anestesia e l'uso generale delle tecniche antisettiche e asettiche stavano sconvolgendo tutta la medicina pratica.

Le nuove conoscenze nel campo della chimica e della biologia produssero anche nell'agricoltura una rivoluzione di necessità vitale per far fronte alla curva demografica ascendente, seguita ai progressi della medicina. La produzione intensiva di scorie basiche come fertilizzante artificiale divenne possibile come sottoprodotto dei nuovi processi di produzione dell'acciaio. Nuovi metodi di conservazione del cibo, basati sui princìpi della sterilizzazione e della pasteurizzazione usati nella pratica medica, permisero di immagazzinare grandi quantità alimentari, e provvedere rifornimenti regolari e a buon mercato alla popolazione mondiale in aumento. Per effetto delle ricerche di Pasteur, la

pasteurizzazione del latte d'uso comune divenne pratica abituale dal 1890 circa.

È innegabile l'enorme importanza di questi progressi in un'epoca in cui gli sviluppi industriali modificavano la struttura della società e tutto il modo di vivere. L'industria dello scatolame, favorita dai nuovi processi di laminazione della latta, prese ora l'avvio, e la vendita di vegetali in scatola aumentò dalle 400 000 casse nel 1870 a 55 milioni nel 1914. Altri fattori che facilitarono l'approvvigionamento di cibi a buon mercato per le crescenti popolazioni industriali furono il completamento delle ferrovie principali, la costruzione di navi di grande tonnellaggio, e il perfezionamento delle tecniche di refrigerazione. Le gallerie del Moncenisio e del Gottardo nel 1871 e nel 1882 ridussero il viaggio dall'Italia e dal Mediterraneo alla Francia e alla Germania dalla durata di giorni alla durata di ore, permettendo l'importazione su larga scala nel Nord industrializzato della frutta e della verdura meridionale e subtropicale.

In Canada, la Canadian Pacific Railway ultimata nel 1855, aprì l'accesso alle grandi praterie. Dal 1876 erano usati vagoni frigoriferi per portare carne congelata da Kansas City a New York, e navi refrigeranti la portavano in Europa. Fin dal 1877 si poterono avere consegne di carne bovina in buono stato dall'Argentina in Europa; il primo carico di montone congelato dalla Nuova Zelanda arrivò sul mercato inglese nel 1882. Dal 1874 gli Stati Uniti esportavano più della metà del consumo totale di frumento dell'Inghilterra. Frattanto l'apertura del Canale di Suez nel 1869 aveva diminuito fortemente la distanza tra l'Europa e l'Oriente, e il traffico sul canale si triplicò fra il 1876 e il 1890. Prodotti coloniali e d'oltremare, quali il tè dall'India e il caffè dal Brasile apparvero in abbondanza sul mercato europeo, e l'Argentina divenne la principale esportatrice di carne. NelL'insieme, si produsse quindi una specie di rivoluzione nei metodi di approvvigionamento alimentare a una popolazione industrializzata e urbanizzata.

2.

I mutamenti tecnologici e industriali che ho illustrato brevemente costituiscono il punto di partenza per lo studio della storia contemporanea: agirono nello stesso tempo come solvente dell'ordine antico e come

catalizzatore del nuovo. Crearono la società urbana e industriale quale oggi la conosciamo, e furono anche gli strumenti mediante i quali la società industriale, che alla fine del XIX secolo era ancora praticamente confinata all'Europa occidentale e agli Stati Uniti, si estese in seguito a tutte le parti del mondo industrialmente non sviluppate. La tecnologia, è stato osservato (6) è il ramo della conoscenza umana, che può essere appreso più facilmente e con risultati sicuri.

Le nuove tecniche industriali, a differenza delle vecchie, richiedevano la creazione di imprese di grandi dimensioni e la concentrazione della popolazione in vasti agglomerati urbani. Nell'industria dell'acciaio, per esempio, l'introduzione degli altiforni fece presto diventare anacronistica la piccola impresa individuale con dieci, dodici operai. Inoltre, il processo di concentrazione industriale fu accentuato dalla crisi di sovrapproduzione che fu la conseguenza dell'adozione di tecniche nuove, e la causa immediata della «grande depressione» fra il 1873 e il 1895. Le imprese su scala familiare avevano in molti casi basi troppo limitate per resistere alla depressione; né avevano sempre i mezzi per finanziare l'installazione di macchinario nuovo, più complicato e più costoso.

Quindi la crisi, favorendo la razionalizzazione e la direzione unificata, costituì un incentivo alla creazione di grandi complessi e alla formazione dei trusts e dei cartelli; il processo di concentrazione, una volta cominciato, fu irreversibile.

Tale processo fu più rapido per le industrie nuove, quali le chimiche, ma presto si estese in tutte le direzioni. A quest'epoca, in Inghilterra, Brunner e Mond gettavano le fondamenta del vasto complesso ICI. In Germania le grandi acciaierie Krupp, che avevano solo centoventidue dipendenti nel 1846, ne avevano sedici-mila nel 1873, e nel 1913 impiegavano in totale quasi 70 000 lavoratori. Ad esse corrispondeva in Francia la Schneider-Creusot, con 10 000 dipendenti nel 1869; in Inghilterra la Vickers-Armstrong. Negli Stati Uniti, Andrew Carnegie produceva più acciaio di tutta l'Inghilterra messa assieme, quando cedette l'impianto nel 1901 alla colossale organizzazione di J. P. Morgan, la United States Steel Corporation. Ma questi erano i giganti, e sotto molti aspetti è più indicativa la casistica normale, quale viene illustrata dalle statistiche tedesche. (7) In Germania, nel periodo tra il 1880 e il 1914, il numero dei piccoli impianti industriali, con cinque dipendenti, o meno, diminuì della metà, mentre raddoppiavano le grandi fabbriche, con cinquanta, o più dipendenti; in altre

parole, il numero delle unità industriali diminuiva, ma le rimanenti erano molto più grandi e impiegavano un numero di lavoratori dell'industria almeno quattro volte superiore a quello globale calcolato nel 1880. Inoltre gli operai fuori fabbrica, tessitori a domicilio e simili, che erano ancora un elemento considerevole delle industrie tessili tedesche nei primi tempi del Secondo Impero — nel 1875 circa due terzi dei tessitori di cotone della Germania erano operai a domicilio — furono virtualmente eliminati nel 1907, via via che la concentrazione industriale guadagnava terreno. Gli operai venivano quindi raggruppati nelle fabbriche, e le fabbriche venivano concentrate nelle città industriali e nelle aree urbane.

Il processo di integrazione degli operai degli stabilimenti e delle fabbriche in complessi meno numerosi, ma di dimensioni più vaste, fu comune a tutte le nazioni industriali, e cambiò completamente la loro fisionomia.

Le città divoravano i villaggi, e le grandi città crescevano più rapidamente delle piccole. Aree come il bacino della Ruhr in Germania e la «Terra nera» del Midland inglese divennero estese cinture di sviluppo urbano contiguo, divise in teoria da confini municipali artificiali, ma altrimenti senza interruzione visibile. Un ulteriore fattore che affrettava e accentuava l'urbanesimo era la crisi agraria dovuta all'importazione massiccia d'oltremare di generi alimentari a buon mercato. Ne derivò l'estendersi di condizioni sociali mai conosciute in passato, e il sorgere di quella che solitamente viene definita «società di massa». Come conseguenza del progresso dell'igiene e della medicina, la percentuale di mortalità, rimasta virtualmente statica tra il 1840 e il 1870, diminuì bruscamente nei trent'anni seguenti nei paesi più progrediti dell'Europa occidentale (in Inghilterra per esempio, di quasi un terzo, dal 22 a poco più del 15 per mille) e la curva demografica salì. In confronto all'aumento di trenta milioni avvenuto tra il 1850 e il 1870, la popolazione d'Europa, senza contare l'emigrazione, che portò via il 40 per cento dell'incremento naturale, crebbe di non meno di cento milioni tra il 1870 e il 1900.

A impressionante conferma dello spostamento che si stava producendo, questo enorme sviluppo demografico fu totalmente assorbito dalle città. In Germania, le città superiori ai centomila abitanti, che erano otto secondo il censimento del 1871, erano trentatré alla fine del secolo e quarantotto nel 1910. Nella Russia europea il numero di tali città era salito nel 1900 da sei a diciassette. A quest'epoca anche un decimo degli abitanti dell'Inghilterra e

del Galles era stato attratto nel vortice di Londra, e negli Stati Uniti, dove pure erano disponibili quasi cinque milioni di chilometri quadrati di territorio per insediamenti, quasi metà della popolazione era concentrata sull'uno per cento del territorio disponibile, e un ottavo di essa viveva nelle dieci città più grandi.

Se prima della rivoluzione del 1848 Parigi e Londra erano le uniche città con popolazione superiore al milione, ora la grande metropoli diveniva il perno della società industriale. Berlino, Vienna, Pietroburgo e Mosca in Europa, Chicago e Filadelfia negli Stati Uniti, Buenos Aires e Rio de Janeiro nel Sudamerica, e Tokyo, Calcutta e Osaka in Asia, superavano tutte il milione, ed è significativo che il formarsi di grandi centri metropolitani fosse fenomeno mondiale e che sotto questo aspetto almeno, l'Europa non fosse più un'eccezione. (8) Questo fu senza dubbio, il secondo aspetto più cospicuo della rivoluzione in atto. Se la prima conseguenza era stata quella di cambiare per sempre la struttura sociale della società industriale, la seconda era quella di compiere a velocità fantastica l'integrazione del mondo.

Già nel 1903, ciò era osservato dallo storico tedesco Erich Marcks: «Il mondo», scriveva Marcks, «è più duro, più bellicoso, più intransigente; è anche, più di quanto sia mai stato prima, una grande unità in cui tutto è interdipendente e s'influenza a vicenda, ma anche tutto si urta e viene a conflitto». (9)

Ciò non implica, è ovvio, che l'Europa avesse perduto, o stesse perdendo, il suo primato; al contrario, la rapidità e l'estensione dell'industrializzazione accresceva l'iniziativa delle potenze europee e aumentava la loro forza e sicurezza, e con la sola, se pur importante, eccezione degli Stati Uniti, ampliava il divario tra loro e il resto del mondo; anche i cosiddetti «dominion» bianchi» Canada, Australia e Nuova Zelanda restavano molto indietro nel '900, e l'industrializzazione del Giappone, per quanto notevole dal punto di vista interno, restava fino al 1914 inferiore a quella europea. Ma è anche vero che il vorace appetito del nuovo industrialismo, nell'impossibilità, per sua stessa natura, di trarre alimento sufficiente dalle risorse locali, inghiottì rapidamente il resto del mondo. Non si trattava più di scambi di manufatti europei, per lo più tessili, con prodotti tradizionali tropicali e dell'Oriente, oppure di procurare forniture alle industrie del ferro e dell'acciaio in espansione per la costruzione di

ferrovie, ponti, eccetera. L'industria, ora, andava in cerca nel mondo di materie prime, senza le quali non poteva esistere, nella sua nuova forma.

Era un mutamento fondamentale, con conseguenze a lunga scadenza, e interessava ogni angolo della Terra.

Così, per esempio, nel 1883 vi fu la scoperta e l'inizio dello sfruttamento dei vasti giacimenti di nickel del Canada, necessari per il nuovo processo di produzione dell'acciaio. Nel 1900, il Cile, che trentanni prima non produceva nitrati, era l'esportatore di tre quarti della produzione mondiale, ovvero di 1 400 000 tonnellate.

In Australia le miniere di rame e d'oro del monte Morgan furono aperte nel 1882 e quelle di Broken Hill, il maggior giacimento mondiale di piombo-zinco, l'anno dopo. Nello stesso tempo, la domanda di stagno delle industrie della lamiera e delle conserve alimentari, e il rapido aumento dell'uso della gomma per le industrie elettriche e dei pneumatici accrebbe il commercio malese di quasi cento volte fra il 1874 e il 1914 e fece della Malesia il più ricco dei territori coloniali. Questo elenco potrebbe continuare per un pezzo, e sarebbe necessario per di più includervi l'incentivo allo sviluppo produttivo dei territori oltremare e tropicali, provocato dalla necessità di rifornimenti copiosi e a buon mercato di alimentari per le popolazioni industriali in aumento, cui già abbiamo accennato. L'effetto generale fu una trasformazione delle condizioni mondiali, che non ha confronti nel passato. La zona periferica dei produttori primari si allargò dal Nordamerica, dalla Romania e dalla Russia alle terre subtropicali e ancora al di là all'Australasia, all'Argentina e al Sudafrica; «aree e linee commerciali, che prima erano circoscritte, si amalgamarono in una economia unica su scala mondiale». (10) Progressi nella costruzioni delle navi, diminuzione dei noli marittimi, e la possibilità di derrate in gran copia fece nascere per la prima volta nella storia un mercato mondiale condizionato da prezzi mondiali. Alla fine del XIX secolo la maggior parte del mondo era più strettamente unita da legami economici e finanziari di quanto fosse stata mai prima. In termini di storia mondiale, e anche in termini di espansione europea, quale si era manifestata fino alla metà del XIX secolo, si trattava di una situazione interamente nuova che si era prodotta non con uno sviluppo lento e continuo, ma per l'improvviso scatenarsi di forze con effetti rivoluzionari entro il breve arco di una generazione.

3.

Come è noto, queste forze nuove cercarono uno sbocco politico; e sarebbe stato strano se ciò non fosse accaduto. Fino a non molto tempo fa pochi storici avrebbero negato che il «nuovo imperialismo», caratteristica distintiva degli ultimi decenni del XIX secolo, fosse l'espressione, o la conseguenza logica, degli sviluppi economici e sociali nei paesi industriali d'Europa e negli Stati Uniti, che ho tentato di descrivere. In seguito, tuttavia, si è formata una tendenza crescente a contestare la validità di tale interpretazione. (11) «Nuovi, durevoli, necessariamente determinanti sviluppi», si è argomentato, mancavano negli anni '80; in particolare, non abbiamo prove che sugli indirizzi dell'espansione imperialistica influissero in modo sensibile le nuove pressioni economiche. Qualche storico recente, in verità, è arrivato ad affermare, paradossalmente, che gli ultimi due decenni del XIX secolo erano stati testimoni, non di un irrigidimento, ma di un allentamento delle pressioni imperialiste, e che l'imperialismo «non-ufficiale» del periodo del libero scambio, per quanto meno interessato al controllo politico, non sia stato meno invadente e aggressivo.

A queste argomentazioni basta rispondere tre cose: la prima, che esse non hanno fatto molto di più che sostituire, in ultima analisi, nuove difficoltà concettuali alle vecchie. (12) In secondo luogo, nella loro preoccupazione di confutare le argomentazioni economiche di Hobson e di Lenin, hanno considerato la questione da una prospettiva troppo ristretta. In terzo luogo, trattando l'argomento quasi esclusivamente da un punto di vista inglese, hanno ignorato i problemi principali. Il punto centrale, parlando del «nuovo imperialismo», è la sua qualità di movimento mondiale in cui erano coinvolte tutte le nazioni industriali, Stati Uniti e Giappone compresi. Se lo si affronta da una prospettiva britannica, come gli storici tendono a fare generalmente, è facile che se ne sottovalutino la forza e la novità; poiché le reazioni dell'Inghilterra, come massima potenza imperialista esistente, erano principalmente difensive: i suoi statisti erano riluttanti a occupare nuovi territori, e quando lo fecero, il fine era solitamente di salvaguardare possedimenti precedenti, o di impedire che il controllo di vie strategiche passasse in altre mani. Ma questo atteggiamento difensivo, e per certi lati negativo, si spiega nel caso speciale della Gran Bretagna, e non è tipico. Era da altre nazioni che proveniva lo stimolo al «nuovo imperialismo» da quelle nazioni che nell'immenso impero dell'Inghilterra vedevano la fonte della

sua forza, e ritenevano che la propria nuova potenza industriale desse loro il diritto, e insieme li costringesse di necessità, a conquistare «un posto al sole».

Non è difficile dimostrare che le specifiche argomentazioni di Hobson e Lenin, volte a dimostrare che l'imperialismo era una lotta per acquisire vantaggiosi mercati d'investimento, non sono suffragate da quanto si conosce sul movimento dei capitali. Questa, nondimeno, non è una buona ragione per supporre che i motivi economici non avessero la loro parte; giacché l'imperialismo non era semplicemente il prodotto d'un calcolo razionale, e gli interessi commerciali potevano essere trascinati da un ottimismo poi smentito dai fatti.(13) Né è difficile dimostrare, per scendere in particolari, come ad esempio l'occupazione dell'Egitto da parte di Gladstone nel 1882, o l'intervento di Bismarck in Africa nel 1884, che le cause immediate dell'azione erano strategiche o politiche.

Ma tali considerazioni strategiche spiegano la storia solo a metà, e sarebbe difficile negare, nel caso di Bismarck, che forse egli non avrebbe prospettato un intervento in Africa se non fosse stato per le nuove condizioni di spirito prodottesi in Germania in seguito al rapido sviluppo industriale del Reich dopo il 1871. (14) A chi afferma che il nuovo imperialismo era «un fenomeno di origini specificamente politiche», (15) si può rispondere che in tale contesto la distinzione tra politica ed economia è illusoria. Si devono spiegare i fattori che distinguevano il tardo imperialismo del XIX secolo dall'imperialismo delle età precedenti, e ciò non si può fare senza tener conto dei fondamentali cambiamenti, sociali ed economici, del periodo successivo al '70. «Non so esattamente la causa di questa improvvisa rivoluzione», diceva Salisbury nel 1891 «ma esiste». (16) La sua istintiva intuizione di tale mutamento improvviso coglieva abbastanza nel segno. Fin dal discorso di Disraeli al Palazzo di Cristallo nel 1872, fin dal 1871, quando aveva osservato che «un nuovo mondo» era sorto, con «nuovi influssi operanti» e «oggetti e pericoli nuovi e sconosciuti da affrontare», gli statisti si erano resi conto di nuove pressioni, che partivano dal cuore della società industrializzata, e che fornivano la spiegazione delle mutate reazioni a un rapporto di potere ormai superato nelle relazioni internazionali. Come diceva lo storico tedesco Oncken, era «come se una dinamica del tutto differente governasse le relazioni fra le potenze» ”.

C'era da aspettarsi che dovesse passare del tempo prima che l'effetto della rivoluzione scientifica e tecnologica si facesse sentire. Recentemente gli storici hanno dato molta importanza al fatto che la dottrina dell'imperialismo fosse formulata chiaramente soltanto «alla fine del secolo, i cui ultimi decenni essa pretendeva di interpretare», (18) ma sarebbe stato strano se fosse avvenuto altrimenti. Fu la teoria a seguire ai fatti; fu una chiosa a quegli sviluppi che uomini come Chamberlain erano convinti di aver preparato e condotto per gli ultimi venti o trent'anni. In primo luogo, la rivoluzione industriale aveva creato enormi differenze tra le parti sviluppate e quelle non sviluppate (o, come diciamo oggi, sottosviluppate) del mondo e le migliorate comunicazioni, le innovazioni tecniche e le nuove forme d'organizzazione commerciale avevano aumentato smisuratamente le possibilità di sfruttare i territori sottosviluppati. Nello stesso tempo, la scienza e la tecnica avevano turbato l'equilibrio esistente fra gli Stati più sviluppati, e lo spostamento che si era verificato nel rapporto relativo delle forze — specialmente la crescente potenza industriale dell'impero tedesco e degli Stati Uniti e la sempre maggiore rapidità dell'industrializzazione in Russia — era d'incitamento alle potenze a cercare compensazioni e punti d'appoggio nel resto del mondo. Lo stimolo della prolungata depressione fra il 1873 e il 1896 operò nello stesso senso. L'industri fu messa di fronte a impellenti ragioni per cercare nuovi mercati, la finanza voleva assicurarsi investimenti più sicuri e redditizi di capitale all'estero, e l'erezione di barriere di nuove tariffe doganali — in Germania, per esempio, nel 1879, in Francia nel 1892 — tutto ciò spingeva sempre più all'espansione oltremare. Anche se soltanto una parte marginale dell'investimento oltremare andava ai territori coloniali, le somme investite erano tutt'altro che trascurabili, ed è chiaro che almeno in alcune delle nuove colonie tropicali la finanza britannica trovò spazio per investimenti vantaggiosi. (19) La posizione era anche più chiara altrove, per esempio, nel Congo belga. (20)

D'altra parte, la dipendenza crescente delle società europee industrializzate dai territori d'oltremare per i rifornimenti di alimentari e di materie prime era stimolo potente all'imperialismo. L'effetto più cospicuo di tale fenomeno fu la popolarità raggiunta dalle dottrine «neomercantilistiche» le quali si diffusero con notevole rapidità, prima in Francia e in Germania, poi in Russia e negli Stati Uniti, e infine in Inghilterra ai tempi di Joseph Chamberlain. Dal momento che nella nuova età industriale nessuna nazione poteva sperare, a lunga scadenza, di essere

autosufficiente, era necessario, secondo i dettami del neomercantilismo, che ogni paese industriale si creasse un impero coloniale dipendente, formando una grande unità commerciale autosufficiente, protetta se necessario da tariffe doganali contro la concorrenza estera, in cui la madrepatria avrebbe fornito manufatti in cambio di prodotti alimentari e materie prime. Gli errori insiti in questa dottrina sono stati spesso dimostrati, sia allora che in seguito. Ma le critiche non servirono a togliere l'efficacia psicologica. «I giorni delle piccole nazioni», diceva Chamberlain, «sono passati da un pezzo; sono arrivati i giorni degl'imperi». Per molti lati, il nuovo imperialismo tradiva il fascino del colossale, che era il riflesso delle città dilaganti e delle macchine torreg-gianti.

Nelle argomentazioni dei neomercantilisti cera un miscuglio di questioni di prestigio, di motivazioni economiche e di manovre politiche pure e semplici, e il tentativo di individuare l'uno o l'altro fattore per accordargli la priorità sarebbe un errore. In Francia, i discorsi di Jules Ferry rivelano un curioso miscuglio di politica, ambizione e crude argomentazioni economiche, da cui traspare l'intenzione di restaurare la posizione internazionale della Francia, ridimensionata dalle disfatte del '70 e del '71. La stessa mescolanza di motivi è caratteristica della Weltpolitik tedesca posteriore al 1897, i fautori della quale consideravano l'«allargamento della base economica» della Germania come mezzo essenziale per assicurarle una parte di primo piano nella sfera mondiale, che ora pareva prendere il posto del vecchio equilibrio europeo. Negli Stati Uniti, può anche essere vero che il governo fosse prima di tutto interessato ad assicurarsi basi navali per fini strategici; ma gli «espansionisti del 1898» avevano pochi dubbi o esitazioni, in fatto di economia, nel reclamare le colonie spagnole nell'interesse del commercio e dei profitti capitalistici. Quanto alla Russia, poco o niente aveva a che fare con motivi economici la grande avanzata russa in Asia centrale fra il 1858 e il 1876 — sarebbe da stupirsi se a quei tempi fosse stato altrimenti —, ma dopo il 1893 la sua posizione era diversa. Witte, il grande ministro russo delle finanze era fautore convinto e risoluto dei princìpi del neomercantilismo: il suo monumento è la ferrovia transiberiana. Nel famoso memorandum che indirizzò allo zar Alessandro III nel 1892, egli espose le sue idee su vasta scala.

La nuova ferrovia, diceva Witte, non solo avrebbe aperto la Siberia, ma avrebbe portato una rivoluzione nel commercio mondiale, sorpassato il canale di Suez come via verso la Cina, permesso alla Russia d'inondare il

mercato cinese con prodotti tessili e metallurgici, e assicurato il controllo della Cina settentrionale. Strategicamente, avrebbe rafforzato la flotta russa del Pacifico e dato alla Russia il predominio nelle acque dell'Estremo Oriente. (21)

Con idee simili all'orizzonte, non c'è da meravigliarsi che la corsa alle colonie acquistasse velocità in modo mai visto. Verso il 1900, la civiltà europea incombeva sul mondo. In meno di una generazione un quinto delle terre del globo e un decimo dei suoi abitanti erano stati inclusi nei domini imperiali delle potenze europee. L'Africa, un continente che è quattro volte l'Europa, fu ripartita a lotti fra loro. Nel 1876 non più di un decimo dell'Africa era controllato da potenze europee; durante il seguente decennio esse reclamarono otto milioni di chilometri quadrati di territorio africano, con una popolazione superiore ai sessanta milioni, entro il 1900 nove decimi del continente era stato messo sotto il controllo europeo.

L'area più vasta, circa venti volte le dimensioni della Francia, era dominata dai francesi, che, allo stesso tempo, stavano estendendo e consolidando la loro posizione a Tahiti, nel Tonchino, in Tunisia, nel Madagascar e nelle Nuove Ebridi. In Asia, l'occupazione francese del PAnnam nel 1883, alla quale l'Inghilterra reagì occupando la Birmania nel 1886, aprì l'assalto agli Stati vassalli della Cina, e nell'ultimo decennio del secolo tutte le previsioni davano per sicura la spartizione dello stesso impero cinese. La Francia reclamava le province meridionali del Kwang-si, dello Yun-nan, del Kwei-chow e dello Sze-ch' wan, comprendenti un quarto dell'area totale e circa un quinto della popolazione; in risposta l'Inghilterra rivendicava interessi esclusivi in tutto il bacino dello Yang-tse, con metà abbondante della popolazione dell'impero, mentre la Russia aveva posto gli occhi sulla Manciuria settentrionale. Già prima, nei vent'anni successivi al 1864, la Russia aveva preso nell'Asia centrale un territorio grande quanto l'Asia Minore e fondato per sé «l'impero coloniale più compatto della terra». (22) Confrontata con territori di queste dimensioni, la parte della Germania imperiale era piccola; ma anche la Germania aveva acquisito in Africa e nelle isole del Pacifico territori che sommavano a 1 830 000 chilometri quadrati, con una popolazione di tredici milioni.

Ultimi a entrare in scena furono gli Stati Uniti, da tempo interessati al Pacifico, ma intenti, dopo la guerra civile, a prendere possesso del loro continente. Quando, negli ultimi anni del secolo, gli Stati Uniti tornarono alla politica espansionistica degli anni intorno al 1850, spinti in parte da

considerazioni strategiche e in parte dalla paura che l'alienazione di grosse fette della Cina come sfere di interesse esclusivo fosse dannoso al proprio commercio, il trionfo del neoimperialismo fu completo. «Le grandi nazioni stanno rapidamente assorbendo per la propria espansione futura e per la loro difesa presente tutte i territori disponibili della Terra», scriveva Henry Cabot Lodge nel 1895; «poiché gli Stati Uniti sono una delle grandi nazioni del mondo, devono marciare al passo con gli altri». (23) E marciarono, infatti.

La prima mossa americana fu verso le Hawaii, l'annessione delle quali era stata progettata durante la presidenza di Pierce, prima della guerra civile. Dal 1875 erano virtualmente protettorato americano. Nel 1887 gli Stati Uniti fecero di Pearl Harbor una base navale, e nel 1898 si annessero formalmente la repubblica delle Hawaii. Nello stesso tempo dichiararono guerra alla Spagna, presero Portorico, Guam e le isole Marianne, e le Filippine, e stabilirono un protettorato a Cuba. Pochi storici non approverebbero l'opinione che il 1898 sia stato l'anno del destino per la politica estera degli Stati Uniti; fu l'anno nel quale gli Stati Uniti s'invischiarono nella dialettica dell'imperialismo, in cui gli altri governi erano stati coinvolti dopo il 1885. Era, a quanto pare, un processo nel quale non si poteva tornare indietro, né fermarsi, solo correre avanti inesorabilmente, finché il mondo intero, incluse perfino le regioni polari, esplorate da Nansen fra il 1893 e il 1896, fu ridotto sotto il dominio dei conquistatori europei.

C'era, senza dubbio, un che di febbrile e d'intima-mente instabile in quel «festino d'imperi che banchettavano insieme» in quel modo e in quel tempo. (24) Escluse le conquiste russe nell'Asia centrale, pochi dei territori in questione erano destinati a rimanere possedimenti indisturbati per tre quarti di secolo almeno. Fu tuttavia un movimento prodigioso, senza paragoni nella storia, che mutò completamente i lineamenti del futuro; e il sostenere, come certi storici recenti fanno, che «non» ci fosse «soluzione di continuità dopo il 1870», o ancor di più, che fosse un'età non di espansione, ma di «contrazione e declino», non rende giustizia alla sua importanza. Si può sostenere, se guardiamo al corso del processo semplicemente dal punto di vista delle cause e delle origini, che la spartizione dell'Africa «non fosse la manifestazione di qualche stimolo rivoluzionario all'impero» ma piuttosto «il culmine di un processo più lungo», e che, nel campo economico, il tardo

Ottocento stesse solo «attuando, su scala molto maggiore, la logica di metodi ereditati da epoca più antica». (25)

Ma se, dalle cause e origini, ci volgiamo a considerare gli impulsi e le conseguenze, la soluzione di continuità e gli effetti rivoluzionari dei cambiamenti saltano agli occhi. Dal cuore delle società industrializzate scaturirono forze che abbracciarono e trasformarono l'intero mondo, senza riguardo a persone o a istituzioni vigenti. Per gli abitanti delle zone industriali, come per quelli che ne erano fuori, le condizioni di vita cambiarono radicalmente; si crearono nuove tensioni, e nuovi centri di gravità entrarono in processo di formazione. Alla fine del XIX secolo, diventò evidente che la rivoluzione partita dall'Europa era di carattere mondiale, e che il suo impeto non poteva essere imbrigliato, né frenato in alcuna sfera, tecnologica, sociale, o politica. Mi sono soffermato su di essa un po' a lungo e ho cercato di coglierne i tratti principali perché le sue conseguenze erano così decisive che essa segna lo spartiacque tra la storia moderna e la contemporanea. Per molti aspetti i capitoli che seguono saranno poco più di un commento agli effetti dei mutamenti descritti sopra. È da questi che trae principalmente origine la fisionomia del mondo contemporaneo.

Note

1 Cfr. J. GODECHOT e R. R. PALMER, op. cit., p. 186.

2 C. P. SNOW, The Two Cultures and the Scientific Revolution, Cambridge 1959, p. 27 [trad. it. Le due culture, Milano, Feltrinelli 1964].

3 Analogamente, la fisica atomica, l'uso industriale delle particelle atomiche e lo sfruttamento dell'energia nucleare, sia per scopi bellici che pacifici, sono conquiste del XX secolo, ma le basi teoriche erano state poste dalle scoperte di Becquerel, Marie Curie e J. J. Thomson alla fine del XIX secolo.

4 In questo periodo, comunque, la produzione degli Stati Uniti restava ancora indietro rispetto a quella russa, che, con una produzione annua di circa sei milioni di tonnellate forniva metà della produzione mondiale.

5 C. HILL, Lenin and the Russian Revolution, London 1947, p. 199 [trad. it. Lenin e la Rivoluzione Russa, Torino, Einaudi 1965].

6 SNOW, op. cit., p. 44.

7 Cfr, J. H. CLAPHAM, The Economic Development of France and Germany 1815-1914, Cambridge 1936, pp. 287-8, 290-1, 294, 297.

8 Questi sviluppi vengono esaminati nel mio contributo ai Propyläen

Weltgeschichte, vol. VIII, Berlin 1960, p. 709 [trad. it. I Propilei. Grande storia universale, Mondadori, Milano 1967].

9 E. MARCKS, Die imperialistische Idee in der Gegenwart, Dresden 1903. Questa conferenza fu ristampata sotto il titolo Die imperialistiche Idee zu Beginn des 20. Jahrhunderts nel secondo volume dei saggi di MARCKS, Männer und Zeiten, Leipzig 1911; cfr. ivi p. 271.

10 New Cambridge Modern History, vol. XI, 1962, p. 6 [in corso di trad. it. Storia del mondo moderno, Milano, Garzanti 1968 sgg.].

11 Cfr. R. KOEBNER, The Concept of Economic Imperialism, «Economic History Review», seconda serie, vol. II, 1949, pp. 1-29; J. GALLAGHER e R. ROBINSON, The Imperialism of Free Trade, ivi, vol. VI, 1953, pp. 1-15; D. K. FIELDHOUSE, Imperialism: An Historiographical Revision, ivi, vol. XIV, 1961, pp. 187-209; R. ROBINSON e J. GALLAGHER, Africa and the Victorians, London 1961. Altre recenti interpretazioni si possono trovare in R. PARES, The Economic Factors in the History of the Empire, «Economic History Review», vol. VII, 1937, pp. 119-44, e A. P. THORNTON, The Imperial Idea and its Enemies, London 1959.

12 Cfr. O. MAC DONAGH, The Anti-Imperialism of Free Trade, «Economic History Review», seconda serie, vol. XIV, 1962, p. 489.

13 Per questa ragione è difficile condividere il ragionamento di A. J. HANNA, European Rute in Africa, London 1961, p. 4, secondo il quale il fatto che la compagnia che Rhodes fondò nel 1889 fosse «incapace di pagare un qualsiasi dividendo» fino al 1923, confutava l'opinione corrente che «il desiderio di guadagno economico» fosse un fattore operativo nelle imprese di Rhodes. In ogni modo, il non riuscire a pagare i dividendi non significa necessariamente che un'impresa non sia vantaggiosa per i suoi promotori. Come ha detto H. BRUNSCHWIG, Mythes et réalités de l'ìmpérialisme colonial français, 1871-1914, Paris 1960, p. 106 [trad. it. Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese, 1871-1914, Bologna, Cappelli 1964], «risultò che dei privati si potevano arricchire nelle colonie, anche se da un punto di vista generale... esse non erano redditizie per lo Stato».

14 Cfr. W. FRAUENDIENST, Deutsche Weltpolitik, «Die Welt als Geschichte», vol. XIX, 1959, pp. 1-39.

15 FlELDHOUSE, Op. cit., p. 208.

16 ROBINSON e GALLAGHER, Africa and the Victorians, p. 17.

17 H. ONCKEN, Das deutsche Reich und die Vorgeschichte des Weltkrieges, vol. II, Leipzig 1933, p. 425.

18 KOEBNER, op. cit., p. 6.

19 Questo è ammesso da FIELDHOUSE, op. cit., p. 199, che giustamente sottolinea anche i sostanziali benefici economici indiretti derivati a militari, amministratori, concessionari e imprenditori del governo, «che formicolavano in tutti i nuovi territori». Si tratta di un aspetto dell'economia dell'imperialismo che è sempre stato ovviamente messo in rilievo; cfr. THORNTON, op. cit., p. 99.

20 Qui un investimento di cinquanta milioni di franchi oro in un periodo di trent'anni, tra il 1878 e il 1908, produceva, a partire da quest'ultima data, un reddito complessivo di sessantasei miliardi di franchi oro (BRUNSCHWIG, op. cit., p. 71).

21 Per le idee di Witte, cfr. J. M. SHUKOW, Die internationalen Beziehungen im fernen Osten, Berlin 1955, p. 50.

22 HOETZSCH, Grundzüge der Geschickte Russlands, Stuttgart 1949, p. 138.

23 Cfr. J. W. PRATT, Expansionists of 1898, Baltimore 1936, p. 206.

24 New Cambridge Modern History, vol. XI, p. 639.

25 Ivi, p. 49.

Capitolo III

IL RIDIMENSIONAMENTO DELL'EUROPA

L'IMPORTANZA DEL FATTORE DEMOGRAFICO

Quando, alla fine del XIX secolo, il nuovo industrialismo dall'Europa si sparse sui quattro quarti del globo, si aprì un'era di cambiamenti della quale pochi contemporanei avrebbero potuto prevedere, anche confusamente, le conseguenze. Per la maggior parte degli europei l'espansione irresistibile della propria civiltà a spese delle civiltà «stagnanti» dell'Est era fuori discussione: essi non avevano dubbi sul fatto che l'espansione imperialista avrebbe prodotto una rapida diffusione della civiltà europea nel resto del mondo. Persino Bernard Shaw arrivava a sostenere che, se i cinesi erano incapaci di mettere il loro paese in condizioni di promuovere scambi pacifici e vita civile, era dovere delle potenze europee creare per loro tali condizioni. (1) Era inutile esportare gli esperti europei nei paesi arretrati, senza introdurvi contemporaneamente le autorità europee per assicurarne l'impiego appropriato; giacché le razze indigene non sapevano rispettare le regole del vivere civile, il governo dei paesi soggetti da parte delle potenze imperiali era una necessità del mondo moderno.

Non era semplicemente questione di potere. A un certo livello l'imperialismo poteva avere le apparenze di crudo e sfacciato sfruttamento, ma i capi del movimento imperialista la "pensavano altrimenti. «Nell'impero», scriveva Curzon, «abbiamo trovato non solo la chiave della gloria e della ricchezza, ma il richiamo del dovere e il mezzo di servire l'umanità»; e Milner definiva l'impero inglese «un gruppo di Stati, indipendenti l'uno dall'altro per la politica interna», ma legati insieme «in unione organica permanente» per «la difesa degli interessi comuni e lo sviluppo di una comune civiltà». (2) La concezione imperialista di Joseph Chamber-lain, benché più spiccatamente economica, non era molto

dissimile. Secondo lui, l'impero avrebbe formato «una grande repubblica commerciale», una «unità economica» tra le fabbriche in Gran Bretagna e le tenute agricole al di là dei mari, e un flusso costante di popolazione avrebbe garantito la sua prosperità e la sua potenza.

Non è difficile scorgere le ambiguità e l'inconsistenza di questi disegni imperialistici, specie la disparità di trattamento fra i dominions «bianchi» e le colonie «di colore»: ma lo schema generale, e il presupposto implicito che ne sta alla base, sono chiari.

Si prevedeva un'era in cui i popoli europei si sarebbero sparsi dappertutto, colonizzando i nuovi territori oltremare, fornendo per alcuni il nucleo della popolazione, in altri per lo meno un robusto tessuto amministrativo, ma in ogni caso mantenendo un legame indissolubile col sistema imperiale. Tale dottrina fu esplicitamente formulata da una commissione governativa nel 1917. «L'uomo o la donna che lascia l'Inghilterra», dichiarava la commissione, «non è perduto per l'impero, ma è andato a formarne la sede e la forza in altre Inghilterre d'oltremare». (3)

È vero che nel 1900 la popolazione bianca dell'impero britannico, cinquantadue milioni circa, era molto minore di quella della Germania imperiale, e meno di un quarto di essa viveva nell'impero d'oltremare. Ma la fiducia nel permanere di un flusso d'emigranti sufficiente a coprire di carne e sangue lo scheletro imperiale era intatta. Se nel XIX secolo l'Inghilterra aveva fornito circa diciotto milioni di emigranti per le terre del Nuovo Mondo, perché non avrebbe dovuto mantenere una corrente di colonizzatori per popolare il proprio impero? Anche dopo la prima guerra mondiale, politici australiani come Bruce e Dooley basavano i loro calcoli sulla previsione di cento milioni di popolazione bianca per l'Australia, e in Inghilterra Leopold Amery, esponente del «kindergarten» imperialistico di Milner, non vedeva la ragione per cui, se gli Stati Uniti nell'ultimo secolo erano accresciuti da cinque milioni a cento, gli inglesi nel secolo seguente non dovessero aumentare a «trecento milioni di popolazione bianca nell'impero». (4)

È difficile oggi dar credito ai calcoli ottimistici che alla fine del XIX secolo furono alimentati dai facili successi del nuovo imperialismo. La fiducia delle potenze europee nella propria capacità di mantenere la posizione mondiale che s'erano conquistata, la sicumera e il senso di superiorità dell'Europa, sembrano poco più di una serie d'illusioni. Era vero, beninteso, che la superiorità tecnica rendeva loro facile imporre la propria

volontà con la forza: il che fu dimostrato con la massima chiarezza quando si unirono per soffocare la sollevazione dei Boxers nel 1900. I dieci anni intercorsi fra la liquidazione dell'affare dei Boxers e la caduta della dinastia Manciù furono «l'apogeo dell'autorità occidentale in Cina». (5)

Ma il mantenimento della superiorità europea con la forza dipendeva da un'unità di propositi per lo meno relativa, che le rivalità europee tendevano a distruggere. Che cosa sarebbe accaduto se, per esempio, una delle potenze europee avesse deliberatamente utilizzato le forze nazionaliste e fomentato la ribellione in Asia e in Africa per indebolire i propri nemici, come fece la Germania tra il 1914 e il 1918 e la Russia dopo il 1917?

Durante i venti o trent'anni successivi al 1880 nessuno dubitò che il sistema europeo e il controllo esercitato dalle potenze europee non si stessero espandendo a macchia d'olio sull'intera superficie del mondo. In realtà la situazione era di gran lunga più complicata. In primo luogo, gettandosi ingordamente su possedimenti e territori in Africa, in Asia e nei mari del Sud, le potenze europee avevano soverchiato e affaticato se stesse, facendo il passo più lungo della gamba. In secondo luogo, raramente gl'interessi della madrepatria e quelli della popolazione coloniale correvano paralleli, e gli sforzi dei coloni «bianchi» per avere il controllo dei propri interessi fornì un precedente, o un modello, quando in seguito i popoli coloniali «di colore» cercarono di emanciparsi. Infine, le potenze europee avevano provocato sviluppi nel mondo extraeuropeo che non potevano arrestare, né rovesciare, né controllare; e tali sviluppi a lungo andare dovevano essere fatali al predominio europeo. Ecco perché gli anni dell'imperialismo a partire dal 1882 segnarono del pari l'apogeo e il tramonto dell'età europea.

Tra la crisi di Suez del 1882 e la crisi di Suez del 1956. la ruota gira di 360 gradi: e nell'intervallo ha luogo la transizione tra i due periodi storici.

1.

L'imperialismo stesso, in primo luogo, si mostrò subito un cavallo recalcitrante. In Inghilterra la sua «dinamica di espansione sicura di sé» cadde come un pallone sgonfiato sotto i duri colpi della guerra sudafricana. Troppo spesso, inoltre, i risultati dell'imperialismo si rivelarono diversi in modo sconcertante dalle promesse, proprio come i profitti dell'impero

furono spesso illusori e ottenuti a caro prezzo. Da questo punto di vista è notoria la serie di delusioni subite dalla Germania per il suo impero coloniale. Fino al 1913 esso aveva assorbito solo 24 000 emigranti tedeschi, ma era costato al contribuente tedesco circa 50000000 di sterline; mentre il commercio coloniale, alla stessa data, ammontava soltanto allo 0,5% dell'intero commercio tedesco. In Francia, fin dal 1899, invece degli attesi benefici c'era un coro di lagnanze per l'aumento della concorrenza delle industrie coloniali e per le richieste di tariffe preferenziali.

Ma il fenomeno più sconcertante di tutti era la resistenza alle dottrine dell'imperialismo entro l'impero stesso, entro l'impero «bianco», che, agli occhi degli imperialisti era il ganglio vitale del corpo imperiale. L'idea dell'impero come «un'Inghilterra in perpetua espansione», «una vasta nazione inglese», «la patria anglosassone», l'idea che Chamberlain tentò di formulare in termini istituzionali chiamandola federazione imperiale alla conferenza coloniale del 1897, appariva ai dominions autonomi, secondo le parole di Sir Keith Hancock, «un vero incubo». Il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e più tardi il Sudafrica non desideravano la federazione imperiale, l'unità imperiale, i legami organici e il meccanismo organico; non erano disposti a subordinare i loro interessi nazionali ad «un vasto supernazionalismo che rivendica per sé l'apparato coercitivo di uno Stato sovrano». (6)

Tale stato di cose appare chiaro nella storia delle conferenze coloniali e imperiali dal 1887 in poi: è ancora più visibile negli atteggiamenti dei dominions «bianchi» di fronte alle questioni economiche e alla politica estera.

In ambedue i campi questi ultimi erano gelosi della propria indipendenza; come annunciò il premier della Nuova Zelanda, Sir Joseph Ward, nel 1911, essi non avrebbero più accettato la vecchia parentela di «madre e figli». (7) Alla conferenza di Ottawa del 1894, per esempio, i rappresentanti dell'Australia chiesero di essere liberati, come il Canada, dagli ostacoli costituzionali che impedivano loro di istituire tariffe doganali differenziali fuori dell'area austrasiatica; e anche prima, nel 1887, la Nuova Zelanda aveva reclamato i diritti limitati di cui già godeva il Canada di negoziare i propri trattati commerciali separati con paesi stranieri. Nessuno, in breve, dei dominions «bianchi» era disposto a rinunciare alle prerogative fondamentali degli Stati economicamente e politicamente maturi; erano

decisi, dal primo all'ultimo, a liberarsi «dalle ultime vestigia di costrizione imperiali alla loro libertà economica».

Le linee di questo processo sono piuttosto note, e sono ancor più chiare nel campo della politica estera che in quello della politica economica. Dal 1882, quando la Francia prese sotto controllo la Nuova Caledonia e la Germania le isole Samoa e la Nuova Guinea, l'Australia e la Nuova Zelanda lamentarono amaramente che il governo imperiale di Londra stava sacrificando i loro vitali interessi nel Pacifico a meschine considerazioni di politica britannica in Europa; e anche prima, quando nel 1871 pareva che Londra subordinasse gli interessi canadesi al raggiungimento di una détente con gli Stati Uniti, si fecero sentire lagnanze simili da parte del Canada. Le proteste si ripeterono, anche più vibrate, nel 1903 in occasione dell'accordo sui confini dell'Alaska, in termini che i canadesi ritenevano ingiustamente favorevoli agli Stati Uniti. «Finché il Canada resta alle dipendenze della corona inglese», protestò il premier canadese Sir Wilfrid Laurier, «il potere presente di cui disponiamo non è sufficiente a salvaguardare i nostri interessi». (8)

Già tre anni prima, ai tempi della guerra coi boeri, Laurier aveva protestato perché i dominions erano coinvolti nelle avventure militari inglesi. Ciò che «io chiedo per il Canada», disse, era che in futuro il paese fosse «libero di agire, o di non agire, di interferire, o di non interferire, e di riserbarsi il diritto di giudicare se fosse, o non fosse, il caso di agire». (9) Atteggiamento più moderato di quello del leader laburista australiano William Lane, il quale disse francamente che gli australiani non si preoccupavano «se i funzionari statali russi sostituiscono l'impoverita aristocrazia inglese negli uffici indiani» o «se il sole tramonta sul rullo dei tamburi inglesi oppure no, purché il suddetto rullo di tamburi se ne stia lontano dalle nostre sponde». (10) Ma i due discorsi avevano alcune cose in comune. In senso negativo, ambedue facevano distinzione tra gli interessi britannici e quelli dei dominions, rifiutando di subordinare i secondi ai primi; in senso positivo, avanzavano la questione dell'autonomia, specialmente nella politica estera e nel controllo degli eserciti e delle flotte, dal possesso dei quali dipendeva una politica estera indipendente.

Tale autonomia fu formalmente negata da Asquith nel 1911. L'unica cosa che non poteva essere suddivisa, decentrata o delegata era la politica estera del Regno Unito, che era la politica estera dell'impero britannico. (11) Ma già da prima d'allora il principio si stava sgretolando: nel 1907, per

esempio, il Canada aveva mandato emissari in Giappone assumendo così una posizione propria nella situazione politica del Pacifico. Nello stesso anno l'Australia decise di crearsi una propria flotta, per servire a fini australiani e soggetta al controllo australiano, e tre anni più tardi il Canada la imitò. Il corollario fu tratto in modo chiaro e definitivo dal premier canadese, Sir Robert Borden: «Quando l'Inghilterra non si assume più la responsabilità esclusiva della difesa dei mari», disse, «non può più pretendere di assumersi la responsabilità esclusiva del controllo completo della politica estera». (12)

Il fatto che naturalmente coronò questi sviluppi e li rese irrevocabili fu l'intervento dei dominions nella prima guerra mondiale, la loro partecipazione alla Conferenza della pace del 1918-19, e la loro elezione a membri autonomi nella Società delle Nazioni. Come ha scritto Sir Keith Hancock, «è stata la sfida della guerra mondiale e la risposta del Canada» che «trasformò le relazioni del Canada sia con l'impero britannico sia col resto del mondo»; (13) e ciò che vale per il Canada vale anche per l'Australia, per la Nuova Zelanda e per il Sudafrica.

La crisi dei Canachi del 1922, quando Lloyd George fece appello ai dominions perché sostenessero la politica britannica con le armi, fu un «melodrammatico» presagio della infondatezza dei calcoli basati sulla solidarietà imperiale. Il trattato di Halibut, firmato l'anno seguente tra Stati Uniti e Canada, era significativo non per il suo contenuto, che anche dal punto di vista di politica interna canadese era d'importanza secondaria, ma perché «segnava la prima occasione in cui un ministro degli Esteri canadese negoziava e firmava un trattato con una potenza estera con l'autorità che gli veniva esclusivamente dal proprio governo». (14) La decisione del governo di Ottawa del 1927 e del 1928 di accreditare rappresentanze diplomatiche a Washington, a Parigi e a Tokyo fu un altro decisivo passo innanzi sulla stessa strada.

Ormai, però, non era solo questione di proclamare (secondo la frase di Mackenzie King) «parità di Stato», ma anche di premere su Londra perché ponesse la sua politica in linea con gl'interessi dei dominions. Fu per la pressione esercitata dal Canada e dal Sudafrica, così come dagli Stati Uniti, che l'Inghilterra lasciò cadere l'alleanza col Giappone nel 1921, e fu per la pressione esercitata dall'Australia e dalla Nuova Zelanda che, dal 1923, l'Inghilterra si lasciò indurre con riluttanza a iniziare la fortificazione di Singapore.

Ciononostante, per i dominions affacciati sul Pacifico crescevano i dubbi che l'impero fosse abbastanza saldo e potente da salvaguardare i loro interessi essenziali. Fin dal 1908 in Nuova Zelanda fu manifestata l'opinione che, pur essendo la flotta imperiale in grado di difendere l'Atlantico o il Pacifico, il «problema grave» era se fosse anche in grado di difendere ambedue contemporaneamente; e in Australia come in Nuova Zelanda, dove la rinascita del Giappone aveva suscitato preoccupazioni sin dal 1894, la gente guardava sempre più in direzione degli Stati Uniti, come alla fonte di un aiuto in caso di emergenza nel Pacifico. (15) Quanto più si profilava all'orizzonte la prima guerra mondiale, tanto più tale tendenza si rafforzava, al punto da essere confermata nientemeno che da Winston Churchill nel marzo del 1914. Come primo Lord dell'Ammiragliato, disse Churchill, per lui era esclusa l'eventualità di privarsi di una divisione della flotta inglese in caso di guerra: di conseguenza l'Australia e la Nuova Zelanda non dovevano contare sull'aiuto navale inglese. Se accadeva il peggio, «l'unica via di salvezza per i cinque milioni di bianchi del Pacifico sarebbe stata quella di chiedere protezione agli Stati Uniti». (16)

Quindi già prima del 1914 era tracciata la via che nel 1951 avrebbe portato alla firma dell'Accordo per la sicurezza del Pacifico fra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, meglio noto col nome di patto ANZUS. (17) L'importanza di tale trattato, in questo contesto, sta nel fatto che l'Inghilterra non fu neppure invitata a parteciparvi. Già nella guerra precedente il ministro degli Esteri australiano aveva affermato che gli australiani erano consapevoli che i loro destini erano legati «per sempre... ai destini degli Stati Uniti», (18) e qualche anno più tardi un canadese riassumeva lo sviluppo degli eventi in questa frase pregnante: «Tutte le vie del Commonwealth conducono a Washington». (19)

Erano conseguenze ben differenti da quelle previste dagli imperialisti dei tempi di Chamberlain. Durante il primo quarto di secolo — in certi ambienti, invero, fino al 1939 e oltre — si nutriva generalmente la convinzione che «il genio britannico del compromesso» avrebbe trovato una «via di mezzo» atta a soddisfare insieme l'aspirazione dei dominions all'autonomia e il mantenimento dell'unità imperiale; e per circa una generazione sembrò che tale fiducia fosse giustificata dal rapporto Balfour del 1926 e dallo statuto di Westminster del 1931. Oggi questi documenti sono molto meno importanti di quanto non apparissero venticinque anni fa a commentatori politici suggestionati dalla sottile alchimia che permetteva

(essi credevano) all'impero britannico di sfuggire ai dilemmi a cui altri imperialismi avevano dovuto soccombere. Fatto sta che il problema da risolvere non era solo un esercizio di politica teorica; non era semplicemente questione di trovare una formula costituzionale che sostituisse «influenza» a governo diretto e conciliasse i concetti d'imperium e di libertà, bensì, cosa molto più radicale, si trattava di mantenersi all'altezza dei fatti in un mondo rivoluzionato dalla potenza esplosiva del nuovo sapere scientifico, della nuova tecnologia e del nuovo imperialismo. Senza dubbio i dominions «bianchi» avevano proprie aspirazioni nazionali, ma sarebbe totalmente errato considerarli affatto insofferenti del guinzaglio imperiale. Al contrario, furono leali verso la politica imperiale, come la loro pronta adesione nelle guerre del 1914-18 e 1939-45 sta ampiamente a dimostrare. Ma anch'essi, come la Gran Bretagna, furono presi in trappola, costretti dalla dura realtà cui era impossibile sfuggire. In ultima analisi, non erano i loro desideri o la loro condotta verso l'associazione imperiale ad avere importanza, ma gli sviluppi rivoluzionari del mondo che li circondava, cui erano forzati a reagire in modo spesso contrario a quello che avrebbero scelto liberamente, se lasciati a se stessi.

Furono queste pressioni a costituire il fattore decisivo, e non le riforme costituzionali che trasformarono l'impero nel Commonwealth, come di solito si ritiene. Non lo Statuto di Westminster, ma l'ANZUS recava in sé i semi del futuro. Un paradosso del nuovo imperialismo era che scatenava pressioni tali, da rendere impossibile la realizzazione pratica dei propri dogmi. Promuovendo l'attività del mondo circostante, allentò i legami dell'impero, proprio come minò la posizione preminente dell'Europa, che era il suo più geloso articolo di fede.

Da un decennio all'altro, dopo il 1900, diventava più chiaro a un crescente numero di persone che fuori dell'Europa andavano sorgendo nuovi centri di popolazione e di potenza, che i giorni del predominio europeo erano contati, e che si era raggiunta e oltrepassata una grande svolta. Un nuovo mondo era in costruzione.

2.

L'aspetto più impressionante di tale processo fu per molti l'accrescimento dell'importanza degli Stati Uniti d'America. Non per nulla

un influente giornalista inglese, W. T. Stead, scrisse nel 1902 un opuscolo che ebbe molti lettori, L'americanizzazione del mondo, ovvero le Tendenze del XX secolo. Già nel 1898 egli aveva scritto a Lord Morley: «Ho la sensazione che il centro del mondo di lingua inglese si stia spostando verso ovest»; e quattro anni prima Conan Doyle, allora in America, aveva osservato: «Il centro di gravità della razza è qui, e noi ci dobbiamo adattare». (20)

Ma l'ascesa degli Stati Uniti al rango (secondo le parole di Stead) della «maggior potenza del mondo» era solo un aspetto di un processo molto più esteso. Già precedentemente persone preveggenti avevano scorto i primi segni che indicavano nel Pacifico «un oceano del destino». In America il segretario di Stato di Lincoln, Seward, si era accorto dell'importanza di quel mare per gli Stati Uniti; in Europa il brillante esule russo Aleksandr Herzen definiva succintamente il Pacifico «il Mediterraneo del futuro». (21) Ma erano gli eventi dell'ultimo decennio del XIX secolo — l'attacco giapponese alla Cina del 1894, l'occupazione delle Filippine da parte degli americani nel 1898 — che per molti avevano messo improvvisamente in luce la questione del Pacifico. «La potenza che controlla il Pacifico», affermava il senatore Albert J. Beveridge, «è la potenza che governa il mondo»; (22) parole che prontamente furono raccolte e fatte proprie dal presidente Theodore Roosevelt, il quale disse: «L'era del Mediterraneo finì con la scoperta dell'America; l'era atlantica è ora al massimo del suo sviluppo e presto esaurirà le risorse di cui dispone; l'era del Pacifico, destinata ad essere la maggiore di tutte, sta ora per spuntare». (23)

Queste audaci predizioni riflettevano le speculazioni dei filosofi imperialisti americani, come Alfred Thayer Mahan e Brooks Adams, ma esprimevano anche il primato che l'Asia e il Pacifico avevano acquisito nei disegni americani di politica estera. Tale mutamento d'interessi aveva solide motivazioni. Nel 1900 era impossibile ignorare il fatto che si stava producendo un fenomeno rilevante nella popolazione mondiale: la bilancia demografica cominciava a pendere a svantaggio dell'Europa. (24) L'espansione europea del XIX secolo si era basata su un eccezionale sviluppo demografico che, raddoppiando la popolazione del continente, gli aveva permesso di esportare circa quaranta milioni di emigranti, e nello stesso tempo di portare nella popolazione totale del globo da un quinto a un quarto la sua proporzione relativa agli altri continenti. Dal 1900 in poi, il suo tasso di incremento diminuiva in modo visibile. Dal 1890 circa — che

anche per questo aspetto acquista così il valore di svolta importante — si verificò un declino costante delle nascite nell'Europa industrializzata, non solo dovuto all'espandersi del controllo delle nascite, ma anche al più elevato tenore di vita e, forse, alla lunga depressione economica. Negli ultimi due decenni tale declino fu mascherato, tranne che nel caso della Francia, dalla riduzione ancor più forte della mortalità, ma dal 1890 circa in Inghilterra, dal 1905 in Svizzera, dal 1910 in Germania, la riduzione del tasso netto di riproduzione si stabilizzò, finché nel decennio 1920-30 esso scese sotto l'unità. La Russia, col suo tasso di crescita dell'1,7% costituiva un'eccezione significativa; ma, dal 1930, sia gli Stati Uniti, che all'inizio del secolo registravano un'alta percentuale netta di incremento, sia le colonie «bianche» d'oltremare, particolarmente l'Australia e la Nuova Zelanda, si erano allineate con l'Europa industriale. (25)

In contrasto con questa tendenza regressiva della popolazione europea, e delle colonie «bianche» d'oltremare, c'era, d'altra parte, una tendenza altrettanto drammatica a crescere della popolazione asiatica e africana.

Il che rappresentava «un risultato diretto della politica imperialista» praticata negli ultimi decenni del XIX secolo. (26) Più specificamente, ciò si doveva ai grandi progressi profilattici e medici così caratteristici di quel periodo; all'introduzione di migliori tecniche agricole che annullarono gli effetti delle carestie intermittenti, alla irrigazione, alla bonifica e ai miglioramenti nei trasporti e nei mezzi di conservazione e immagazzinamento degli alimentari. Quindi la popolazione dell'India, benché soggetta a violente fluttuazioni fino al 1920, d'allora in poi crebbe rapidamente, con un aumento nei venti anni seguenti (83 milioni) equivalente a due terzi della popolazione totale, in quel tempo, degli Stati Uniti. In Giappone, dove la popolazione pare sia rimasta stabile per un secolo e mezzo anteriormente al 1872, nei sessantanni seguenti si vide un incremento costante, ma non fenomenale, soprattutto dovuto al calo della mortalità, e tra il 1872 e il 1930 la popolazione raddoppiò. (27)

Nel caso della Cina e in quello dell'Africa la mancanza di dati attendibili rende poco valido qualunque calcolo. In ambedue i casi si presume solitamente che la popolazione sia rimasta stazionaria «al limite malthusiano, o press'a poco», o che la Cina declinasse addirittura per effetto di pestilenze e carestie, durante il XIX secolo. (28) Ma la considerazione importante non era tanto quella della cifra attuale, quanto quella della cifra futura, una volta che le misure igieniche e altre forme della Vita moderna

avessero preso piede, come avvenne in Cina dopo la fine della guerra civile, nel 1949. La popolazione continentale cinese, secondo il censimento del 1953, cioè 538 milioni, era molto superiore alla più alta stima tentata fino a quel tempo, cioè 450 milioni, e significava, con un incremento annuale netto del 2,8%, un tasso di crescita superiore ai sedici milioni all'anno, ovvero in dieci anni un aumento di parecchio superiore alla cifra della popolazione totale degli Stati Uniti nel ^{1A}53.

3.

Da questi dati demografici sembrano conseguire due conclusioni. La prima è che si stava producendo un drammatico mutamento nell'equilibrio tra razze «bianche» e razze «di colore»; la seconda, che il tasso differenziale di aumento della popolazione, congiunto ai movimenti migratori di popoli su scala continentale (29) dava luogo alla formazione di nuovi centri di popolazione di produzione e di potere molto lontani dall'Europa. (30) Dei due fenomeni, il primo fu quello che attirò subito l'attenzione generale. In realtà, nel primo quarto di secolo, l'incremento della popolazione in Asia non era eccezionale, mentre l'Europa non solo manteneva, ma accresceva di fatto la sua proporzione rispetto alla stima totale della popolazione mondiale fra il 1850 e il 1930.

In Giappone la percentuale d'incremento demografico fra il 1870 e il 1920 fu ancora inferiore a quella dell'Inghilterra e del Galles e a quella della Russia dello stesso periodo. Quello che impressionava però i contemporanei non era il tasso di crescita in sé, ma la densità della popolazione in Asia, e quindi l'effetto vistoso sull'aumento globale che avrebbe assunto un incremento anche minimo nel tasso netto di natalità.

Per esempio, in Giappone la densità media della popolazione intorno al '30 era di 439 per miglio quadrato, mentre per l'Europa (esclusa l'Unione Sovietica) si aveva una densità media di 184, per l'Unione Sovietica di poco più di 20, e per le aree abitabili dell'Australia di 3,8. Poiché tuttavia l'isola settentrionale di Hokkaido, coperta di neve per cinque mesi all'anno, è sterile e inospitale, la percentuale media di 439 per miglio quadrato ci può fuorviare: infatti sull'isola principale di Honshu la cifra corrispondente era di 553. Anche così calcolata, la densità in Giappone era molto inferiore a quella di Giava, dove, in conseguenza di uno straordinario aumento iniziato

dal 1850, si era arrivati nel 1930 a una densità di 817 per miglio quadrato; mentre la provincia cinese del Kiang-su non era probabilmente al disotto dei mille e nella pianura del Ch'eng-tu si calcolava che tale cifra raggiungesse le 1700 unità. (29)

Da queste cifre risulta un fatto significativo: la pressione che si esercitava sulle risorse, al livello, o sotto il livello, della sopravvivenza; pressione contro la quale, in mancanza di controllo demografico, l'unico rimedio consisteva nell'emigrazione da continenti sovrappopolati a continenti poco popolati. Com'era altrimenti possibile immaginare di tenere testa a un incremento demografico annuo che, per la Cina, l'India e il Giappone soltanto, in base alle cifre calcolate all'inizio del '900, poteva essere ben di poco minore ai sette milioni e mezzo, e probabilmente di gran lunga maggiore? La conseguenza dell'influsso esercitato dall'Occidente era stato, a quanto pare, quella di produrre la prima fase del ciclo demografico (cioè il decrescere della mortalità) ma non la seconda (cioè il declinare della fertilità) e nonostante l'esempio giapponese, si pensava ancora poco all'industrializzazione come alla soluzione del «dilemma mal-thusiano».

Da quando, intorno al 1900, il significato del calo demografico dell'Europa e le conseguenze verosimili del calo della mortalità in Asia divennero di dominio pubblico, fra gli europei e i loro discendenti d'oltremare cominciò a farsi strada una consapevolezza quasi nevrotica della propria posizione di fronte all'Asia in espansione.

Alla fin fine, cominciavano a chiedersi, come potevano sperare di non essere travolti dal peso puro e semplice dei numeri? Era forse il primo segno di un'intima apprensione, della consapevolezza istintiva che, senza saperlo, l'intervento europeo in Asia e in Africa aveva messo in moto correnti sotterranee, che, arrivando in superficie, avrebbero trascinato il fiume della storia del mondo entro nuovi argini.

4.

Uno dei primi segni della crisi demografica fu il grido acuto al «pericolo giallo» levato dall'imperatore tedesco ai tempi della guerra dei Boxers, ed esasperato dalla vittoria del Giappone sulla Russia nel 1905. (30) Esso diede presto lo spunto a una letteratura divulgativa a sensazione, della quale The Peril of the White [I bianchi in pericolo] (1925) di Sir Leo

Chiozza Money col suo messaggio: «Rinnovarsi o perire!» può essere ritenuto un esempio caratteristico. Il tema di tutti codesti libri era la precarietà della posizione dell'Europa nel mondo, dal momento che, come faceva osservare Money, c'erano solo 304 000 inglesi in Asia in mezzo a una popolazione di 334 milioni (quindi meno dell'uno per mille), e solo 7400 europei in Africa occidentale inglese in una popolazione di quasi 23 milioni. L'India era il cuore dell'impero; ma negli estesi distretti Dacca e Chittagong del Bengala, con una popolazione di 17 milioni e mezzo, c'erano nel 1907 soltanto ventuno impiegati governativi di carriera e dodici ufficiali di polizia inglesi. (31)

Ma era soprattutto sull'Australia e la Nuova Zelanda che si concentrava l'attenzione, poiché qui, come disse uno scrittore a proposito dell'Australia nel 1917, «una popolazione ancora più esigua della estenuata popolazione di Scozia» stava «combattendo pateticamente per conservare ai bianchi un continente, contro la marea di gente di colore che l'attornia dal mare». (32) Possiamo sorridere dello strano linguaggio proprio degli scritti di questo tipo; ma, a livello più serio, c'erano prove in abbondanza della realtà delle pressioni demografiche provenienti dall'Asia. La Cina specialmente, che persino un osservatore cauto come Carr-Saunders paragonava a una «spugna satura», (33) contava un flusso vasto e continuo di emigranti, la maggior parte dei quali (in qualche anno più di un milione) andava in Manciuria, dove si scontrava con la corrente della colonizzazione russa di provenienza occidentale. Tuttavia, un numero considerevole (forse due milioni fra il 1920 e il '40), si stazionò nell'Asia sudorientale, dove si aggiunse alla pressione della già densa popolazione gravitante sull'Australia e la Nuova Zelanda.

L'immediata risposta dei paesi in questione fu di ergersi attorno un baluardo circolare di rigide leggi sull'immigrazione e di regolamenti intesi ad escludere i non europei. In Australia il governo federale, utilizzando atti precedenti dei singoli Stati, elaborò nel 1901 provvedimenti legislativi per imporre una rigorosa «politica bianca» all'Australia, e misure simili furono messe in atto in Nuova Zelanda, in Canada e negli Stati Uniti. La loro efficacia è indubbia: senza tali restrizioni, come osservava Carr-Saunders nel 1936, appare quasi certo che, a quella data, «la popolazione delle coste occidentali del Nordamerica sarebbe stata prevalentemente asiatica». (34) Ma nessuno pretendeva che quella esclusione fosse una soluzione duratura, e già nel 1904 una commissione regia per lo studio della caduta del tasso di

natalità nella Nuova Galles del Sud espresse il parere che, in mancanza di un forte tasso di natalità e di una immigrazione «bianca» su larga scala, era necessario prospettarsi l'eventualità che «l'Australia andasse perduta per gl'inglesi». (35) Da quei tempi, la «minaccia» dei «formicolanti milioni di asiatici» verso l'Australia e le altre colonie sotto il controllo europeo, e le misure necessarie per affrontarla divennero tema costante, dibattuto ripetutamente senza conclusioni da un comitato dopo l'altro, da una commissione dopo l'altra, con accompagnamento di pronostici pessimistici da parte di «esperti» e di pubblicisti. (36) Sarebbe ozioso seguire il corso del dibattito ", giacché non servì che a rivelare l'insolubilità del dilemma, il quale costituiva il malaugurato e imprevisto «prodotto finale dell'imperialismo praticato dalle potenze occidentali nel XIX secolo». (37) L'unica speranza per il mantenimento della posizione imperiale e della preminenza delle potenze europee oltremare, si sosteneva, consisteva nel-l'incoraggiare il ritmo dell'emigrazione. Ma, tranne l'Italia, nessuno degli Stati coloniali d'Occidente, neppure la Germania nazista, poterono vantare un tasso di natalità che consentisse loro il ricambio. Al contrario, si trovavano a dover affrontare anche in patria la crisi di manodopera, ed era quindi addirittura chimerica l'attesa di un flusso di emigranti da parte loro. C'era dunque un'unica conclusione: «Il mantenimento delle barriere dipendeva in ultima analisi dalla distribuzione degli armamenti». (39) Ma si poteva contare sull'Europa per la fornitura degli armamenti necessari alla difesa dei suoi possedimenti d'oltremare? La dura realtà sembrava accennare in direzione opposta. Poiché le potenze imperiali, che avevano esercitato fino ad allora il controllo sulle aree soggette d'Asia e d'Africa, si trovavano di fronte a un assoluto declino numerico, due cose apparivano chiare: primo, che cera un ristretto margine per le riserve di uomini utilizzabili per i normali scopi pacifici di polizia e d'amministrazione; secondo, che la loro capacità di difendere queste aree da rivolte interne, o da attacchi esterni, si andava sgretolando per erosione. Senza dubbio ci voleva altro che l'erosione per far crollare le salde strutture imperiali; ma quando la seconda guerra mondiale frantumò il fragile equilibrio internazionale su cui esse reggevano, apparve in piena luce il fattore demografico. Il crollo degl'imperi europei in Asia nel 1941 fu soprattutto dovuto a un'insufficienza demografica, e non v'è dubbio che i fattori demografici avessero la loro parte negli anni seguenti nel provocare il ritiro

degli inglesi dall'India, degli olandesi dall'Indonesia e dei francesi dall'IndoCina. (40) .

5.

Le «differenze di aumento della popolazione», è stato detto, operavano a scapito dell'Europa e a favore dell'Asia. (41) Una conclusione che si traeva di frequente era che «gli europei occidentali» stavano «per perdere terreno nelle contese di potere del prossimo futuro».

Ma, a parte siffatti pronostici, che potevano essere più o meno esatti, i fatti erano di per sé abbastanza eloquenti. Come disse Mackenzie King nel 1939, c'era stato «un mutamento nell'equilibrio dei poteri mondiali», un «mutamento nelle condizioni strategiche», un «mutamento nelle necessità economiche e nella relativa produttività industriale», e traendo la conclusione proseguiva dicendo che, in considerazione dello spostamento di «equilibrio del potere mondiale» era necessario per il Canada «tenere ben conto delle proprie coste del Pacifico, oltre che-di quelle dell'Atlantico». (42)

Più di dieci anni prima Mackenzie King aveva attirato l'attenzione su fatto che: «Il commercio canadese con l'Oriente è maggiore di quanto fosse il commercio col Regno Unito ai tempi in cui salì al potere il governo di Wilfrid Laurier», cioè nel 1896. (43) Si trattava di cose di grande importanza e di ampia portata pratica. Quello che Mackenzie King disse del Canada si applicava a maggior ragione all'Australia. Anche gli australiani erano costretti a «constatare che essi sono prima di tutto una nazione del Pacifico» e che «ogni questione di politica nazionale» dev'essere considerata nel contesto del Pacifico. (44) E una volta che il completamento delle grandi ferrovie transcontinentali ebbe congiunto New York con San Francisco, ci fu, come abbiamo già notato, (45) un analogo spostamento dell'asse economico e demografico degli Stati Uniti; mentre si metteva in moto la grande espansione verso ovest, non solo si affievoliva l'attaccamento degli Stati Uniti all'economia atlantica, ma anche la politica americana si orientava spiccatamente verso il Pacifico. Non è un caso che si manifestassero nello stesso tempo sviluppi paralleli in Russia. Nulla forse è più significativo, nella storia russa di questo periodo, della nuova importanza data all'Asia, non come un impero di tribù nomadi da

conquistare e dominare, ma come territorio da colonizzare e sviluppare. Per Dostoevskij l'Asia era «l'America non scoperta» della Russia: là, piuttosto che in Europa, diceva, stavano le speranze per il futuro della Russia. (46) Di fatto, il rapido aumento demografico seguito all'emancipazione dei contadini del 1861 fornì una vasta riserva di manodopera per la colonizzazione, e dal 1881 furono prese misure ufficiali per incoraggiare l'emigrazione verso est. Ne risultò la creazione di nuovi centri ad est degli Urali, paralleli per qualche aspetto ai centri industriali del Middle West americano nell'Illinois, nel Michigan e nell'Ohio, e il movimento di una vasta corrente migratoria in Siberia parallela alla migrazione di coloni statunitensi attraverso le Montagne Rocciose in California.

La colonizzazione della Siberia e della California furono eventi demografici di grande importanza. In entrambe le regioni l'incremento demografico fu prodigioso, e in entrambe fu essenzialmente un fenomeno del XX secolo.

In California, dove anche dopo la corsa all'oro degli anni 1848-49 la popolazione era sempre sotto i centomila, si era arrivati al milione e mezzo nel 1900, cioè cera stato un aumento di quindici volte in cinquant'anni. Ma questo era solo l'inizio, il vero salto in avanti venne poi.

Fra il 1920 e il 1940 la popolazione fu più che raddoppiata, da 3,4 milioni a 6,9; tra il '40 e il '60 aumentò a ritmo fantastico a 15,7 milioni, finché, nel 1963, la California era lo Stato più popoloso dell'Unione.

In Siberia e nell'Asia russa la curva demografica, benché meno spettacolare, fu stranamente simile. Anche qui nel XIX secolo si vide un rilevante flusso migratorio, ammontante probabilmente a quattro milioni; (47) ma, anche qui, gli sviluppi maggiori si verificarono nel secolo seguente. In primo luogo, il ritmo fu più rapido dopo il completamento della ferrovia transiberiana, e fra il 1900 e il 1914 altri 3,5 milioni di emigranti passarono gli Urali. Ma solo dopo la fine della guerra e della rivoluzione fu intrapreso lo sviluppo su larga scala delle terre oltre gli Urali. Dal 1929 in poi la colonizzazione e la industrializzazione delle regioni asiatiche divenne obiettivo primario dei programmi sovietici. L'effetto fu un rapido aumento di popolazione nei territori asiatici, in seguito intensificato a causa delle nuove dislocazioni industriali ad oriente degli Urali dopo lo scoppio della guerra con la Germania nel 1941. Tra il 1926 e il '39 la popolazione dell'Asia sovietica salì approssimativamente a dieci milioni; dopo il 1939 la tendenza verso est si accentuò. Quindi, se a causa delle

perdite subite durante la guerra, l'aumento della popolazione totale dell'Unione Sovietica tra il 1939 e il 1959 fu solo del 9,5%, quello dell'Asia centrale e del Kazakistan salì al 38%, quello della Siberia orientale al 34%, e quello delle province dell'Estremo Oriente a non meno del 70%, ovvero da 2,3 a 4 milioni.

6.

Questa grande rivoluzione demografica era anche una rivoluzione economica. Nell'Asia sovietica, come nell'America occidentale lo spostamento della popolazione era accompagnato dallo spostamento dell'industria e dalla creazione di nuovi centri industriali. La popolazione di Los Angeles salì da 102 000 nel 1900 a quasi 2,5 milioni nel 1960, quella di San Francisco, che si era sviluppata in tempi precedenti, da 342 000 a 740 000. Nell'Asia sovietica il processo d'urbanizzazione non fu meno intenso: Novosibirsk (prima Novonikolaevsk) capitale della Siberia occidentale, aveva 5000 abitanti nel 1896; intorno al 1960 il numero era salito a 887 000. Magnitogorsk, che aveva solo ventisette famiglie di pastori seminomadi nel 1926, contava 145 000 abitanti nel 1939 e 284 000 nel 1956. Secondo statistiche ufficiali, la produzione industriale aumentò del 277% nell'Asia centrale e del 285% in Siberia durante il decennio seguito all'introduzione del primo piano quinquennale nel 1928; invero, come già dal 1935 affermava un economista tedesco, il governo sovietico poteva riuscire a realizzare il suo programma di costruire il «socialismo in un paese solo», a patto di creare nuovi centri industriali nelle regioni orientali. (48)

In realtà i mutamenti demografici negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica significavano uno spostamento dalle coste atlantiche a quelle del Pacifico. Le implicazioni di tale spostamento venivano confermate altrove da fenomeni paralleli, specialmente dall'importanza crescente dell'emisfero meridionale, che fino ad allora aveva ospitato una frazione insignificante della popolazione del globo. L'Australia e la Nuova Zelanda, che avevano solo 1 250 000 abitanti nel 1860, ne contavano più di dodici e mezzo un secolo dopo. Ma l'incremento più spettacoloso era avvenuto nell'America Centrale e Meridionale. Qui la popolazione era di circa ventisei milioni inferiore a quella del Nordamerica nel 1920; ma nel 1960 l'aveva

oltrepassata di sette milioni, benché nel frattempo la popolazione nordamericana fosse salita da 117 a 199 milioni.

Anche qui stava sorgendo un grande centro di popolazione, lontano dall'Europa e fuori dalla sfera d'interessi europea. L'aumento della popolazione dell'Argentina e del Brasile fu fenomenale soprattutto nel XX secolo. In Argentina la popolazione, che era di sole 750 000 unità nel 1850, si sestuplicò, fino a 4,9 milioni, nel 1900.

All'epoca della prima guerra mondiale si erano aggiunti altri quattro milioni, e entro il 1960, raddoppiandosi ancora, era sopra i venti milioni. Il Brasile, con cinque milioni e mezzo circa nel 1850, si triplicò raggiungendo i diciassette milioni nel 1900, poi spiccò un balzo: nel 1930 la sua popolazione si era quasi raddoppiata raggiungendo i trentatré milioni, e nel 1960, più che raddoppiata ancora, era oltre i settanta milioni.

Questo processo di ridistribuzione acquista maggiore rilievo ove si consideri, oltre a ciò, il processo dell'urbanesimo. Nel 1900, come abbiamo notato, (49) c'erano quattordici città con un milione di abitanti, o più, e di queste, sei (includendo Pietroburgo e Mosca) erano in Europa, tre in Asia, tre in Nordamerica e due in Sudamerica.

Nel 1960, quando il totale era salito a sessantanove, la distribuzione era cambiata in modo radicale. Non meno di ventisei (cioè più del 37%) erano in Asia; il numero delle città latino-americane era salito a otto (in confronto alle sette degli Stati Uniti e del Canada) e tre altre città superiori al milione, due in Australia e una in Sudafrica, stavano a indicare l'importanza crescente dell'emisfero meridionale. Di ventotto città con più di due milioni di abitanti, nel 1960 cinque erano in Europa (escludendo la Russia europea), undici in Asia, quattro in Nordamerica, quattro nell'America Latina e due nell'Unione Sovietica.

Tali cifre naturalmente sono arbitrarie riguardo al processo di urbanesimo nel suo insieme. In particolare, esse non esprimono con esattezza il progresso dello sviluppo urbano nell'Asia sovietica, dove vi fu una brusca curva ascendente nel numero delle città della categoria dai 250 000 ai 500 000 abitanti. (50) Tra il 1926 e il '39 le città dell'Unione Sovietica aumentarono più del doppio la loro popolazione, un tasso di aumento che gli Stati Uniti impiegarono trent'anni a raggiungere, e la maggior parte dei paesi europei poco meno d'un secolo; e fra il 1939 e il '59 la popolazione urbana crebbe ulteriormente dal 32 al 48% del totale. Invero, la rivoluzione urbana dell'Unione Sovietica e in seguito della Cina ebbe

luogo a un ritmo mai visto, ed ebbe l'effetto di accentuare la tendenza, già esistente, del centro di gravità economico a spostarsi lontano dall'Europa occidentale.

Distribuzione delle città con oltre un milione di abitanti

Tabella 1
MANCA

La parte dell'Europa nel totale della popolazione mondiale, che era cresciuta del 5% tra il 1850 e il 1913, è diminuita (come mostra la seconda tabella) del 3,8% tra il 1920 e il 1950. È da notare che la regressione si è accentuata fra il 1950 e il '60. L'importanza di questa tendenza demografica sta nell'indicazione non solo delle differenze di percentuale di'incremento, sfavorevoli all'Europa, ma anche del crescente rilievo dei centri di produzione di civiltà, e infine di potenza extra-europei.

Tabella 2
MANCA

La conclusione a cui sembrano condurre questi dati fu indicata da uno storico americano fin dal lontano 1943. (51)

Il centro di gravità, scriveva, stava spostandosi «verso paesi fuori d'Europa». Tale spostamento, iniziato tra il XIX e il XX secolo, era una conseguenza dell'imperialismo caratteristico della nuova temperie industriale, iniziata intorno al 1870. Dapprima l'espandersi della potenza e della tecnologia europee sembrò significare «l'allargamento sempre maggiore delle frontiere, a partire da un centro che diventava sempre più forte a mano a mano che controllava un'area sempre più vasta». Ma «impercettibilmente tale processo cambiò carattere». Il centro stesso «si spostò e si trasferì su altri continenti» e, stimolati da capitali europei, da invenzioni europee, da manodopera europea e dal tenore di vita europeo, nacquero nuovi centri non europei ed extra-europei.

C'è in questo processo un'ironia che è impossibile non cogliere. I cinesi e i giapponesi della metà del XIX secolo non chiedevano altro che evitare qualsiasi contatto col mondo esterno e vivere la loro vita in base alle loro risorse, secondo la tradizione. Le potenze occidentali li costrinsero ad aprire

i loro paesi alla penetrazione occidentale, e in questo modo misero in moto movimenti demografici irreversibili. Vero è, naturalmente, che le nuove tendenze demografiche impiegarono del tempo per manifestarsi. Ma dopo cinquant'anni fu evidente che le potenze europee, lungi dal creare, come i più s'aspettavano, un mondo a propria immagine e somiglianza, avevano scatenato in Asia e in Africa forze che non avrebbero avuto pace finché non avessero sfidato l'egemonia politica dell'Europa.

I fattori demografici da soli costituiscono condizione preliminare, piuttosto che causa, di potenza politica: è molto controversa l'importanza del numero per se stesso. Nondimeno è abbastanza chiaro che se la Gran Bretagna fosse rimasta un paese di dodici milioni di abitanti, quanti ne aveva nel 1801, neppure un alto grado d'industrializzazione le avrebbe permesso di raggiungere la posizione dominante che godeva nella seconda metà del XIX secolo. Durante il secolo intercorso fra il 1815 e il 1914 la differenza nelle dimensioni di popolazione fu neutralizzata in modo considerevole dalla differenza di potenziale industriale: paesi industrializzati, come l'Inghilterra e la Francia, poterono impadronirsi con una certa facilità di paesi non industrializzati con popolazioni di gran lunga più numerose della loro. Ma questo dominio, che pareva un dono permanente del cielo, era in realtà soltanto un fattore temporaneo, poiché fu presto evidente che l'abilità tecnica non è monopolio di alcuna parte del mondo, ed è facile trasferirla da un paese ad un altro. Fu anche dimostrato, sia dall'Unione Sovietica sia dalla Cina, che in caso di urgente bisogno il capitale può essere accumulato a grande velocità, anche se ad altrettanto grande costo di vite umane.

Quindi, col procedere del XX secolo, i vantaggi che avevano assicurato il predominio all'Europa — cioè il monopolio della produzione di macchinari e la forza militare assicurata dall'industria — calavano, e i fattori demografici riacquistavano importanza. Non è esagerato dire che la rivoluzione demografica del cinquantennio tra il 1890 e il 1940 costituì il mutamento basilare che segna la transizione da un'era all'altra della storia. Contemporaneamente il periodo dell'egemonia europea si stava concludendo e l'equilibrio europeo, che per tanto tempo aveva retto le relazioni fra gli Stati, stava per essere seguito dall'età della politica mondiale

Note

1 Cfr. A. P. THORNTON, The Imperial Idea and its Enemies, p. 76.

2 Ivi, pp. 72, 80.

3 Cfr. W. K. HANCOCK, Survey of British Commonwealth Affairs, vol. II, London 1940, p. 128.

4 Ivi) p. 149.

5 K. M. PANIKKAR, op. cit., p. 198.

6 HANCOCK, op. cit., vol. I, London 1937, pp. 32, 39.

7 A. B. KEITH, Selected Speeches and Documents on British Colonial Policy, 1763-1917, vol. II, London 1933, p. 251.

8 O. D. SKELTON, Life and Letters of Sir Wilfrid Laurier, vol. II, London 1922, p. 156.

9 Ivi, p. 105; cfr. R. M. DAWSON, The Development of Dominion Status, 1900-1936, London 1937, pp. 135-6, per un testo più ampio estratto dai dibattiti della Camera dei deputati canadese.

10 Cfr. M. BRUCE, The Shaping of the Modern World, 18701939, vol. I, London 1958, p. 431. ii KEITH, op. cit., p. 302.

12 KEITH, op. cit., p. 309; DAWSON, op. cit., p. 162; W. A. RIDDELL,Documents on Canadian Foreign Policy, 1917-1939, Toronto 1962, p. XLIII.

13 Op. cit., vol. I, p. 74.

14 RIDDELL, op. cit., p. XXV; cfr. ivi, pp. 78-87.

15 Le questioni furono trattate diffusamente, per esempio nell«Evening Post» (Wellington), il 7 e 1' 8 agosto del 1908; cfr. B. K. GORDON, New Zealand becomes a Pacific Power, Chicago 1960, pp. 28-9.

16 KEITH, op. cit., p. 353; GORDON, op. cit., p. 30.

17 Per il testo dell'accordo cfr. N. MANSERGH, Documents and Speeches on British Commonwealth Affairs, 1931-1952, vol. II, London 1953, pp. 1171-3.

18 Cfr. «International Affairs», vol. XXVII, 1951, p. 157.

19 F. Ac UNDERHILL, The British Commonwealth, Durham, N. C.1956, pp. XVIII, 99.

20 Cfr. R. H. HEINDEL, The American Impact on Great Britain, 1898-1914, Philadelphia 1940, pp. 53, 130-1.

21 Cfr. M. LASERSON, The American Impact on Russia, 1784-1917, 1962, p. 270.

23 Cfr. R. W. VAN ALSTYNE, The Rising American Empire, Oxford 1960, p. 187.

23 Cfr. A.C. COOIIDGE, The United States as a World Power, New-York 1908, p. 325. Era un tema sul quale Roosevelt tornava sempre.

A San Francisco, in un discorso del 13 maggio 1903 disse: «L'impero che si è spostato dal Mediterraneo, è probabile che con la nuova generazione si trasferisca ulteriormente a Occidente, verso il Pacifico».

24 La migliore fonte storica generale per un calcolo demografico e per i mutamenti della popolazione è probabilmente E. KIRSTEN, E. W.BUCHHOLZ e W. KOLLMANN, Raum und Bevölkerung in der Weltgeschichte (citata di solito come Bevölkerungs-Ploetz); il secondo volume (Neuere und neueste Zeit, Wurzburg 19562) contiene i dati relativi a questo periodo. Per gli anni più recenti può essere integrato da Demographic Year Book of the United Nations (la cui più recente edizione a mia disposizione era la 13a, New York 1961), dagli annuari dello Statesman's Year Book, etc.

Nella letteratura, nessuna opera generale è ancora in grado di sostituire A. M. CARR-SAUNDERS, World Population, London 1936. W. D. BORRIE, Population Trends and Policies, Sydney 1948, e W. S. THOMPSON, Population and Peace in the Pacific, Chicago 1946, sono particolarmente utili per le zone interessate.

25 BORRIE, op. cit., pp. 66 sg. Negli USA il tasso netto di riproduzione non è mai stato superiore allo 0,98 nel periodo tra il 1930 e il 1940; le nascite, cioè, erano inferiori ai decessi; cfr. M. A. REINHARD,Histoire de la population mondiale, Paris 1940, p. 373.

26 BORRIE, op. cit., p. 240; cfr. THOMPSON, op. cit., pp. 299-301.

27 L'incremento della popolazione giapponese è esaminata in taluni aspetti da THOMPSON, op. cit., pp. 93-175; cfr. anche RYOICHII ISHJI, Population Pressure and Economie Life in Japan, London 1937.

28 CARR-SAUNDERS, op. cit., pp. 34-42, 286-90. Carr-Saunders riteneva che l'aumento assoluto in Africa tra il 1900 e il 1923 potesse valutarsi attorno ai venticinque milioni (p. 35).

29 CARR-SAUNDERS, op. cit., p. 287, dà una cifra di 900 per miglio quadrato per Kiangsu, ma, secondo i dati di un censimento posteriore, questa stima probabilmente è inferiore; la densità è oggi di circa 1150.

30 Sulla diffusione internazionale della paura del «pericolo giallo», si veda H. GOLLWITZER, Die gelbe Gefahr, Gottingen 1962.

31 Cfr. Cambridge History of the Britisb Empire, vol. V, 1932, p. 252.

32 JAMES MARCHANT, Birth Rate and Empire, London 1917, p. 3.

33 CARR-SAUNDERS, World Population, p. 294.

34 Ivi, p. 190.

35 BORRIE, op. cit., p. 58.

36 Così Sir LEO MONEY, op. 'cit., p. 83, mentre depreca la campagna allarmistica secondo la quale «il fucile, la mitragliatrice, l'aeroplano o le "armi chimiche” possono armare un attacco giallo contro l'Occidente», sostiene tuttavia che «non si può del tutto respingere l'eventualità della fine d'Europa causata dall'uso dei suoi stessi mezzi scientifici di distruzione da parte delle razze di colore». Comunque egli non crede che il vero pericolo venga da questa direzione, perché, a suo parere, non c'è bisogno di armi per distruggere la vita e la civiltà europea, se i bianchi, in Europa e altrove, sono fermamente determinati al suicidio razziale». Tale pessimismo divenne un tema costante. «A meno che l'Australia non raddoppi la sua popolazione», pronosticava R. G. Casey nel 1951, «nel giro di una generazione i nostri bambini spingeranno il risciò»; «International Affairs», vol. XXVII, 1951, p. 200.

37 Se ne può trovare un riassunto in HANCOCK, op. cit., vol.II, i„ pp. 149-77.

38 BORRIE, op. cit., p. 30.

39 HANCOCK, op. cit., p. 177.

40 BORRIE, op. cit., p. 29.

41 THOMPSON, op. cit., p. 341.

42 RIDDELL, op. cit., p. 219.

43 Ivi, p. 281; cfr. pp. 286-7.

44 BORRIE, op. cit., p. 236.

45 V. pp. 40, 41-2.

46 La citazione è tratta da Il diario di uno scrittore, 1873 [trad. it., Torino 1943].

47 Le valutazioni variano. CARR-SAUNDERS, op. cit., p. 56, dà 3 700 000 per il 1800-1900; altri danno 4 500 000. I calcoli sono complicati dal ritorno degli emigranti e dal fatto che la cifra per gli emigranti registrati è sicuramente una stima inadeguata.

48 P. BERKENKOPF, Siberien als Zukuttftsland der Industrie, Stuttgart 1935, p. 10.

49 V. p. 51.

50 Per elenchi più dettagliati, v. Bevolkerungs-Ploetz, pp. 342 e 345-6.

51 E. FISCHER, The Passing of the European Age, Cambridge, Mass. 1943 p. XII

Capitolo IV

DALL'EQUILIBRIO DI POTERE EUROPEO ALL'ETÀ DELLA POLITICA MONDIALE

IL MUTAMENTO NELL'AMBIENTE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Per chi guardi al mondo del 1960 e lo confronti con quello del 1870, o del 1880, nulla sarà probabilmente più stupefacente del cambiamento avvenuto nella struttura delle relazioni internazionali. Settantacinque anni fa il predominio delle potenze europee era senza rivali; la carta politica dell'Asia e dell'Africa era disegnata dagli statisti di Londra, Parigi e Berlino, e il generale russo Dragomirov non era altro che l'eco del suo tempo quando annunciava altezzosamente che «gli affari politici d'Oriente si decidono in Europa». (1) Oggi tale affermazione ha cessato da un pezzo di essere rispondente, anche in modo approssimativo, alla verità. Alla fine della seconda guerra mondiale, il crollo del vecchio equilibrio di potere era per tutti di evidenza palmare, ed era anche chiaro che il crollo non dipendeva semplicemente dalla guerra, ma era piuttosto la conseguenza d'un processo d'erosione molto più antico che circostanze abnormi — l'isolazionismo degli Stati Uniti e l'indebolimento della Russia sovietica per la rivoluzione e la guerra civile — avevano mascherato, ma non arrestato. La struttura della politica delle grandi potenze e le sue modalità nell'epoca di Khruscév sono affatto differenti da quelli dell'epoca di Bismarck. Invece di un consesso di varie potenze, siamo oggi davanti a due grandi superpotenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, la cui preminenza è basata sul quasi monopolio delle armi nucleari e del sistema di lancio di missili a testata nucleare; e sebbene la Russia abbia un piede in Europa, ambedue le superpotenze, cosa significativa, sono grandi stati federali estesi

su un continente, nessuno dei quali può realmente essere classificato europeo. Così nello spazio di mezzo secolo un sistema multilaterale di equilibrio accentrato sull'Europa è stato sostituito da un sistema mondiale bipolare di due grandi potenze extraeuropee, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. (2)

1.

Non vi può essere dubbio che il cambiamento sopravvenuto nella stabilità politica europea portò una rivoluzione di prima grandezza che alterò radicalmente il carattere e le condizioni delle relazioni internazionali. Come potè accadere?

La spiegazione più ovvia, l'unica su cui di solito si pone l'accento, è l'esaurimento dell'Europa in due guerre mondiali; a ciò va aggiunta la sua frantumazione in un numero crescente di Stati piccoli o medi, che giunse al colmo, nella pace del 1919, con la creazione degli Stati in serie dell'Europa orientale, troppo piccoli, troppo deboli e troppo divisi per mantenere la propria indipendenza. Ogni guerra europea, è stato osservato, (3) finiva in una maggiore divisione, ogni guerra coloniale in una maggiore aggregazione. Ma sebbene l'autodistruzione dell'Europa con le sue lotte micidiali sia di solito indicata come causa principale del suo declino politico, alla lunga furono decisivi due altri fattori. Il primo fu la concentrazione di potere ai suoi due fianchi, processo per molti aspetti indipendente da quanto avveniva in Europa. Il secondo fu il sorgere di nuovi centri politici di gravità e nuovi punti di conflitto in Asia e nella regione del Pacifico, in cui le potenze europee erano impegnate solo indirettamente.

Se si considera la divisione del mondo tra due «blocchi» di grandi potenze semplicemente come il risultato del declino dell'Europa, si cade in un'interpretazione troppo negativa. Molto prima che si potesse pensare al declino dell'Europa — anzi, nel momento in cui le sue energie stavano sviluppando la massima pressione — la politica internazionale erompeva fuori dalla sua sede europea. Fin dai primi anni del XIX secolo, dal tempo dell'indipendenza dell'America Latina, è possibile distinguere due sfere politiche che si sovrappongono senza confondersi: l'una, il conflitto interno fra le potenze europee; l'altra il conflitto più vasto, su scala mondiale, in

cui, quando la Spagna prima e quindi la Francia rimasero indietro, emersero come protagonisti Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti. L'avvento dell'era della politica mondiale significava ch'erano in gioco interessi nuovi, e che quelli vecchi erano visti in una nuova luce: gli obbiettivi tradizionali della politica europea non erano più l'unico criterio discriminante, e nemmeno il principale. Nulla può forse dimostrarlo più chiaramente dell'accordo del 1915 per concedere Costantinopoli alla Russia — accordo che rovesciava quello che per un secolo era stato considerato il principio basilare della politica europea. In ultima analisi, l'accordo del 1915 era una conseguenza dell'occupazione inglese dell'Egitto nel 1882; dimostrava, in altre parole, come gli sviluppi extra-europei premessero sulla politica europea tradizionale. Quando Salisbury si disinteressò degli Stretti nel 1895, ciò avvenne perché l'Inghilterra aveva acquisito, grazie al canale di Suez, la sicurezza delle comunicazioni con l'impero d'oltremare, sicurezza che per Salisbury costituiva il fondamentale interesse della Gran Bretagna. (4)

Quando alla fine del XIX secolo, il grande moto di espansione e di penetrazione europea in Asia e in Africa raggiunse l'apice, si credeva generalmente che l'effetto sarebbe stato semplicemente di trasporre l'equilibrio politico europeo, così come s'era sviluppato durante gli ultimi quattro secoli, su scala mondiale. Sin dal XVI secolo, quando l'equilibrio politico si incentrò sulla lotta per il predominio in Italia, la sfera in cui esso operava si era gradatamente estesa, a mano a mano che le vecchie potenze nel cuore d'Europa, nei loro sforzi per mantenere l'equilibrio, interessavano nuove aree e nuove forze per controbilanciare quelle vecchie. La Russia fu introdotta nel consesso europeo ai tempi di Pietro il Grande in conseguenza degli sforzi delle altre potenze contro l'egemonia francese; la Turchia era stata già mobilitata contro Carlo V. I conflitti anglo-francesi nel nuovo mondo, avvenuti nel XVIII secolo, trasferirono oltremare il terreno di confronto. In questo modo, quello che dapprima era un sistema europeo sembrò trasformarsi gradatamente in un sistema mondiale. Nel XIX secolo il processo pareva estendersi ancora: non ne era palese conferma la spartizione dell'Africa? Non era quest'ultima puramente dovuta alla pretesa di ciascuna nazione europea di avere una parte delle spoglie dell'Africa, per paura che in caso contrario dovesse soffrirne la loro posizione relativa nel consesso delle potenze: più che per questo motivo, sembrava necessario che l'Africa fosse suddivisa affinché l'equilibrio di potere rimanesse inalterato, ed ora non soltanto su base europea, ma su base mondiale.

Tale era il punto di vista prevalente all'inizio del XX secolo: l'Europa aveva semplicemente superato gli argini straripando nel mondo al di fuori. Benché ora la scena politica includesse l'intero mondo, «le forze motrici erano sempre le stesse»; quanto stava accadendo era la trasformazione dell'equilibrio di potere in Europa «in un equilibrio che abbracciava il globo», «la proiezione del sistema europeo nel mondo esterno»; ma nessuno dubitava che «le decisioni finali sarebbero state prese in Europa». (5)

Gli avvenimenti degli ultimi cinquantanni hanno mostrato quanto fossero illusorie tali opinioni. Esse esprimevano una costellazione temporanea di forze, che non era stata utilizzata da una generazione prima, né utilizzò più una generazione dopo. Durante gli anni di mezzo del XIX secolo, l'atteggiamento prevalente riguardo al futuro dell'Europa era stato marcatamente pessimistico; da Tocqueville a Constantin Frantz, uno scrittore dopo l'altro aveva previsto il declino dell'Europa e il sorgere della Russia e degli Stati Uniti al rango di grandi potenze mondiali. (6) Dopo il 1870, al pessimismo seguì l'ottimismo, il che dipendeva da due ragioni principali. La prima era l'immenso vantaggio che stava derivando alle potenze europee dalla grande rivoluzione industriale e tecnologica in atto. La seconda era la restaurazione apparente del sistema europeo. I più credevano che la guerra di Crimea avesse scosso tale sistema dalle fondamenta; ma dal 1871, contro l'aspettativa di tutti, sembrava che esso fosse saldamente ristabilito. Con la creazione dell'impero tedesco come solido e potente blocco proprio nel centro del continente, sembrava che Bismarck avesse restaurato la posizione dell'Europa, dandole una nuova carica di forza.

È ovvio che queste opinioni non erano del tutto errate. Come dovevano mostrare i tentativi della Germania per entrare di forza nel rango delle potenze mondiali, nel 1914 e nel 1939, Bismarck aveva creato uno Stato abbastanza forte per dominare non solo l'Europa, ma anche per sfidare e competere quasi alla pari coi grandi Stati extra-europei. Esse tuttavia rappresentavano una sopravvalutazione dell'opera di Bismarck. Al pari di Federico II, egli conosceva bene l'arte di sfruttare gli attriti fra le grandi potenze del tempo per migliorare la posizione della Prussia; ma il Reich da lui creato, nonostante la parte che sosteneva in Europa, non arrivò mai, in realtà, allo stesso rango o grandezza delle grandi potenze mondiali. (7) Inoltre in questa situazione erano da considerare altri importanti fattori. In primo luogo, la forza dinamica dell'industrializzazione e della tecnologia

non erano, né potevano essere confinati all'Europa. Se nei vent'anni dopo il 1870, le grandi nazioni industriali dell'Europa occidentale erano sempre state all'avanguardia, il tratto più notevole dopo il 1890 — a parte l'inizio dell'industrializzazione in Giappone — era l'accelerazione del ritmo della produzione industriale in Russia e negli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti fino ad allora avevano proceduto relativamente adagio, fra il 1890 e il 1914 non solo raggiunsero, ma superarono i rivali europei; mentre l'espansione industriale in Russia, pur partendo com'è naturale da un livello molto più basso, mostrò nello stesso periodo un ritmo annuale di crescita superiore a quello di ogni altra potenza, Stati Uniti compresi. (8)

Quindi, dal 1890 circa, l'inseguimento dell'Europa da parte della Russia e dell'America, fenomeno già previsto, ma apparentemente arrestatosi, fu ripreso e intensificato.

Non è certo esagerato definire tale mutamento importante. Sebbene le vittorie del 1870 e la rapida trasformazione industriale avessero innalzato la Germania a un nuovo rango di grande potenza, dinanzi alla nascente potenza degli Stati Uniti e della Russia, essa si trovava anche in una posizione a lungo andare precaria: cosciente delle proprie grandi possibilità, essa era altrettanto cosciente degli stretti limiti di tempo che aveva dinanzi per spiegare al massimo la propria superiorità; fatto, questo, che rese incandescente la politica della Germania dalla salita al trono di Guglielmo II nel 1888 ai giorni di Hitler, ed ebbe grande parte nel determinare il corso degli eventi. Se la Germania voleva avere il suo posto «nell'ordine futuro degli Stati del mondo», sosteneva Hitler nel 1928, e non fare la fine di «una seconda Olanda, o di una seconda Svizzera», doveva agire in fretta, poiché «con l'Unione Americana è nata una potenza di tali dimensioni che minaccia di sconvolgere tutto quanto il precedente sistema di potere e la gerarchia degli Stati». (9)

2.

Il sorgere degli Stati Uniti e, parallelamente, l'ascesa della Russia a potenza mondiale, erano di fatto gli eventi decisivi che aprivano un nuovo periodo della storia mondiale.

Già nel 1883, proprio al culmine dell'espansione europea, l'eclisse dell'Europa era stata prevista da John Seeley. (10) La Russia e gli Stati

Uniti, diceva Seeley, erano già «enormi aggregazioni politiche»; una volta che il loro potenziale fosse messo in moto da «vapore ed elettricità» e da una rete di ferrovie, essi «avrebbero completamente oscurato gli Stati europei come la Francia e la Germania e li avrebbero relegati a una posizione di second'ordine». Quanto all'Inghilterra, Seeley nutriva chiaramente la speranza che con una specie di «unione federale», trasformando l'impero coloniale in una «più Grande Bretagna», avrebbe raggiunto «la Russia e gli Stati Uniti al primo posto», proprio come Frantz, prima di lui, aveva sperato che la federazione avrebbe salvato l'Europa e le avrebbe permesso di mantenere la parità con le due potenze mondiali che aveva ai fianchi; ma Seeley aveva acutamente coscienza che, se l'Inghilterra non fosse riuscita a operare la suddetta trasformazione, era anch'essa destinata a cadere nelle file «degli incerti, degli insignificanti, degli inferiori». Tra i contemporanei di Seeley, però, erano pochi quelli che condividevano le sue opinioni. Il che era dovuto a tre ragioni principali: in parte alla forza di recupero della Germania di Bismarck e all'ultimo grande scoppio dell'espansione europea, che sembrava rendere assurde le predizioni di declino europeo; in parte alla tendenza degli europei a considerare come questioni d'importanza decisiva per il mondo solo le questioni europee; e infine a una tendenza innata a sottovalutare gli Stati Uniti come fattore operante nelle relazioni internazionali, e in particolare a considerarli disinteressati alla politica fuori del continente americano.

Nessuno di questi preconcetti reggerà a un esame più attento. Abbiamo già visto come gli effetti dell'unificazione della Germania da parte di Bismarck fossero limitati nel tempo. Quanto agli Stati Uniti, è vero che, sin dai tempi di Washington, era sempre stato un principio della politica americana mantenersi libera dai grovigli europei; ma tale principio, benché dal ristretto punto di vista europeo potesse sembrare isolazionismo non significava affatto il ritiro dalla politica di altri settori del mondo. Né significava che gli Stati Uniti non fossero pronti ad approfittare di qualunque complicazione in Europa, in cui fossero impegnati i suoi rivali in politica mondiale, per perseguire i loro propri interessi; era già avvenuto nel 1854, al tempo della guerra di Crimea, sarebbe accaduto ancora nel 1871, e ancora più clamorosamente nel 1901, mentre l'Inghilterra era impegnata nella guerra anglo-boera, e alle prese con un'Europa ostile. (11) Niente porterebbe più fuori strada, in questo contesto, della tendenza, tuttora prevalente, a ritenere l'uscita degli Stati Uniti dall'isolamento continentale

come fenomeno del passato recente. Le tradizioni imperialiste, e insieme con queste, la determinazione di essere parte attiva nella politica internazionale, risalgono agli inizi della storia degli Stati Uniti; rimasero sotterranee per una generazione dopo la guerra civile, mentre gli Stati Uniti entravano in una fase di consolidamento e cominciavano lo sviluppo intensivo della loro economia interna, ma non furono, come si dice spesso, una specie di esplosione subitanea e senza precedenti del 1898.

È vero che l'imperialismo americano, nelle sue prime fasi, si era concentrato sul compito di assicurare al controllo degli Stati Uniti l'America del Nord; dopo l'acquisto della Louisiana, il Texas, l'Oregon, la California, Cuba, il Messico e il Canada divennero suoi obbiettivi immediati. Ma la politica americana non fu mai volta esclusivamente a mire continentali. Fin dal principio mirava attraverso il Pacifico all'Asia, e la conquista delle coste occidentali e nord-occidentali, California e Oregon, fu sempre considerata in relazione con la politica del Pacifico e non semplicemente come un arrotondamento del territorio continentale. Fin dal 1815 il capitano David Porter, che s'era spinto nel Pacifico durante la guerra del 1812 in cerca di bottini inglesi, scrisse al presidente Madison: «Noi confiniamo con Russia, Giappone, Cina. Confiniamo con isole che hanno la stessa relazione con le coste nord-occidentali, di quella che hanno le Indie Occidentali con gli Stati atlantici...». (12) Era un tema destinato a non j morire. Dal 1821 la flotta americana aveva cominciato a far manovrare una squadra al largo delle coste occidentali del Sudamerica; dal 1835 i rapporti con la Cina e con le Indie Orientali erano arrivati ad un punto tale da giustificare una squadra speciale per le Indie Orientali; e fu nel Pacifico che gli Stati Uniti si misero per la prima volta su una strada di potenza mondiale; ma a metà del secolo lo sguardo si spingeva al di là del Pacifico. Gli americani prendevano coscienza dell'unità delle forze che tendevano all'espansione e del loro significato nei termini di un impero universale americano: lo troviamo espresso in modo quanto mai pittoresco in un articolo dovuto alla penna di un giornalista del Sud, J. D. B. De Bow, nel 1850:

Abbiamo un destino da compiere, un «destino manifesto» in tutto il Messico, nell'America del Sud, nelle Indie Occidentali e in Canada. Le isole Sandwich sono così necessarie al nostro commercio orientale come le isole del Golfo al nostro commercio occidentale. Le porte dell'impero cinese devono essere abbattute dagli uomini di Sacramento e dell'Oregon, e gli alteri giapponesi che calpestano la croce devono essere illuminati dalle

dottrine del repubblicanesimo e delle urne. L'aquila della repubblica si poserà sul campo di Waterloo, dopo aver spinto il suo volo tra le gole dell'Himalaya e degli Urali, e un successore di Washington salirà sul seggio dell'impero universale». (13)

Questo fervido imperialismo espansionistico, dalle multiple direzioni senza limiti geografici, portò il nascente impero americano a contatto, e spesso a conflitto, con gli altri imperialismi del XIX secolo, francese, britannico e russo. Come effetto si produsse uno spostamento dell'asse politico mondiale. L'Europa non cessava, naturalmente, nel frattempo di essere un centro primario della competizione internazionale ma non era l'unico, e stava rapidamente cessando di essere quello decisivo. Il conflitto anglo-russo nell'Asia centrale, in Persia e nell'Afghanistan, aggiungeva una nuova dimensione extra-europea; la rivalità delle potenze in Estremo Oriente ne aggiungeva un'altra. Come osservava Constantin Frantz, nel 1859, l'equilibrio di potere fra le potenze europee poteva ora essere modificato «non solo sull'Oder e sul Po, ma anche sull'Armir e sull'Oregon»: (14) e si poteva scorgere che sarebbe stato nella sfera più ampia, dove l'azione dell'Europa era relativamente limitata, e non sulla scena europea che diveniva sempre più stretta, che sarebbero state prese le grandi decisioni del futuro. Ma sebbene l'interrelazione delle politiche delle diverse aree e regioni sia facilmente riconoscibile da antica data — esisteva in realtà, già ai tempi della guerra dei Sette Anni (15) — la fusione delle differenti aree in un unico sistema politico mondiale venne più tardi, solo alla fine del XIX secolo.

In ultima analisi, il passaggio a un sistema mondiale di politica internazionale fu un risultato dello sviluppo delle comunicazioni — uno sviluppo che, come osservava Seeley, significava che l'oceano Atlantico si era «ristretto al punto da sembrare poco più grande del mare tra la Grecia e la Sicilia». (16) Questo è il grande mutamento che osserviamo, confrontando il mondo del 1815 a quello del 1900. Dopo il 1815 gli eventi politici si svolgevano su due scene, comunicanti ma separate: la scena più ampia della politica mondiale si emancipò dalla più stretta, europea, cui per lungo tempo aveva fatto semplicemente da sfondo, e mentre le due grandi potenze ai fianchi dell'Europa, l'Inghilterra e la Russia, sostenevano la loro parte in ambedue i teatri, gli Stati Uniti erano ancora confinati al primo, e le potenze europee continentali operavano esclusivamente, o per lo più, sul secondo. (17) Fra i due differenti teatri — e ciò costituisce una spiegazione

della natura generalmente pacifica delle relazioni internazionali per la maggior parte del XIX secolo — c'era spazio per tutti. Anche l'occupazione, da parte della Russia, della regione immensa dell'Arma- in Cina nel 1860, per esempio, non disturbò le relazioni amichevoli fra Stati Uniti e Russia, poiché, come ebbe a dire l'ambasciatore degli Stati Uniti a Pietroburgo, l'Estremo Oriente era grande abbastanza per tutt'e due. (18) Col 1900 le cose non stavano più così: gli spazi fra i differenti teatri erano stati tutti colmati; le aree del globo si erano ristrette, e sebbene alle potenze europee sembrasse che tale ridimensionamento, portando l'intero mondo a portata di mano, le mettesse nella condizione di regolare la politica mondiale secondo il proprio interesse, in accordo coi princìpi dell'equilibrio europeo, in realtà il risultato fu di trovarsi faccia a faccia con potenze di statura continentale, che le misero del tutto in ombra. Inoltre le potenze mondiali non accettavano come valido il sistema europeo nelle sfere in cui operavano. Quando, all'inizio del 1917, il presidente Wilson proclamava che «non ci dev'essere un equilibrio, ma una comunità di potenze, non rivalità organizzate, ma una organizzata pace comune» (19) egli stava di fatto avvertendo che, nell'età della politica mondiale, la vecchia struttura delle relazioni internazionali era ormai logora.

3.

Quando era avvenuto il cambiamento? Negli ultimi decenni del XIX secolo sentiamo parlare molto di «politica mondiale»; ma prendere troppo alla lettera la nuova parola d'ordine sarebbe un errore. Quella che noi chiamiamo l'età dell'imperialismo sarebbe cominciata solo con una nuova fase dell'espansione europea, uno stadio ulteriore dell'allargamento dell'equilibrio europeo a regioni sino allora immuni, un ultimo sforzo frettoloso per assicurarsi un braccio di leva più lungo contro i rivali, o per aggirare il loro fianco, arrivando ad occupare le poche aree rimaste ancora fuori del controllo europeo. L'età della politica mondiale, nel senso in cui la intendiamo noi oggi, apparteneva ancora al futuro; i limiti all'azione erano ancora stabiliti dall'equilibrio europeo, e ogni mossa politica in Asia o in Africa era giudicata freddamente alla luce delle ripercussioni che avrebbe avuto in Europa. Quindi il primo intervento di rilievo della Germania in Estremo Oriente, cioè la sua partecipazione alla protesta delle potenze

europee per il trattato di Shimonoseki del 1895, fu dovuta all'obbiettivo puramente europeo di indebolire la pressione russa sulle frontiere orientali della Germania. (20)

Il fattore che provocò il cambiamento decisivo fu l'entrata in scena del Giappone e degli Stati Uniti, fra il 1895 e il 1905. Le potenze europee avevano potuto intervenire in Africa e spartirla secondo i loro criteri di equilibrio, perché né Russia né Stati Uniti erano interessati direttamente negli affari politici africani. Quando, dopo il 1895, si rivolsero alla Cina e cominciarono a plasmarla secondo il modello africano, si trovarono ben presto di fronte ad un quadro politico affatto differente.

In Estremo Oriente non erano solo le potenze europee a dare l'avvio: i tre paesi immediatamente interessati erano il Giappone, la Russia e gli Stati Uniti. Erano direttamente interessati perché erano tutte potenze del Pacifico: infatti qui la posizione della Russia, con una frontiera in comune e una linea costiera sul Pacifico lunga quanto le coste della Norvegia, era fondamentalmente differente da quella delle altre potenze europee. In Asia, la Russia agiva come una potenza asiatica, poiché in Asia — come si sforzò di chiarire il noto giornalista Mikhail Katkov — i russi non erano «degli intrusi di provenienza remota e straniera, come l'Inghilterra in India» ma erano «a casa loro come a Mosca». (21)

Se la Cina e l'Estremo Oriente fossero diventati, come l'Africa, una specie di appendice suddivisa fra le potenze europee, è poco probabile che il loro destino avrebbe avuto molto peso sull'equilibrio internazionale esistente. Quello che impedì tale svolgimento dei fatti fu la reazione delle potenze extra-europee, Giappone e Stati Uniti, che non erano disposte a starsene in disparte mentre le potenze europee diventavano arbitre di aree che esse consideravano vitali per la propria prosperità e sicurezza. Così gli avvenimenti fra il 1898 e il 1905 nell'Estremo Oriente si possono considerare una svolta della storia. La minaccia della suddivisione della Cina, la paura che il continente cadesse sotto il controllo europeo spronò all'azione le potenze extra-europee, con la conseguente affermazione di un sistema di politica mondiale che alla fine sostituirà il sistema europeo. Ecco il significato, nell'ambito della storia mondiale, degli avvenimenti d'Asia di quei giorni. (22) Mai prima d'allora le politiche d'Europa, d'Asia e d'America si erano così intrecciate. Il mondo potè assistere nel 1905 a un'anticipazione della futura era planetaria.

Che cosa c'era di nuovo nella situazione sviluppatasi in Estremo Oriente fra il 1898 e il 1905? Non era, come si dice così spesso, il fatto che gli Stati Uniti uscissero dall'isolazionismo, poiché come abbiamo già osservato, gli Stati Uniti erano intervenuti attivamente nelle faccende dell'Estremo Oriente, per lo più come rivali dell'Inghilterra, ormai da due o tre generazioni. Il fatto nuovo non era neppure la prima guerra tra una potenza occidentale e una non occidentale, benché l'ascesa del Giappone al rango di grande potenza e la sua vittoria sulla Russia fossero certamente fatti importanti nella storia delle relazioni tra l'Asia e l'Europa. Né si trattava semplicemente, com'è stato asserito recentemente, (23) del fatto che «la ricerca di potere e d'equilibrio» si stesse «estendendo oltre la ristretta cerchia delle potenze europee».

Tale formula vale forse a descrivere la situazione fra gli anni 1882 e 1895, o 1898; ma non è sufficiente a descrivere la situazione posteriore al 1898, perché parte dal postulato, che stava perdendo rapidamente consistenza, che l'Europa fosse tuttora il centro, quando in realtà il primato d'Europa si stava avvicinando alla fine, la sua sfera d'azione si stava contraendo, mentre le nuove potenze extra-europee si facevano strada, e il suo sistema d'equilibrio stava cessando di determinare la struttura politica del globo. Per misurare l'importanza della crisi dell'Estremo Oriente noi dobbiamo guardare più avanti; soprattutto, non dobbiamo semplicemente considerarla in termini di politica europea — sebbene le sue ripercussioni sullo schieramento degli Stati europei siano ovviamente noti a tutti — ma nella prospettiva più ampia della storia mondiale.

Da questo punto di vista — e lasciando da parte, per ora, lo stimolo dato al nazionalismo cinese (24) — si può dire che gli avvenimenti verificatisi in Estremo Oriente tra il 1898 e il 1905 ebbero cinque importanti conseguenze. Per prima cosa, segnarono la fine dell'amicizia e della comprensione di lunga data tra Russia e Stati Uniti, e li misero di fronte come rivali nel Pacifico.

In secondo luogo, fecero classificare definitivamente come centro di rivalità e di conflitti internazionali l'Estremo

Oriente che, considerato secondario e subordinato dalle potenze europee, per le potenze extra-europee, specie per gli Stati Uniti, era per molti aspetti più importante della stessa Europa. In terzo luogo, si assiste alla formazione di un legame permanente tra gli affari europei e quelli mondiali, e, a più lunga scadenza, alla graduale subordinazione dei primi ai

secondi. Quindi tali avvenimenti, in quarto luogo, sottintendevano che l'Europa stava perdendo il suo primato: il mondo su cui aveva premuto per un secolo ora cominciava a premere sull'Europa, finché alla fine questa, che aveva tentato di fare del mondo una sua appendice, divenne a sua volta l'appendice delle due potenze mondiali, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. E, infine, questi anni rappresentano un punto culminante nel processo attraverso il quale il sistema dell'equilibrio di potere, d'origine europea e dipendente per la sua continuità dalla preminenza dell'Europa, cedeva ad un sistema di polarità mondiale: la divisione in una molteplicità d'interessi in competizione e bilanciati fra loro dava luogo alla formazione di blocchi chiusi di dimensioni continentali, dai quali rigide cortine di ferro escludevano ogni potenza estranea. All'estremità di tale processo, a guisa di simbolo del mutamento, stava il muro di Berlino del 1961 e l'azione degli Stati Uniti per respingere con la forza le basi dei missili russi da Cuba nel 1962.

Col 1905 possiamo assistere a fondamentali cambiamenti nella situazione mondiale. Le forze motrici non erano le stesse di prima, le decisioni determinanti non erano più prese in Europa; il che costituiva l'effetto più notevole della guerra russo-giapponese. Quando nel 1902 il governo britannico s'alleò col Giappone, sembrava a prima vista che avesse operato un'abile manovra contro la Russia, invece aveva dato l'avvio a una forza che non era in grado di controllare. Churchill poteva predire con fiducia che il Giappone sarebbe rimasto dipendente dall'Inghilterra ancora per molti decenni; (25) ma in qualunque visione più lungimirante, sarebbe stato il Giappone che avrebbe sfruttato da allora in poi l'alleanza inglese per i propri interessi — come sarebbe avvenuto, infatti, ancora più efficacemente dopo lo scoppio della guerra del '14 in Europa — e non viceversa. Fino ad allora i protagonisti in Estremo Oriente erano stati Russia e Inghilterra, e la prima aveva di solito goduto la simpatia e la benevola neutralità, se non il sostegno attivo, degli Stati Uniti. Dopo il 1905, le tre potenze impegnate direttamente nel conflitto per l'Estremo Oriente erano Stati Uniti, Russia e Giappone, e le potenze europee erano gradatamente spinte in disparte.

Gli Stati Uniti erano diventati una potenza dell'Estremo Oriente nel 1898, annettendosi le Filippine e l'isola di Guam; e furono gli Stati Uniti, l'anno dopo, ad ammonire le potenze a tenere le mani lontane dalla Cina. La nota «della porta aperta» di Hay, datata 6 settembre 1899, che enunciava il

principio dell'integrità e dell'inviolabilità della Cina, è rilevante, perché segna la prima occasione in cui gli Stati Uniti fecero una dichiarazione di carattere generale concernente affari politici fuori del continente americano. (26) È significativo che fosse seguita, pochi anni dopo, al tempo della crisi marocchina, dal primo intervento negli affari europei. (27) Nondimeno fu nell'Estremo Oriente, dove i loro interessi erano direttamente in causa, che gli Stati Uniti cominciarono ad assumere la parte di potenza mondiale, e furono i loro interessi in quella regione del globo a portarli a conflitto con la Russia. (28) La nota di Hay del 1899, sebbene fosse intesa come un ammonimento generale che gli Stati Uniti non erano disposti a vedere l'Asia orientale diventare campo di battaglia delle politiche delle potenze europee, era, prima di tutto, diretta contro la Russia, l'unica potenza che a quell'epoca potesse efficacemente sfidare gli Stati Uniti nell'area del Pacifico.

La rivalità tra Russia e Stati Uniti in Asia orientale non era ancora diretta e aperta: prendeva piuttosto la forma di un tacito sostegno americano al Giappone e di un rapprochement anglo-americano, e fu modificata e mitigata quando l'inaspettata vittoria giapponese del 1905 dimostrò che la Russia non era l'unica potenza capace di minacciare gli interessi americani in quell'area. Nondimeno segnò una rivoluzione diplomatica di prima grandezza. Per cento anni le due potenze si erano spalleggiate contro l'Inghilterra; ora, iniziata la fase discendente della potenza inglese, esse si fronteggiavano nel Pacifico. In tal modo s'iniziò un conflitto d'interessi che doveva in seguito allargarsi all'Europa, all'Asia sudorientale e al Medio Oriente, finché alla fine divise il mondo in due campi ostili. Quello che oggi superficialmente semplifichiamo a conflitto ideologico — la cosiddetta «guerra fredda» — ebbe le sue origini nella nuova costellazione di potenze che cominciò a prendere forma all'inizio del XX secolo.

4.

Se è importante prendere coscienza dei fili che dal 1898 conducono alla cristallizzazione finale della rivalità russo-americana del 1947, è pure importante non esagerare i suoi effetti immediati. Solamente quando guardiamo retrospettivamente, il più ampio significato degli avvenimenti del 1898-1905 spicca con chiarezza. Quantunque il periodo susseguente al 1898 fosse il principio dell'età post-europea, era anche come si è indicato

sopra, (29) la fine dell'età europea, e le potenze europee non cedettero la loro preminenza ereditaria senza combattere. Quindi la prima metà del XX secolo, in fatto di relazioni internazionali, è un periodo di massima confusione, in cui un nuovo sistema lotta per venire al mondo, e il vecchio sistema lotta per sopravvivere con tutte le sue forze.

Non è davvero il caso, in questa sede, di raccontare nei particolari la lunga e intricata storia di questo periodo. Per lo più gli storici tendono ad accentuare il secondo aspetto, quello europeo — e soprattutto il tentativo tedesco di riorganizzare l'Europa come impero continentale capace di mantenere il suo posto contro i vasti imperi transcontinentali dell'America e della Russia — e in questo, si può dire chiaramente, essi non hanno fatto che riflettere quella che era senza dubbio la principale preoccupazione delle potenze del tempo, Inghilterra e Russia incluse. Nondimeno è un punto di vista unilaterale. L'Europa era solo uno degli elementi in un sistema internazionale di complessità molto maggiore, e le grandi potenze extra-europee, coi loro interessi mondiali, vedevano inevitabilmente la situazione internazionale tra il 1905 e il '14 sotto una luce diversa da come la vedevano le potenze europee, specialmente perché non avevano mai fatto parte del sistema europeo. Dal punto di vista degli Stati Uniti, e peraltro del Giappone, l'aspirazione egemonica in Europa da parte della Germania non era certamente il motivo centrale. Per gli americani la tangibile minaccia della potenza marittima inglese era più reale dell'ipotetica minaccia dell'esercito tedesco; e, benché prima ancora del 1914 negli Stati Uniti una piccola minoranza sostenesse che, se la Germania avesse avuto partita vinta in Europa, presto o tardi avrebbe sfidato gli Stati Uniti nell'emisfero occidentale, dal punto di vista americano la questione dell'equilibrio europeo restava sempre, fino al '17, un fattore secondario e locale, che non toccava i vitali interessi americani. (30) Più importante dell'equilibrio in Europa era, per gli Stati Uniti, l'equilibrio del Pacifico occidentale, o piuttosto la minaccia, che gli americani cominciarono a intravvedere dopo il 1907, del concretarsi di un'egemonia giapponese. Se osserviamo la situazione del 1905-1917 da un punto di vista globale, anziché dal ristretto angolo visuale europeo, quanto stava succedendo non era semplicemente un tentativo di imporre un nuovo assetto all'Europa, ma anche un'audace manovra per alterare l'equilibrio dell'Estremo Oriente; e i tratti salienti della situazione erano la coincidenza di tali fattori, e la loro correlazione.

La parte che Germania e Giappone cominciavano a sostenere nei primi anni del XX secolo era in funzione della nuova situazione mondiale. Il sorgere della nuova Germania, lo stesso successo di Bismarck nel lanciare il nuovo Reich nel 1871, era in sé conseguenza della rivalità della Russia e della Gran Bretagna fuori dell'Europa: contro la loro opposizione unita il successo di Bismarck sarebbe stato difficilmente possibile. (31) D'altra parte il sorgere di due potenti nuovi Stati nazionali in Europa, cioè la Germania unitaria e l'Italia unitaria, influì sulla capacità della Russia e dell'Inghilterra di mantenere la loro posizione nello scacchiere mondiale. Sfruttando le preoccupazioni di Russia e Inghilterra per i pericoli da cui si credevano minacciate in Europa, il Giappone consolidò la sua posizione in Asia, proprio come gli Stati Uniti approfittarono della guerra del Sudafrica, del conflitto britannico con la Francia a Fashoda, e della rivalità navale anglo-germanica per enunciare una dottrina di Monroe più ambiziosa: eliminare l'influenza britannica sulla zona del canale di Panama e costringere gli inglesi a lasciare la presa sui Caraibi. In breve, si stava verificando una situazione di cui Seeley si era quasi accorto nel 1883, ma da cui non aveva saputo trarre le giuste conseguenze. Cercando le cause dei successi inglesi nei conflitti con Spagna, Portogallo, Olanda e Francia per «il possesso del Nuovo Mondo» Seeley venne alla conclusione che la spiegazione stava nel fatto che solo l'Inghilterra non era stata «profondamente impegnata nelle lotte dell'Europa»; dei cinque Stati che gareggiavano per il Nuovo Mondo, sosteneva, il successo toccò «a quello che era meno intralciato dal Vecchio Mondo». (32) Era un'osservazione acuta; ma bisogna vedere se l'Inghilterra non costituiva un'eccezione alla regola. Nel 1866 Disraeli aveva proclamato orgogliosamente che l'Inghilterra era cresciuta al di fuori del continente europeo: era una potenza più asiatica che europea. (33) Ma dopo il 1898 l'orgogliosa affermazione di Disraeli non era più corrispondente al vero. La potenza crescente della Germania riconduceva l'Inghilterra all'Europa, proprio come la politica russa, dopo i rovesci della guerra col Giappone, si volse di nuovo all'Europa. «Dobbiamo porre su un piede di ragionevolezza i nostri interessi in Asia» osservava Izvolskij nel 1907 «altrimenti diverremo uno Stato asiatico puro e semplice, il che sarebbe la peggiore catastrofe per la Russia». (34) Di qui risulta chiara la constatazione che tanto l'Inghilterra quanto la Russia erano impacciate nella loro politica europea dalla necessità di badare ai loro interessi fuori d'Europa, esattamente come la loro capacità

di difendere i loro interessi su scala mondiale era compromessa dalla necessità di guardarsi alle spalle in Europa. È vero che la Russia risentiva meno di questa ambivalenza che non l'Inghilterra perché la posizione stabile della Russia nell'Asia centrale, che nessun paese, neppure il Giappone, era in grado di sfidare, le forniva basi solide per la sua potenza mondiale, mentre la posizione mondiale dell'Inghilterra poggiava su di una preponderanza sul mare che non era più assoluta, e su di una dominazione molto sparsa su popoli recalcitranti, fra i quali, per una potenza ostile, non era difficile seminare l'infedeltà. Ciò nonostante, l'osservazione di Seeley mantiene comunque, in generale, il suo valore. È vero che Germania e Giappone poterono proseguire la loro marcia, in parte almeno, perché non erano distratti da interessi estranei alla rispettiva sfera; è vero che la possibilità di dissociarsi dalle complicazioni europee aiutò molto gli Stati Uniti, specie nei riguardi della Gran Bretagna, a concentrarsi sui propri interessi mondiali; e infine è vero che il declino della potenza inglese era un riflesso dell'incapacità dell'Inghilterra di trovare una soluzione al problema, che aveva dovuto affrontare sin dal XVIII secolo, di trovare un equilibrio fra i suoi interessi mondiali e quelli europei.

Allorché le circostanze e la propria forza accumulata permisero alla Germania di svolgere una parte sempre più importante negli affari internazionali, fu naturale che la politica europea avrebbe di nuovo acquistato grandi proporzioni, poiché, quantunque la diplomazia tedesca di Bùlow e di Bethmann-Hollweg battesse la bandiera della «politica mondiale», gli incidenti in cui la Germania fu compromessa oltremare — Tangeri, la prima crisi marocchina, Agadir, la ferrovia di Baghdad — servivano soprattutto il proposito di dare al governo tedesco un braccio di leva più lungo in Europa, e l'Europa rimaneva sempre il punto focale della politica tedesca. Di conseguenza, gli storici di solito sono d'accordo nel dire che nel decennio dopo il 1905 la politica mondiale sia ricaduta nei suoi vecchi schemi. (35) In particolare hanno insistito sul fatto che la guerra scoppiata nel '14 non era il principio di una guerra mondiale, ma di una grande guerra europea, che divenne mondiale solo dopo il 1917. Si sostiene, quindi, che le questioni europee mantennero il primato addirittura fino al 1914: ciò che aveva condotto alla guerra non era né l'imperialismo europeo, né l'espansione degli interessi economici e coloniali delle potenze europee, né la partecipazione delle grandi potenze extra-europee alle loro rivalità, ma i secolari antagonismi (36) europei, in quegli anni ormai anacronistici.

Pur tuttavia, questo modo di vedere, per quanto possa essere vero in senso letterale, non tiene conto di alcuni importanti fattori. La guerra del '14 è comunemente considerata come una della lunga serie di lotte iniziate con Carlo V e Filippo II di Spagna e finite con Hitler, per stabilire l'egemonia di una potenza in Europa. (37) Ma qualunque sia stata la verità circa le lotte precedenti per l'egemonia, questa è solo una spiegazione parziale delle mire tedesche nella guerr del '14. Non c'è dubbio che la Germania cercasse di stabilire il suo dominio sull'Europa, ma i suoi fini, a differenza di quelli dei precedenti contendenti per l'egemonia europea, non erano europei ma, come Plehn li formulò nel 1913, erano quelli di «vincere la nostra libertà a partecipare alla politica mondiale». (38) La differenza è importante, poiché indica che la guerra, benché combattuta per la maggior parte in Europa, era dal principio intesa come guerra mondiale. La ragione, abbastanza chiara, era che la sostituzione della vecchia struttura di potenze con una nuova provocava una nuova reazione, il sorgere di grandi potenze mondiali creava una nuova sfida.

Così possiamo dire che la prima grande guerra rappresentava la reazione della Germania a un nuovo schieramento di forze mondiali — come, invero, fu la guerra di Hitler un quarto di secolo dopo. Gli scopi della guerra tedesca, formulati in modo particolareggiato sin dal 9 settembre del 1914, erano la creazione di due vasti imperi, l'uno nel cuore d'Europa, l'altro in Africa centrale. (39)

La realizzazione di questi scopi, come sapevano bene Tir-pitz e i costruttori della flotta tedesca, comportava il cozzo della Germania con l'Inghilterra; e la reazione inglese, nel tentativo di contenere la Germania, come un secolo prima aveva cercato di contenere Napoleone, per mezzo di una coalizione continentale, costrinse il conflitto a prendere la classica forma di una lotta per l'egemonia europea. Tuttavia, anche se nel corso degli avvenimenti poteva diventare necessario ridimensionare l'Inghilterra, è probabilmente vero che lo scopo della Germania non era di distruggere l'Inghilterra, com'era stato quello di Napoleone, ma di assicurarsi l'ingresso nel «futuro concerto delle potenze mondiali» creando un impero tedesco uguale all'impero inglese e agli imperi mondiali in pieno sviluppo della Russia e degli Stati Uniti. Inoltre sin dall'inizio la Germania condusse la guerra come una guerra mondiale: già il 2 agosto 1914, prima dello scoppio delle ostilità, i suoi piani erano pronti: intervento in India, Egitto e Persia, sostegno al Giappone e promessa di una esclusiva sfera nipponica

d'interessi in Estremo Oriente, insurrezione in Sudafrica, e persino un progetto di guadagnarsi gli Stati Uniti con la prospettiva di annettersi il Canada. (40)

Anche se la guerra del '14 era cominciata in Europa, era dunque fin dal principio una guerra mondiale nella sua concezione e nei suoi piani. Inoltre c'è il pericolo di sottovalutare i suoi effetti in Asia. Non soltanto il Giappone, che dichiarò guerra fin dal 23 agosto del '14, s'impadronì immediatamente delle concessioni tedesche in Cina e delle isole appartenenti alla Germania nel Pacifico settentrionale; ma sfruttò anche al massimo il fatto che Russia e Inghilterra avevano le mani legate in Europa per estorcere alla Cina i famosi «ventun punti». Ci porterebbe lontano la trattazione particolareggiata delle manovre diplomatiche perseguite dal Giappone — i suoi negoziati segreti con la Germania, per esempio, il progetto di un blocco tedesco-russo-giapponese, e l'alleanza russo-giapponese del 1916 come garanzia contro l'interferenza degli Stati Uniti. (41) Quel che è certo è che gli effetti della guerra sulla situazione in Estremo Oriente, specialmente quando la rivoluzione russa del 1917 diede al Giappone ulteriori possibilità di edificare la propria ascesa, non furono meno rivoluzionari di quelli provocati in Europa. Dal 1918, ancora prima della fine della guerra europea, Wilson si stava già preparando ad affrontare sul serio l'espansione del Giappone.

In Europa l'effetto della guerra fu di distruggere definitivamente la base dell'equilibrio europeo. Nel 1815, dopo le guerre napoleoniche, era stato fatto un tentativo di assicurare la stabilità costruendo un nuovo equilibrio; nel 1919 questo non accadde. Alla Conferenza per la pace di Parigi non si parlò nemmeno di ristabilire un sistema europeo autocontrollato, simile a quello esistente prima della guerra; probabilmente non era più fattibile. (42) È vero che l'assenza della Russia, in conseguenza della rivoluzione del 1917, e degli Stati Uniti, ritiratisi nell'isolamento dopo la caduta di Wilson, creava l'illusione che esistesse sempre l'equilibrio di potere europeo; in realtà solo lo smembramento della Germania avrebbe permesso di ottenere un vero equilibrio, e già l'incipiente conflitto mondiale, la paura da parte delle potenze occidentali dell'infiltrazione comunista impedivano lo smembramento. (43) D'altro lato il cordone sanitario steso intorno alla Germania, creato e diretto dalla Francia, non era in grado di compiere la funzione cui era destinato, come l'ascesa simile a meteora di Hitler avrebbe ben presto dimostrato. In breve, con il 1918 la potenza delle nazioni

europee era ormai tramontata, e la parte decisiva era toccata alle due grandi potenze extra-europee ai loro fianchi. La disfatta totale della Germania degli Hohen-zollern, che precludeva una pace di compromesso negoziata, fu determinata dalla schiacciante superiorità degli Stati Uniti, proprio come nel 1945 la disfatta totale della Germania nazista era dovuta agli Stati Uniti e alla Russia sovietica. L'Europa sola, anche se si include in Europa la Gran Bretagna, non era più capace di risolvere i propri problemi.

5.

Pertanto non è esagerato affermare che l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel '14 segnò una svolta nella storia: costituì lo stadio decisivo nella transizione tra l'età europea e l'età della politica mondiale. È una svolta anche in un altro senso. Dopo la rivoluzione bolscevica in Russia nel novembre del 17, prese forma tangibile la divisione del mondo in due grandi blocchi rivali, ispirati da ideologie apparentemente inconciliabili. Anche se soltanto due anni dopo il presidente Wilson si sarebbe identificato coi crociati antibolscevichi occidentali, egli e Lenin erano consci fin dall'inizio che stavano battendosi per ottenere i suffragi dell'umanità, e fu per impedire a Lenin di guadagnarsi il monopolio dei programmi per il mondo del dopoguerra che, nel gennaio del 1918, Wilson pubblicò i suoi famosi Quattordici Punti. «O Wilson, o Lenin», scriveva il socialista francese Albert Thomas. «O democrazia, o bolscevismo... Dev'essere fatta una scelta». (44) Nonostante la loro rivalità, Wilson e Lenin avevano tuttavia una cosa in comune: il rifiuto del sistema internazionale vigente. Ambedue avversavano la diplomazia segreta, le annessioni, le discriminazioni commerciali; ambedue si tenevano lontani dalla dottrina dell'equilibrio, ambedue denunciavano «la mano morta del passato». Essi erano «i campioni rivoluzionari dell'epoca», «i profeti di un nuovo ordine internazionale». (45) Ecco un'altra frattura decisiva. Anche se in futuro l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovevano tornare in pratica ai vecchi metodi della politica di potenza, per allora i princìpi rivoluzionari enunciati da Wilson e da Lenin avevano compiuto la loro opera. Dall'inizio del 1917, il conflitto fra le potenze europee si era trasformato da una guerra con obbiettivi limitati in una lotta mondiale rivoluzionaria e ideologica. Gli scopi di guerra dell'Inghilterra, della Francia, della Russia zarista e

dell'Italia, come sono formulati nei trattati segreti, partivano dal presupposto che la guerra avrebbe condotto al ristabilimento dell'equilibrio europeo senza turbare sensibilmente lo status quo interno delle principali nazioni belligeranti. Dopo la rivoluzione russa e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, tale presupposto cessò d'essere valido. Lenin e Trockij, contando sulla rivoluzione universale, rifiutavano di considerare permanente un sistema di Stati indipendenti e in equilibrio fra loro; Wilson non aveva fiducia nel meccanismo, divenuto tradizionale in Europa sin dalla sconfitta della Rivoluzione francese, per mezzo del quale le potenze guidavano la loro politica risolvendo al loro insorgere le rivendicazioni che spingevano l'uno contro l'altro gli Stati sovrani; e tutt'e tre aspiravano a far finire l'equilibrio, non a ristabilirlo.

Quindi la continuità nello spirito, nelle procedure e negli obbiettivi della diplomazia del XIX secolo fu irrimediabilmente troncata. Uno dei momenti più determinanti della guerra fu la simultanea comparsa di Washington e di Pietrogrado come due centri rivali di potere, che abbandonavano ambedue la vecchia diplomazia e il suo concetto chiave, l'equilibrio di potere. (46)

Si è spesso equivocato sul carattere di questa rivoluzione. Gli storici hanno per la massima parte attribuito l'avversione di Wilson al concetto dell'equilibrio di potere a un moralismo utopistico per il quale è stato insieme lodato e condannato. In realtà, come ha notato un acuto osservatore, tale avversione era dovuta «piuttosto che ad alterazione dei princìpi etici, a uno spostamento del centro delle forze». (47) Wilson e Lenin non erano meno realisti di Clemenceau, di Sonnino, e di Lloyd George, ma erano diverse le realtà con cui avevano a che fare. Dal punto di vista degli Stati Uniti, la politica dei ritocchi di confine, delle annessioni e dei compensi territoriali su cui si basavano gli statisti europei, non poteva interessare nel senso che non avrebbe accresciuto la sicurezza dell'America, né migliorato la sua posizione strategica; e Wilson aveva ragione quando si rendeva conto, al pari di Lenin, che la nuova diplomazia — la diplomazia degli appelli rivolti al popolo scavalcando i politici — sarebbe servita meglio ai suoi scopi in un mondo in rapida evoluzione. L'entrata in guerra degli Stati Uniti non significava perciò, come si illudevano gli statisti alleati, semplicemente la mobilitazione al momento cruciale di un altro potentissimo belligerante, l'ingresso di un contendente di portata decisiva nello scacchiere politico esistente: significava invece la comparsa in scena di una potenza che, per ragioni storiche, aveva pochissimo interesse al

vecchio sistema politico europeo, che non era disposta a sottoscrivere l'equilibrio europeo, e che nella condizione di esaurimento in cui erano ridotte le potenze europee dei due campi disponeva di mezzi pressoché irresistibili, per imporre i suoi punti di vista.

Quando la Russia rivoluzionaria, sotto Lenin e Trockij, si mise su una strada parallela, la rottura col passato divenne irrevocabile; anche i bolscevichi ripudiavano il vecchio sistema dell'equilibrio. Per quanto riguardava la sicurezza della Russia, essi non la perseguirono, come doveva fare Stalin nel 1939, nel 1944 e nel 1945, poco alla volta con annessioni territoriali — Stati baltici, Prussia orientale, Bucovina, etc. — ma per mezzo della rivoluzione mondiale. Già dal 1915 Lenin era convinto che la potenza europea era in declino. (48) La guerra, egli pensava, avrebbe dato un impeto decisivo non solo al maturare di una crisi rivoluzionaria in Europa, ma anche allo sviluppo di centri di potere extra-europei e al risveglio coloniale che avrebbe indebolito definitivamente i paesi fino ad allora dominanti. Come Wilson, insomma, ma da un punto di partenza molto differente, Lenin sotto la spinta della guerra — una guerra mondiale, che interessava l'India, la Cina, il Giappone, il mondo arabo e gli Stati Uniti — passò dal punto di vista europeo a quello mondiale in politica internazionale, e si mise all'opera per introdurvi la dottrina e la strategia bolscevica. Per molti versi, l'aspetto più significativo dei programmi di Wilson e di Lenin era che essi non erano accentrati sull'Europa, ma abbracciavano l'intero mondo: cioè si appellavano ambedue a tutti i popoli, senza badare a razza o a colore. Entrambi implicavano l'annullamento del precedente sistema europeo, sia che esso fosse limitato all'Europa, sia che si fosse diffuso (come era avvenuto nella generazione precedente) all'intero mondo. E ambedue entrarono ben presto in competizione. L'appello lanciato da Lenin per la rivoluzione mondiale provocò di rimando i Quattordici Punti di Wilson; la solidarietà del proletariato e la rivolta contro l'imperialismo furono controbilanciati dall'autodecisione dei popoli e dal secolo dell' uomo comune. Erano gli slogan con cui un nuovo sistema internazionale, differente in tutti i suoi princìpi fondamentali, soppiantò il vecchio, e che impediscono di accogliere l'opinione, tuttora esposta qua e là, che si trattasse semplicemente «del medesimo sistema di Stati in una fase nuova del suo sviluppo». (49)

In questo modo, alla divergenza d'interessi politici, che aveva cominciato a turbare le relazioni russo-americane alla fine del XIX secolo,

si aggiunse una profonda frattura ideologica, e ognuna delle parti inalberò una bandiera intorno a cui raccogliere le sue forze. Il rovesciamento di situazione che seguì — il ritiro degli Stati Uniti nell'isolazionismo, e l'indebolimento della Russia sovietica a causa della guerra civile — non toglie importanza a questa svolta storica. Esso permise al Giappone sotto Tojo di fare, e alla Germania di Hitler di rinnovare i passi per ottenere un posto fra le potenze mondiali; ma il risultato fu quello di stabilire il primato dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti su basi ancor più solide di prima.

Dopo il 1945 la divisione del mondo tra Russia e Stati Uniti proseguì rapidamente. Sarebbe errato affermare che la risultante frattura del mondo in due blocchi di potenze in conflitto debba essere eterna; ma nonostante l'esistenza di un gruppo neutrale che non è associato a nessuna delle due parti, e nonostante gli screzi tra Russia e Cina da una parte, e tra Stati Uniti e i suoi alleati dell'Europa occidentale dall'altra, questa è la situazione davanti a cui ci troviamo attualmente. La bipolarità, che improntò il periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, potrebbe essere ormai al tramonto, e il suo smembramento in un nuovo sistema a molte potenze potrebbe stare per inaugurarsi. Ma è evidente che qualsiasi nuovo sistema multipolare sarà del tutto differente, nella struttura e nelle modalità, da quello «classico»; non restaurerà il vecchio sistema «multinazionale» con la sua scala graduata di potenze comparate, e «qualunque nuovo sistema a molte potenze che ne derivi avrà aspetti molto diversi da quanto immaginano coloro che parlano in termini di "ritorno" ad un sistema di cinque, o di sei potenze». (50)

Si può anche dire, e con non minore sicurezza, che il sistema bipolare sotto il quale oggi viviamo, non è semplicemente il risultato di condizioni create dalla seconda guerra mondiale. Il sorgere graduale della Russia e degli Stati Uniti come superpotenze e il declino dell'importanza degli Stati europei sono sviluppi che si possono far risalire a prima dell'inizio di questo secolo; sono fra i segni più manifesti dello spuntare di una nuova età. Quando nel 1898 la Germania diede inizio al suo nuovo programma navale, una maggioranza da ambo le parti credeva che la posta in gioco fosse se la bilancia dovesse pendere dalla parte della Germania o da quella dell'Inghilterra. Nella realtà non si verificò né l'una cosa né l'altra. Per quanto a quei tempi lo si capisse poco, le potenze europee, estendendosi in Asia, in Africa e nel Nuovo Mondo, avevano chiamato in scena forze destinate a metterle in ombra. L'eclisse dell'Europa, il sorgere di superpotenze extra-europee, la fine del sistema d'equilibrio —

«meccanismo caratteristico della storia d'Europa... senza paragone in nessuna parte del mondo» — (51) e il consolidamento di grandi e stabili blocchi continentali, in un mondo in cui le aree di libera manovra sono sparite e le posizioni di potenza si sono congelate: tutti questi fenomeni, divenuti così familiari negli ultimi quindici anni, erano impliciti, se non già chiaramente visibili nella nuova situazione mondiale che prese forma alla fine del XIX secolo.

Note

1 Cfr. G. F. HUDSON, The Far East in World Politics, London 1939 2, p. 74.

2 Nel mondo di lingua inglese c'è stata una considerevole controversia sulla «bipolarità» come problema di politica contemporanea, ma si è fatto ancora poco da un punto di vista storico per chiarirne le origini. Il primo tentativo di trattare la questione in termini generali è stato Gleichgewicht oder Hegemonie, Krefeld 1948, di LUDWIG DEMO, i cui argomenti ho riassunto brevemente nel mio History in a Changing World, Oxford 1955, pp. 168-84: il libro di Dehio, successivamente è stato tradotto in inglese col titolo The Precarious Balance. Politici of Power in Europe, 1944 1945, London 1963. Da allora il problema è stato dibattuto da diverse angolazioni da E. HÒLZLE. Fra i suoi scritti sull'argomento probabilmente i più utili sono: Geschichte der zweigeteilten Welt, Hamburg 1961; Die Revolution der zweigeteilten Welt, Hamburg 1963; Das Ende des europäischen Staatensystem, «Archiv für Kulturgeschichte», XL (1958), pp. 346-68; Der Dualismus der beutigen Weltreiche als geschichtliches Problem, «Historische Zeitschrift», CLXXXVIII (1959), pp. 566-93.

3 Cfr. DEHIO, The Precarious Balance, cit., pp. 90, 111, 194, 208, 234, 237.

4 Per la questione di Costantinopoli e degli Stretti, cfr. A. J. P. TAYLOR, The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918, Oxford 1954, pp. 359, 382, 540-3 [trad. it. L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin, Bari 1961]. Già nel 1895 Salisbury aveva detto che era pronto a lasciare Costantinopoli alla Russia; secondo il Committee of Imperial

Defence nel 1903, l'apertura degli Stretti «non avrebbe alterato di molto l'attuale posizione strategica nel Mediterraneo».

5 Per l'orientamento della Germania, cfr. L. DEHIO, Germany and World Politics in the Twentieth Century, London 1959, pp. 42-60 [trad. it. La Germania e la politica mondiale del XX secolo, Milano 1962].

6 Recentemente c'è stata la tendenza a considerare un'eccezione isolata la famosa affermazione di de Tocqueville nella conclusione del suo De la démocratie en Amérique, 1835. Ci risulta invece che la discussione sul futuro dell'Europa fosse ben viva e continua, come testimonia un'ampia letteratura di considerevole interesse.

7 Cfr. DEHIO, The Precarious Balance, pp. III, 212, 217.

8 La produzione di carbone degli Stati Uniti era molto al di sotto di quella della Gran Bretagna nel 1890, ma verso il 1914 essa eguagliò quella della Gran Bretagna e della Germania messe insieme. Non fu meno significativo il diverso incremento demografico. La popolazione della Germania con 56 milioni superava quella di ogni altro Stato europeo, fatta eccezione della Russia; ma con la maggior parte dell'Europa occidentale, la sua natalità incominciò a diminuire prima del 1914, mentre la popplazione della Russia aumentò da 72 a 116 milioni fra il 1870 e il 1914 e quella degli Stati Uniti ad almeno 80 milioni. La popolazione degli Stati Uniti all'inizio del XX secolo era ancora solo un po' di più dei due terzi di quella complessiva di Germania e Inghilterra, ma la sua produzione industriale sorpassava quella di Germania e Inghilterra messe insieme. Per alcuni dati da me raccolti, v. Propyläen Weltgeschichte (a cura di Golo Mann), vol. Vili, Berlin 1960, pp. 707-8 [trad. it.I Propilei, Grande storia universale Mondadori, Milano 1967]. 9 Hitler's Secret Book, New York 1961, pp. 83, 100, 103, 158.

10 Cfr. J .R. SEELEY, The Expansion of England, London 1919 2, pp. 18, 87-8, 334, 349-50.

11 Per maggiori dettagli, cfr. il mio articolo, Europe and the Wider World in the Nineteenth and Twentieth Centuries, in «Studies in Diplomatic History» a cura di A. O. Sarkissian, London 1961, p. 368,

12 Cfr. R. VAN ALSTYNE, The Rising American Empire, Oxford 1960, p. 125.

13 Ivi, p. 152.

14 H. GOLLWITZER, Europabild und Europagedanke, München 1951 p. 377.

15 Cfr. sopra, p. 17.

16 SEELEY, op. cit., p. 345.

17 Cfr. DEHIO, The Precarious Balance, cit., pp. 179-80.

18 Cfr. A. PARRY, Cassius Clay's Glimpse into the Future, «Russian Review», II, n, 1943, p. 54.

19 The Public Papers of Woodrow Wilson, a cura di R. S. Baker e W. E. Dodds, The New Democracy, vol. II, New York 1926, p. 410.

20 Cfr. TAYLOR, op. cit., p. 357; ONCKEN, Das deutsche Reich und die Vorgeschichte des Wettkrieges, vol. II, p. 431; A. S. ERUSALIMSKIJ, Die Aussenpolitik und die Diplomatie des deutschen Imperialismus, Berlin 1954, p. 486.

21 Cfr. E. HOLZLE, Geschichte der ztveigeteilten Welt, p. 125.

22 Cfr. H. HOLBORN, The Political Collapse of Europe, New York 1954, p. 69 [trad. it., Storia dell'Europa contemporanea, Bologna 1957].

23 F. H. HINSLEY, Power and the Pursuit of Peace, Cambridge 1963, p. 257.

24 Cfr. più avanti, pp. 158-9, 164-5, 167-8.

25 Nel suo discorso in Parlamento il 17 marzo 1914; cfr. KEITH, Speeches and Documents on Colonial Policy, vol. VII, pp.351-2.

26 Si è molto discusso sulle origini della politica della «porta aperta»; in particolare cfr. A. W. GRISWOLD, The Far Eastern Policy of the United States, New York 1938, pp. 36-77; P. VARG, Open Door Diplomat. The Life of William W. Rockhill, Urbana 1952; C. S. CAMPBELL, Anglo American Understanding, 1898-1908, Baltimore 1957, pp. 151-179. Da parte mia convengo con F. R. DULLES, American Rise to World Power, New York 1954, che la tesi secondo cui la politica della porta aperta fosse di ispirazione britannica resta da dimostrare.

27 Cfr. HÒLZLE, «Archiv fur Kulturgeschichte», vol. XL, p. 354.

28 Cfr. E. H. ZABRISKIE, American-Russian Rivality in the Far East, 1895-1914, Philadelphia 1946.

29 Vedi sopra, pp. 29-30.

30 La questione, poiché chiama in discussione le cause dell'entrata dell'America nella prima guerra mondiale, è troppo grossa per essere sollevata qui; ma penso che l'affermazione contenuta nel testo rifletta adeguatamente le conclusioni della maggior parte degli storici americani. Mi sembra importante chiarire questo, tenuto conto della recente tendenza a

trattare l'intesa anglo-americana come un elemento fondamentale nella politica degli Stati Uniti a partire dal 1902, e ad esagerare, alla luce della situazione del 1914, la preoccupazione degli Stati Uniti per la «minaccia» tedesca.

Questo significa leggere la storia all'indietro; la posizione degli Stati Uniti nei riguardi della Gran Bretagna e della Germania, e in relazione a tutte le questioni europee, era molto meno precisa.

31 Cfr. W. E. MOSSE, The European Powers and the German Question», 1848-1871, Cambridge 1958, pp. 372, 374.

32 SEELEY, op. cit., pp. 108-13.

33 Cfr. W. F. MONYPENNY e G. E. BUCKLE, The Life of Benjamin Disraeli, vol. II, London 19292, p. 201.

34 Cfr. B. H. SUMNER, Tsardom and Imperialism in the Far East and the Middle East, 1880-1914, «Proceedings of the British Academy», 1941, p. 64. Se il giudizio di Izvolskij fosse giusto, è un'altra faccenda. Uno dei migliori storici viventi della Russia ha invece suggerito, che, considerando le prospettive che si erano aperte prima di ciò in Asia, la politica della Russia fra il 1907 e il 1914 era «troppo europea»; cfr. R. WITTRAM, Das russische Imperium und sein Gestaltwandle, «Historische Zeitschrift» (CLXXXVII), 1959, p. 591.

35 HOLBORN, op. cit., p. 70.

36 E. KESSEL, Vom Imperialismus des europäischen Staatensystems zum Dualismus der Weltmächte, «Archiv für Kulturgeschichte» XLII (1960), p. 243.

37 Questa è la tesi implicita nel libro di DEHIO, The Precarious Balance; cfr., per esempio, p. 263.

38 L'affermazione di Plehn è citata da DEHIO, Germany and World Politics in the Twentieth Century, p. 16.

39 Tutti i particolari dei piani tedeschi furono desunti dai documenti ufficiali tedeschi e pubblicati da FRITZ FISCHER, Griff nach der Weltmacht.

Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland, 1914-1918, Dusseldorf 1961, pp. 107-12 [trad. it. Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-18, Torino 1965].

40 Ivi, pp. 93-4.

41 Cfr. A. WHITNEY GRISWOLD, The Far Eastern Policy of the United States, New York 1938, pp. 176-222; J. M. SHUKOW, Die

internationalen Beziehungen im fernen Osten, 1870-1945, Berlin 1955, pp. 173-95; E. HOLZLE, Deutschland und die Wegscheide der ersten Weltkrieges, «Geschichtliche Krafte und Entscheidungen»', a cura di M. Gehring e ' A. Scharff, Wiesbaden 1954, pp. 266-85. Queste opere si riferiscono per lo più alla letteratura specializzata. Non ho potuto vedere O. BECKER, Der ferne Osten und das Schicksal Europas, 1907-1918, Leipzig 1940.

42 Cfr. H. HOLBORN, Die Amerikanische Aussenpolitik und das Problem der europäischen Einigung, in: Europa: Erbe und Aufgabe, a cura di M. Gohring, Wiesbaden 1956, p. 303.

43 Cfr. L. KOCHAN, The Struggle for Germany, 1914-1945, Edinburgh 1963, pp. 5-6, 9, 12.

44 Cfr. B. W. SCHAPER, Albert Thomas, Leiden 1953, pp. 175-6.

45 HAROLD D. LASSWELL, Propaganda Technique in the World War, London 1927, p. 216; R. W. VAN ALSTYNE, Woodrow Wilson and the Idea of the Nation State, «International Affaire» XXXVII (1961), p. 307.

46 Cfr. A. J. MAYER, Political Origins of the New Diplomacy, 19171918, New Haven 1959, pp. 22, 33, 34, 290, dove si discute dettagliatamente l'influenza rivoluzionaria di Wilson e Lenin.

47 HAROLD NICOLSON, Diplomacy, London 1939, p. 60.

48 Cfr. MAYER, op. cit., pp. 298-300.

49 HINSLEY, op. cit., p. 357.

50 Cfr. J. H. HERZ, International Politics in the Atomic Age, New York 1959, pp. 34-5; cfr. Ivi, pp. 153, 156-8. Questa resta ancora la migliore analisi della questione nel suo significato contemporaneo. 51 DEHIO, The Precarious Balance, p. 268.

Capitolo V

DALL'INDIVIDUALISMO ALLA DEMOCRAZIA DI MASSA

L'ORGANIZZAZIONE POLITICA NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA

In una famosa «diagnosi del nostro tempo», pubblicata nel 1930, del filosofo spagnolo Ortega y Gasset, si proclama che «il fenomeno più importante» dell'epoca contemporanea è il sorgere delle masse. (1) Non è necessario adottare l'interpretazione che dà Ortega del significato di questo fenomeno per condividere la sua opinione circa la sua importanza. Basta guardarci attorno per constatare come l'avvento della società di massa abbia cambiato radicalmente il contesto, non solo delle nostre vite individuali, ma anche del sistema politico in cui è organizzata la nostra società. Anche qui, gli ultimi decenni del XIX secolo, o forse più ampiamente, gli anni fra il 1870 e il 1914, stanno come uno spartiacque a dividere un periodo storico dall'altro. Via via che erano adottati nuovi processi di produzione su larga scala e sorgevano nuove forme d'organizzazione industriale, per cui si rendeva necessaria la concentrazione della popolazione in dilaganti aree congestionate di fabbriche fumose e di strade sporche, il carattere della struttura sociale cambiava totalmente. Nei nuovi agglomerati urbani veniva alla luce una società di massa vasta, impersonale, malleabile, ed era in questo modo pronta la scena per la destituzione dell'ordine sociale e politico borghese prevalenti, e della filosofia liberale da esso sostenuta, per dare luogo a nuove forme d'organizzazione sociale e politica.

Tali condizioni, naturalmente, esistevano già da qualche generazione in alcune aree della prima industrializzazione — Manchester, per esempio, Glasgow o Sheffield —, ma anche in Inghilterra erano state eccezioni.

Ora l'eccezione divenne norma, creando immediatamente una serie di problemi capitali che il governo esistente non era in grado di affrontare. Questioni d'igiene riguardanti la salute pubblica, per esempio, diventarono improvvisamente urgenti — come altrimenti si sarebbero potute evitare le epidemie che dai bassifondi si diffondevano uccidendo migliaia e decine di migliaia di persone senza distinzione di rango e di posizione? —; e i governi furono costretti ad agire e a creare un nuovo meccanismo che rendesse possibile un'azione efficace. Quindi nacque una nuova filosofia dell'intervento dello Stato. (2) In Germania il mutamento fu segnato dalla legislazione sociale di Bismarck fra il 1880 e il 1885. In Inghilterra, il programma radicale tenuto a battesimo da Chamberlain nel 1880 suonò «la campana a morto del sistema del laissez-faire» e il gabinetto di Gladstone del 1880-85 fu «il ponte tra due mondi politici». (3) Il governo, nel senso moderno di regolamento, di controllo statale, di imposizione sugli individui per scopi sociali, e infine di pianificazione, che comportava lo sviluppo di un elaborato meccanismo amministrativo e costrittivo, fu un necessario prodotto della nuova società industriale: non era esistito prima del 1870, perché costituiva una reazione a condizioni, che arrivarono al culmine dello sviluppo solo dopo tale data.

1.

Era inevitabile che, presto o tardi, gli effetti di tali mutamenti si facessero sentire su tutta la gamma della vita politica e dell'organizzazione politica. Una volta che lo Stato aveva cessato d'essere considerato come una specie di guardiano notturno, le cui attività dovevano essere limitate al minimo nell'interesse della libertà individuale, una volta che gli fossero conferite funzioni positive e attive, anziché solo di supervisione e di repressione, una volta che lo scopo della politica fosse allargato fino ad abbracciare, almeno nei princìpi, l'intera esistenza umana, l'adattamento alle nuove circostanze del meccanismo con cui i governi erano eletti, controllati e investiti di potere era solo questione di tempo. Proprio come le risorse a disposizione dei governi succedutisi nel cinquantennio dopo il 1815 erano inadeguate a risolvere i problemi che a loro poneva l'industrializzazione, così il meccanismo politico vigente fino al tempo della seconda Legge di Riforma in Inghilterra, o dell'introduzione del suffragio maschile universale

nella Confederazione della Germania settentrionale nel 1867, non era tale da consentire che le forze della democrazia di massa fossero mobilitate e impiegate efficacemente.

In primo luogo, le condizioni cui era destinato il meccanismo politico vigente erano del tutto differenti. Fino ad allora, come osservò James Graham nel 1859, l'elezione dei deputati si basava sulla «proprietà e sull'intelligenza». (4) In Inghilterra e nel Galles la Grande Legge di Riforma del 1832 aveva aggiunto solo circa 217 000 votanti all'elettorato preesistènte di 435 000; e, sebbene l'aumento della popolazione e la ricchezza del paese avessero fatto crescere l'elettorato di altre 400 000 unità circa al tempo della seconda Legge di Riforma del 1867, anche allora gli elettori erano nell'intero Regno Unito nella proporzione di uno su trenta. Ciò significava non solo che la maggior parte della classe operaia, cinque su sei maschi adulti, era priva del diritto di voto, ma anche che era facile — specie prima dell'introduzione della scheda segreta nel 1872 — manipolare le elezioni con le influenze, la corruzione e l'intimidazione. (5) In Francia sotto Luigi Napoleone le condizioni erano eccezionali ma la sproporzione precedentemente era stata anche maggiore. Con la legge elettorale in vigore in Francia fra il 1831 e il 1848, l'elettorato era ridotto a circa 200 000 unità su una popolazione di circa trenta milioni. (6) E in un numero relativamente limitato di Stati tedeschi — Baden, Hesse e Württemberg, per esempio — dove si permetteva di operare a istituzioni rappresentative, spesso create su modello della Carta francese del 1814, la situazione era su per giù la stessa. La democrazia liberale del XIX secolo, in breve, era dappertutto basata su di un diritto di voto ristretto ai più ricchi: come la democrazia ateniese del mondo antico, essa era in realtà una «oligarchia egualitaria» in cui «una classe dirigente di cittadini si spartiva i diritti e le cariche del controllo politico». (7)

La situazione fu trasformata del tutto dall'estensione del diritto di voto. Nell'impero tedesco così come nella Terza Repubblica francese il suffragio universale maschile divenne fatto compiuto nel 1871; Svizzera, Spagna, Belgio, Olanda, Norvegia seguirono rispettivamente nel 1874, 1890, 1893, 1896 e nel 1898. In Italia, dove nel 1882 era stato accordato un allargamento del diritto di voto limitato, la maggior parte della popolazione maschile ricevette il diritto grazie a una legge del 1912; in Gran Bretagna lo stesso risultato si ottenne con la terza Legge di Riforma del 1884, benché il

principio del suffragio universale maschile dovesse attendere il 1918 per essere riconosciuto e non fosse esteso alle donne fino al 1928.

Nelle aree della colonizzazione europea d'oltremare, l'estensione del diritto tendeva, cosa non sorprendente, a verificarsi molto prima. Questo fu il caso della Nuova Zelanda, dell'Australia, del Canada e, naturalmente, degli Stati Uniti, dove il suffragio universale maschile fu introdotto quasi dovunque tra il 1820 e il 1840 con effetti immediati sull'apparato politico. Dopo il 1869, inoltre, fu esteso gradatamente anche alle donne, finché nel 1920 un emendamento alla Costituzione diede il diritto di voto alle donne in tutti gli Stati dell'Unione. In Nuova Zelanda, dove il suffragio maschile fu istituito nel 1879, alle donne fu concesso nel 1893. (8)

In breve, l'effetto di questi cambiamenti fu di rendere inservibile il vecchio sistema di democrazia parlamentare che s'era sviluppato in Europa dagli «stati» del tardo Medioevo e dei primi tempi dell'era moderna, e d'inaugurare una serie d'innovazioni strutturali che portarono in poco tempo alla sostituzione del sistema rappresentativo individualista liberale con una nuova forma di democrazia: lo Stato partitico. A nascondere la natura rivoluzionaria di tale trasformazione ha contribuito un certo numero di fattori. Il primo è di carattere terminologico. In Inghilterra specialmente, il semplice fatto che la storia dei partiti politici e lo stesso termine partito risalgono con apparente continuità fino al XVII secolo fu sufficiente a creare l'illusione che quanto accadeva fosse un processo d'adattamento, che allargava le basi, ma lasciava in piedi lo scheletro della vecchia struttura. Inoltre, gli attuali conflitti ideologici hanno confuso il problema. Negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale, si sono così preoccupati di dimostrare che la democrazia occidentale è l'unica salvaguardia sicura dei diritti e delle libertà individuali, in confronto al sistema a partito unico prevalente nei paesi fascisti e comunisti, che è sembrato quasi un tradimento indagare fino a che punto tutte le forme moderne di governo segnino una rottura con la democrazia rappresentativa di un secolo fa. A questo riguardo, la distinzione corrente fra democrazia liberale e totalitaria non è affatto soddisfacente, giacché, qualunque sia il suo valore in termini di teoria politica, non tiene per niente conto del fatto che il comunismo, il fascismo e i sistemi moderni pluripartitici rappresentano tutti reazioni differenti al crollo della democrazia liberale del XIX secolo sotto la pressione della società di massa.

Con questo non si vuole disprezzare il sistema pluripartitico, o liquidarlo come pura, e semplice parodia della «vera» democrazia (astrazione che non è mai esistita), ma solo avvertire che esso dev'essere classificato e giustificato nei suoi termini e non secondo i modelli del XIX secolo. Parlare di difesa della democrazia come se stessimo difendendo qualcosa che possedevamo da generazioni, o persino da secoli, è del tutto inesatto. Il tipo di democrazia prevalente oggi in Europa occidentale, quella che noi chiamiamo sommariamente «democrazia di massa», è un nuovo tipo di democrazia, creata per la maggior parte negli ultimi sessanta o settant'anni, e differente dalla democrazia liberale del XIX secolo in alcuni punti essenziali. È nuova, perché gli elementi politicamente attivi oggi non consistono più in un corpo relativamente piccolo di eguali, tutti economicamente sicuri e facenti parte dello stesso sfondo sociale, ma provengono da una vasta società amorfa che abbraccia tutti i livelli di censo e d'educazione; elementi per lo più occupati a fondo nel lavoro per guadagnarsi quotidianamente da vivere, che possono solo essere mobilitati per l'azione politica da quei meccanismi politici altamente integrati che chiamiamo partiti. In certi casi, per esempio nelle «democrazie popolari» dell'Europa orientale, ce ne può essere solo uno, altrove ci saranno due o più partiti; in entrambi i casi rimane il fatto che il partito non è soltanto la forma caratteristica dell'organizzazione politica moderna, ma anche il suo perno. Ciò è indicato nel sistema comunista del partito unico, dal fatto che la persona più importante dello Stato è il primo segretario del partito; altrove il cambiamento è meno chiaro e meno completo, ma non meno reale. Il punto essenziale è che l'autorità decisiva, di cui durante il periodo della democrazia liberale era investito il parlamento, è scivolata o sta scivolando dal parlamento al partito, a velocità differenti e per vie differenti secondo i diversi paesi, ma dovunque secondo un'unica direzione. Anche qui, un processo fondamentale della moderna società di massa è stato oscurato dal rilievo assunto invece da fenomeni secondari, come la minaccia alla sovranità parlamentare da parte della legge amministrativa e della giurisdizione dipendente dall'esecutivo.

2.

I partiti politici, è stato detto, sono nati quando la massa della popolazione ha cominciato a sostenere una parte attiva nella vita politica. (9) A prima vista quest'affermazione ha del paradosso, o anche della mezza verità pericolosa; ma non ci dobbiamo lasciar confondere dalla nomenclatura. È vero che troviamo il nome partito usato per definire sia le fazioni che dividevano le città-Stato dell'antica Grecia, i clan e le clientele raccolti intorno ai condottieri dell'Italia rinascimentale, i club dove si riunivano i deputati durante la Rivoluzione francese, i comitati notabili locali nei collegi elettorali sotto le monarchie costituzionali dei primi anni dell'800, sia le enormi macchine di partito con i loro uffici centrali e i funzionari stipendiati che foggiano le opinioni e arruolano voti nei moderni Stati democratici. Ma se tutte queste istituzioni hanno un obbiettivo in comune — cioè conquistare il potere ed esercitarlo — sotto tutti gli altri aspetti le differenze superano le somiglianze. In realtà, i partiti politici come noi li conosciamo sono d'età inferiori al secolo. Bagehot, in uno scritto del 1867, non aveva neppure il presagio di quel che sarebbe stato il sistema partitico moderno; quello che si figurava era più simile ad un club che a una moderna macchina di partito. (10)

In realtà soltanto nell'ultima generazione, e in molti casi dalla fine della seconda guerra mondiale, i partiti politici sono usciti dal limbo di entità extra-costituzionali o tradizionali senza una precisa collocazione nel sistema di governo, per essere ammessi esplicitamente nel meccanismo costituzionale. In Inghilterra, il cambiamento fu sancito dal Ministers of the Crown Act del 1937 che, stabilendo la posizione ufficiale di leader dell'opposizione, implicitamente riconoscevano e sanzionavano il sistema partitico. In Germania la Costituzione della Repubblica federale — a differenza della Costituzione di Weimar che aveva ancora un atteggiamento ambiguo verso il sistema partitico — tratta i partiti come elementi integrali della struttura costituzionale (Art. 21), e la Costituzione di Berlino fa specificamente riferimento ai compiti che spettano loro nei termini della legge costituzionale (Art. 27). Simili disposizioni furono assimilate nelle Costituzioni di taluni Länder tedeschi, per esempio il Baden (Art. 120), nella Costituzione postbellica italiana (Art. 49), e nella Costituzione brasiliana del 1946 (Art. 141). (11)

Questa legalizzazione o riconoscimento costituzionale del sistema partitico costituiva naturalmente l'accettazione formale di una situazione che di fatto esisteva da tempo. Tuttavia, basta dare una scorsa ai manuali di

diritto costituzionale e di teoria della politica usati nel periodo tra le due guerre in Inghilterra e altrove, per vedere che tale riconoscimento significava che le cose erano davvero cambiate. (12) In Inghilterra, sotto l'influenza di Dicey, il complesso gioco dei partiti era considerato un'utile «convenzione» che facilitava il funzionamento del governo, ma che non ne era parte essenziale, e fino al 1953 si poteva trovare ancora scritto che «il sistema partitico inglese è ignorato dalla costituzione». (13) In Germania, l'esistenza dei partiti fu ignorata da Laband, e Jellinek respinse il riconoscimento di ogni diritto da parte loro a un posto nella legge dello Stato. (14) In Francia dove il sistema partitico moderno fu particolarmente lento a svilupparsi, il concetto di partito organizzato era chiaramente assente nei normali libri di testo di Barthélemy, Esmein e Duguit, che ammettevano al massimo l'esistenza di gruppi sparsi di deputati, portati a mettersi insieme dalle tendenze affini, che potevano «desiderare di mantenere i contatti per concentrare le loro azioni in una direzione comune nelle questioni politiche e legislative». (15) Oggi tali utili definizioni non possono essere più mantenute. Sappiamo, al contrario, che la spinta dei partiti organizzati ha trasformato non solo le infrastrutture, ma la sostanza del sistema parlamentare, e che la parte svolta da essi non è certo inferiore a quella svolta da più antichi organi di governo, come la monarchia, o il gabinetto dei ministri. Oggi la scena politica inglese è dominata da due grandi oligarchie di partito che si sono prese per sé e divise la maggior parte delle prerogative sovrane che Bagehot attribuiva al parlamento. Quello che noi ancora pensiamo come Stato parlamentare è divenuto, in realtà, uno Stato partitico e i partiti sono ora «la più centrale e cruciale delle istituzioni del governo inglese», (16) come invero di qualunque altro governo.

Causa di questo mutamento è stata l'apparizione di un elettorato di massa che le vecchie forme di organizzazione politica non potevano raggiungere. La cosa avvenne, com'è naturale, a ritmo differente nei diversi paesi, e in ogni luogo fu influenzata dalle condizioni preesistenti. Come s'è già detto, gli Stati Uniti, dove le condizioni erano più fluide e lo sviluppo meno intralciato dai privilegi e dai precedenti, erano in anticipo sull'Europa.

In questo paese il suffragio (per i bianchi, non per i negri) era già universale per l'elettorato maschile intorno al 1825, e press'a poco nella stessa epoca l'immigrazione di massa dall'Irlanda, dalla Germania e dalla Scandinavia venne a formare un vasto elettorato amorfo; tranne che nel Sud, dove prima della guerra civile il potere politico stava nelle mani di un

piccolo strato di ricchi piantatori, non passò molto che le grandi famiglie della costa orientale, che avevano dominato negli anni della rivoluzione e dopo la rivoluzione, persero la loro posizione preminente, e dal tempo dell'elezione di Andrew Jackson nel 1828, erano già ben delineati i contorni della macchina partitica che avrebbe dominato in futuro: la macchina di capi, dirigenti e cricche operanti con la concessione, la collusione e il clientelismo per prevalere nei congressi primari, per organizzare le liste elettorali e per manipolare comitati e assemblee. (17) Com'è tipico, dapprima si oppose resistenza al cambiamento, considerandolo «contrario alle istituzioni repubblicane e dannoso alle libertà del popolo», ed esso fu denunciato come un «trucco degli Yankee» per impedire agli individui di presentarsi candidati per il Congresso come ne avevano diritto, e per privare gli elettori della libertà di votare per i candidati secondo la propria scelta. (18) Dovettero trascorrere circa venticinque anni, prima che il sistema fosse perfezionato, ed esso si estese al continente solo dopo che la guerra civile l'ebbe portato nel Sud. Ma con l'elezione di Harrison nel 1840 e di Polk nel 1884 la forma americana di democrazia di massa era un fatto compiuto, un terzo di secolo e più in anticipo sul resto del mondo. Il candidato Polk era il prototipo dell'outsider, l'uomo su cui le masse sono d'accordo perché è abbastanza sconosciuto e troppo scialbo per destare antagonismi, ma Harrison, che riuniva in sé gli ideali dei pionieri del West delle «capanne di tronchi», fu eletto a furor di popolo, come prima di lui Jackson, perché era quello che più tardi Max Weber avrebbe chiamato «il leader carismatico». Quanto a Martin van Buren, l'organizzatore della vittoria di Jackson, era l'antenato di una lunga dinastia di dirigenti di partito e «manovratori di fili» con progenie sparsa in tutto il mondo, fra i quali forse nessuno è stato più famoso, fino ad oggi, del tedesco Alfred Hugenberg, il barone della stampa tedesca, che ebbe un ruolo così preminente nell'ascesa di Hitler al potere.

La transizione dal tranquillo liberalismo, rispettoso dei diritti di nascita, della proprietà e dell'influenza, alla democrazia di massa, che era un fatto compiuto negli Stati Uniti fin dal 1850, procedette in un modo molto più esitante sulla sponda europea dell'Atlantico. Qui solo la spinta dell'industrializzazione nel periodo posteriore al 1870 fu abbastanza forte da superare la resistenza dei conservatori e portare a termine il processo di trasformazione. I nuovi atteggiamenti e metodi politici si manifestarono prima in Inghilterra, subito dopo l'approvazione della seconda Legge di Riforma del 1867, anche se il suffragio universale riuscì ad affermarsi solo

dopo l'approvazione della Legge del voto segreto del 1872, della Legge contro gli atti di corruzione del 1883 e della terza Legge di Riforma del 1884, la quale aumentò l'elettorato a cinque milioni circa. Forse la prima vittoria della nuova democrazia industriale fu quella delle elezioni del 1906 che, come Balfour capì immediatamente, inaugurarono una nuova era. (19)

In Germania la svolta decisiva fu fatta con l'abrogazione delle leggi antisocialiste nel 1890. (20) Risultato immediato fu la prima espansione del Partito socialdemocratico, fondato nel 1875, che in breve salì al primo posto fra i partiti, con quasi un milione e mezzo di voti nel 1890, più di due milioni nel '98, tre milioni (su di un elettorato di nove milioni) nel 1903, e quattro milioni e 750 000 nel 1912.

In Germania, come altrove in Europa, era l'ala sinistra del partito socialista che apriva la via allo sviluppo di nuove forme di organizzazione politica; con un numero d'iscritti superiore al milione e un bilancio di più di due milioni di marchi all'anno, il Partito socialdemocratico tedesco nel 1914 costituiva qualche cosa di non molto lontano da uno Stato nello Stato. (21) I partiti borghesi potevano solo seguirlo faticosamente a distanza. Friedrich Naumann, che nel 1906 auspicava la rinascita del liberalismo, era ben conscio che solo un organismo professionistico permanente e ben ordinato poteva riuscirvi; ma la sua chiarezza di visione era eccezionale, come i suoi propositi, e le classi medie tedesche erano socialmente troppo divise per creare il partito di massa ch'egli invocava. (22) Lo stesso accadeva in Francia. Qui, in verità, l'intera struttura sociale, basata su una forte classe di proprietari rurali e su una piccola borghesia numerosa, con l'accentuata differenziazione regionale e con il contrasto tra Parigi e la provincia, non mostrava simpatie per la nascita di forti partiti nazionali. Fino al 1929 il termine partito era considerato una «gradevole invenzione», per quel che riguardava la Francia, e persino un parlamentare importante come André Tardieu rifiutava, fra le due guerre, la nozione di fedeltà a un partito: «Io non appartengo a nessuna di quelle mistificazioni che la gente chiama partiti o leghe» diceva. (23) Nondimeno anche la Francia fu trascinata da un processo ormai universale. Come scriveva Maurice Deslandres nel 1910, in un articolo molto discusso, la massa della nazione «stimolata dal nuovo fermento democratico» si stava svegliando e fondava associazioni, leghe, unioni, federazioni, comitati, gruppi di militanti, il cui proposito era di attivare le istituzioni politiche e di portarle il più possibile sotto la propria tutela. «Nelle grandi masse disorganizzate e omogenee» diceva, stava

avvenendo «un processo di differenziazione» e in questo modo il paese «stava prendendo coscienza di sé». (24)

L'avvenimento che più d'ogni altro fece da catalizzatore fu il caso Dreyfus. Dopo aver proiettato la sua ombra sulla scena politica tra il 1896 e il '99, l'affaire screditò il patriziato borghese opportunista, che aveva monopolizzato il potere dall'avvento della Terza Repubblica, e diede alla sinistra e alla piccola borghesia di centro-sinistra l'opportunità di svolgere un ruolo politico attivo. (25) Fu quindi nel primo decennio del XX secolo che furono organizzati in Francia i nuovi partiti: i radicali nel 1901, la Alliance répubblicaine et démocratique nell'anno dopo (sebbene, curiosamente, fu solo nel 1911 che la parola alliance fu sostituita dalla parola partito), la Fédération républicaine nel 1903, e il Partito socialista (SFIO), costituitosi con la fusione di numerosi piccoli partiti rivali preesistenti, nel 1905.

Per quanto anche allora la formazione di organizzazioni efficienti di partito, capaci di disciplinare gli elettori e di controllare i deputati, fosse ben lungi dall'essere completa, il mutamento era considerevole. La sua natura è illustrata da due chiare e significative testimonianze, l'una del 1900, l'altra del 1910. (26) «Se gli elettori cercano consiglio» scriveva nel 1900 un osservatore competente «non lo troveranno presso organizzazioni nazionali a carattere permanente, che mettano davanti al paese programmi chiari e definiti, poiché tali organizzazioni non esistono. Quindi ogni individuo voterà senza alzare gli occhi al di là della fontana del villaggio... E nel parlamento stesso la situazione è press'a poco la stessa: là non ci sono partiti, né ci possono essere. Ogni deputato è stato eletto separatamente, e arriva dal suo villaggio con un programma essenzialmente locale. Non ha alcuna bandiera da seguire, nessun leader che lo prenda con sé e che lo guidi». Nel 1910 non era più così.

«Il vocabolo partito che prima era usato per designare un'opinione» fu osservato, era ormai usato per denotare «un'associazione fondata per sostenere quell'opinione».

È vero che in Francia «il fattore psicologico dell'individualismo era troppo forte perché i partiti avessero la rigidità e la precisione di una macchina» ma non erano più messi insieme sporadicamente su una base ad hoc per impegnarsi in determinate elezioni. (27) Come in Germania vent'anni prima, le schermaglie dilettantesche a breve termine stavano lasciando il passo a sistematiche campagne elettorali a lungo termine: i

vecchi metodi e i vecchi meccanismi non potevano più servire a un elettorato di molti milioni. (28)

3.

Quali erano i cambiamenti necessari per far fronte alle condizioni della democrazia di massa? E come furono attuati? Per quanto riguarda l'Inghilterra i fatti sono abbastanza noti e sono stati illustrati dettagliatamente, benché la maggioranza degli scrittori tenda a trattarli come un processo di sviluppo continuo, e a sorvolare sulla loro natura e sulle loro conseguenze rivoluzionarie. Il punto di partenza fu la Legge di Riforma del 1867 col suo allargamento del suffragio nelle città; e fra le numerose pietre miliari successive vi fu l'organizzazione del «caucus», cioè della convenzione pre-elettorale a Birmingham da parte di Schnadhorst e Chamberlain nel 1873, la sua diffusione in altre grandi città, la formazione della Federazione liberal-nazionale nel 1877, la campagna di Gladstone nel Midlothian del 1879. Da parte dei conservatori queste innovazioni furono controbilanciate dalla Società dei lavoratori conservatori, dall'Unione nazionale delle associazioni conservatrici e dalla Lega della Primula, fondata poco dopo la morte di Disraeli, nel 1881. (29)

Nell'Europa continentale il processo di rinnovamento fu attuato molto meno energicamente che in Inghilterra, ma anche qui non si poteva fare a meno di riconoscere la necessità di sostenere i partiti ampliando la loro base popolare. Così in Germania i conservatori, che fino ad allora avevano potuto fare a meno di una base popolare perché potevano contare sul sostegno governativo, divennero, dal 1893, l'organo della Lega agraria, cercando allo stesso tempo un appoggio fra gli artigiani per mezzo delle cosiddette Bürgervereine; mentre il Centro cattolico si trasformava in partito di massa per mezzo di una abile manipolazione delle varie associazioni cattoliche. (30) In Francia i radicali tentarono d'organizzarsi su basi nazionali, integrando in federazioni regionali i vari comitati locali, col Congresso del partito alla testa; ma il loro successo fu limitato (31) e in Francia fu solo con la formazione della SFIO che venne alla luce qualcosa di simile a un partito di massa: ma si trattava pur sempre di un partito di massa senza le masse. (32)

Per quel che riguardava la sua organizzazione, la SFIO si conformava al nuovo modello, ma i suoi iscritti nel 1914 erano solo 90 000 mentre i socialdemocratici tedeschi erano un milione. Il primo vero partito di massa in Francia, con un numero di iscritti che arrivava al milione, fu il Partito comunista; il suo eccezionale successo, è stato detto giustamente, è stato quasi certamente dovuto più al suo «mirabile sistema» di organizzazione, che alle attrattive della dottrina marxista. (33)

Quattro fattori distinguevano le nuove forme di organizzazione politica. Il primo era una vasta base popolare, o iscrizione in massa; il secondo era il loro carattere permanente; il terzo era l'esigenza della disciplina di partito; e il quarto (e più difficile da ottenere) era l'organizzazione dal basso verso l'alto, invece che dall'alto verso il basso: in altre parole, il controllo politico da parte dei membri del partito e dei suoi delegati, anziché da parte di un piccolo gruppo influente all'interno, o attorno al governo o alla testa della macchina del partito. Tutti e quattro i punti segnavano una rottura radicale col passato. Le organizzazioni precedenti erano state a carattere molto sporadico: erano esistite, come la Lega contro la legge del grano in Inghilterra, per esempio, per propagare un determinato obbiettivo e si erano sciolte quando esso veniva raggiunto, o erano sorte per affrontare una particolare prova elettorale, ed erano scomparse dopo la votazione. In circostanze normali l'esiguo numero di elettori indicava che essi erano diretti da pochi notabili locali, di solito i capifamiglia della contea, distinti dal titolo o dalle condizioni economiche che si univano senza ulteriore autorizzazione come comitato ad hoc.

Nessuna di queste organizzazioni extra-costituzionali, come osservava Ostrogorski, accarezzava il progetto di trasformarsi in istituzione permanente, «in vera e propria potenza nello Stato»; nessuna, specialmente, pensava di controllare i membri del parlamento, o i rappresentanti che eleggeva. La dottrina enunciata da Burke e Blackstone, secondo cui il deputato è il rappresentante della nazione, non il mandante di un partito ed è di conseguenza responsabile solo verso la propria coscienza, era indiscussa in Francia e in Germania come in Inghilterra. Con l'allargamento e la nuova distribuzione del suffragio tutto cambiò, e lo strumento principale del cambiamento fu il caucus — parola che, significativamente, è di origine americana e che rifletteva l'assimilazione di idee e pratiche politiche americane. Il caucus fu la principale innovazione politica di un nuovo periodo; ha costituito, secondo le parole di Randolph Churchill

«innegabilmente l'unica forma di organizzazione politica che può mettere insieme, guidare e dirigere grandi masse di elettori». (34)

Come fu progettato dai suoi organizzatori, Schnad-horst e Chamberlain, e messo in pratica a Birmingham, il caucus era un apparato di partito a carattere permanente, composto da cellule annidate dovunque, i cui delegati formavano l'esecutivo e il comitato generale per l'intera città, mentre le organizzazioni delle diverse città erano legate assieme dalla Federazione liberal-nazionale.

Così fu creato un meccanismo che, esistendo e funzionando di continuo, e non solo al tempo delle elezioni, poteva esercitare pressioni, e anche controllare i membri del parlamento, e che grazie al suo potere poteva influenzare e talvolta dettare la linea politica. Quando nel 1886 il caucus fece uscire dalla vita politica il radicale indipendente Joseph Cowen, quest'ultimo commentò che ciò che si voleva era una macchina, non un uomo. (35) Non c'è dubbio che in sostanza avesse ragione. Anche Hartington lamentò che Chamberlain avesse organizzato un potere esterno per ridimensionare il parlamento, e Harcourt disse a Morley che dai ministri non ci si aspettava altro che un giuramento di fede al credo formulato dalla Federazione. (36) Né il vento che spirava dalla parte dei Tories era meno forte della brezza proveniente dalle alture radicali. Quello che Chamberlain fece ai liberali, Randolph Churchill lo fece ai conservatori, creando cioè, in luogo dei vecchi e elastici metodi e delle cricche aristocratiche «una nuova specie di cesarismo plebiscitario, esercitato non da un individuo, ma da un gigantesco sindacato». (37)

In linea di principio, l'avvento del caucus segnò una rottura radicale col passato. In pratica, la cosa stava altrimenti. È notevole la lentezza e la riluttanza con cui i partiti borghesi s'adattavano alle condizioni della democrazia di massa; dopo essersi spinti tanto in avanti, tendevano, se mai, a ritirarsi indietro. La ragione capitale si deve senza dubbio cercare nell'insofferenza delle classi medie, con le loro tradizioni individualiste, ad assoggettarsi alla rigida disciplina di partito, e nella mancanza d'interessi di classe chiaramente definiti per saldarle assieme. (38) Per giunta la direzione del partito sapeva abilmente tener testa. In Inghilterra sia le associazioni liberali, sia quelle conservatrici furono in un batter d'occhio assoggettate ai voleri dei leaders del partito ”, e in Francia, in Germania e in Italia il risultato fu press'a poco lo stesso.

In Francia, i (39) radicali fallirono del tutto nei loro sforzi d'imporre la disciplina di partito; (40) in Germania, come in Inghilterra, i leaders parlamentari dominavano i congressi dei partiti, decidevano in anticipo le loro azioni, e li trasformavano in docili strumenti di una ristretta cerchia governativa. (41) Quindi, nonostante la forte tendenza allo sviluppo dei partiti di massa, fu solo all'appa-rire in scena dei partiti socialisti che gli ultimi ostacoli furono superati. Alla fine, fu solo la paura della rivoluzione e dell'ascesa del comunismo che convinse le classi medie dell'inadeguatezza delle loro tradizionali, sconnesse forme di organizzazione e della necessità di creare dei partiti di massa; di conseguenza, nel 1932 fu creato il Partito nazionalsocialista — in origine frazione della destra, ma divenuto poi il partito per eccellenza della piccola borghesia — con 800 000 iscritti e più di 13 milioni e mezzo di voti. (42) Nel frattempo, sull'ala opposta, il Partito socialdemocratico in Germania, dal 1891; il Partito laburista in Inghilterra, dal 1899 e il Partito socialista in Francia, dal 1905, avevano sistematicamente adattato e applicato i principi e i metodi adombrati dal caucus nel periodo tra il 1870 e il 1890.

A confronto con i partiti borghesi, la forza dei partiti socialisti stava nelle loro solide infrastrutture sociali.

Gli stessi fattori che portarono alla democrazia di massa, cioè l'industrializzazione su vasta scala e l'urbanesimo, avevano apportato profondi cambiamenti nella società capitalista e il successo dei partiti socialisti testimonia l'adattamento della politica a questo fatto. In primo luogo, il sorgere di opifici e di stabilimenti con migliaia di operai alterava la struttura del capitalismo stesso: come ben s'accorsero i contemporanei, questo portava alla sostituzione del capitalismo industriale, la cui forma caratteristica era l'impresa indipendente d'una famiglia, col capitalismo finanziario, di cui può costituire esempio tipico la figura del miliardario americano John Pierpont Morgan. In secondo luogo, i lavoratori come classe tendevano sempre più ad essere ridotti alla posizione di anonima «manovalanza», sconosciuta ai datori di lavoro che essi non vedevano mai, e la divisione tra padroni e operatori del macchinario di produzione, fino ad ora falsata dalla prevalenza di piccole fabbriche in cui il padrone e gli operai lavoravano fianco a fianco, divenne elemento base della società. Al contrario dei partiti borghesi che professavano di essere partiti «nazionali» rappresentanti di tutte le classi, i partiti socialisti non ebbero esitazioni sin dal principio ad accettare tale divisione di base: erano partiti di classe che

rappresentavano un interesse di classe omogeneo. Il vantaggio fu immenso, dal punto di vista dell'organizzazione: soprattutto l'appello agli interessi della classe lavoratrice portò per la prima volta all'iscrizione in massa, o per adesioni dirette, oppure (come in Inghilterra) attraverso il sostegno dei sindacati.

Abbiamo già citato l'esempio dell'enorme crescita del partito socialdemocratico tedesco. (43) In Gran Bretagna, grazie all'alleanza con i sindacati, il Partito laburista aveva già 860 000 iscritti nel 1902. Ma non era questione di semplice forza numerica: più importante era che esistesse un numero d'iscritti attivi e disciplinati, organizzati dal centro e in regola col pagamento delle quote. In questo i socialisti erano molto avanti rispetto ai partiti delle classi medie, che avevano difficoltà a organizzare i loro sostenitori come membri attivi del partito, dipendevano in gran parte da quelle iniziative locali che potevano svilupparsi nelle singole circoscrizioni, e per le loro finanze contavano meno sulle quote d'iscrizione che sulle sovvenzioni da parte di ricchi donatori. (44) La differenza era chiaramente visibile in Francia, dove i radicali, ancora nel 1927, non avevano un'idea chiara della forza numerica dei loro iscritti, mentre i socialisti controllavano le iscrizioni attraverso l'organizzazione centrale, e raccoglievano le quote per mezzo di una tesoreria centrale che distribuiva le quote alle sedi periferiche, e non viceversa. (45) Anche per lo sviluppo dell'organizzazione interna del partito, cioè dei funzionari e stipendiati della sede centrale, i socialisti erano all'avanguardia. (46)

Con questa organizzazione rigida ed efficace il partito poteva controllare meglio i suoi iscritti. Anziché un'associazione sconnessa di comitati su base locale o regionale, priva di coesione e della possibilità di controllare i leaders parlamentari di centro, i partiti socialisti erano organizzazioni unitarie, costituite sul principio del «centralismo democratico» e costruite su «sezioni» che continuavano a essere parti di un tutto. (47) Non c'è dubbio che questo tipo di organizzazione tendesse a una coesione maggiore e a incutere maggior senso di disciplina. Mentre nei partiti borghesi avveniva di regola che il partito fosse dominato dal gruppo parlamentare, tutti i partiti socialisti adottarono misure tali da assicurarsi che i deputati fossero subordinati al partito, specialmente per impedire loro d'esercitare il loro controllo sul Congresso del partito o sull'esecutivo. (48) In Francia ogni deputato doveva firmare l'impegno di osservare le decisioni del Congresso nazionale del partito e il Partito laburista inglese pretese fin

dal principio che i candidati dovessero «stare alle decisioni del gruppo... o dare le dimissioni». (49) Così il principio del mandato parlamentare, che i caucus avevano tentato con scarso successo d'introdurre nei partiti borghesi, arrivò a prevalere, e se si confronta questo stato di cose con la teoria classica sul sistema rappresentativo propugnata da Blackstone e da Burke, si può scorgere uno dei più chiari segni di quanto radicalmente fosse mutato il sistema politico sotto la spinta della democrazia di massa.

4.

La rivoluzione nella prassi politica di cui ci siamo occupati è ancora per la maggior parte una rivoluzione incompiuta. Gli Stati Uniti, con la loro struttura federale e col loro sistema presidenziale, procedono per loro conto e i partiti politici americani «hanno dovuto sottrarsi alla disciplina, eliminare la dottrina e suddividere il potere». (50) Altrove quelle istituzioni che teoricamente possono essere considerate tipiche della democrazia di massa, si trovano soltanto in forma diluita. Teoricamente, per esempio, i partiti socialisti sono controllati da un congresso eletto democraticamente, organizzato in modo da impedire il predominio dei leaders parlamentari; ma è noto che in pratica lo sviluppo di rigide oligarchie di partito ha ridotto a funzione puramente nominale il controllo della base. (51) Sotto questi aspetti, come sotto molti altri, le differenze strutturali tra i partiti operai e quelli della classe media sono in pratica molto minori di quanto possa apparire a prima vista, e ciò è particolarmente evidente quando, come fece il Partito socialdemocratico tedesco nel programma di Godesberg nel 1959, (52) i primi hanno ripudiato per ragioni tattiche la loro base classista e si sono messi, come i rivali borghesi, a fare i partiti «nazionali». In pratica, è straordinariamente difficile, se non impossibile, determinare esattamente dove sta il controllo politico in un determinato momento in un determinato partito — fosse anche un partito comunista. Tali fatti, ed altri simili, hanno reso facile sostenere la comoda dottrina della continuità costituzionale, e argomentare che, nonostante le apparenze indichino il contrario, i cambiamenti verificatisi nel secolo scorso non hanno inciso sulla struttura fondamentale del governo.

Può essere dimostrato, per esempio, che il potere personale del primo ministro oggi sia meno sostanziale di quello di Gladstone al suo apogeo? Si

può ragionevolmente sostenere che la supremazia del parlamento, che Dicey indicava come il tratto dominante della Costituzione britannica, sia la stessa del XIX secolo? La risposta a queste domande è che sarebbe difficile difendere o confutare in modo conclusivo l'una e l'altra, ma che esse non esauriscono il problema, e probabilmente non sono più queste le questioni importanti da porsi. Qualunque punto del processo abbiamo attualmente raggiunto, è chiaro che ci troviamo in mezzo a sviluppi che portano lontano dalla supremazia del parlamento, verso qualche forma di democrazia plebiscitaria, che si esprime nel sistema partitico e per mezzo di questo. (53) Il parlamento oggi, è stato osservato, è poco più di «un luogo d'incontro in cui delegati dei partiti rigorosamente controllati si raccolgono per registrare decisioni prese già altrove, in comitati o in congressi di partito». (54)

È accaduto che il posto del parlamento nella costituzione si è spostato notevolmente, sia in relazione al capo del governo, sia in relazione all'elettorato. Il cambiamento fu introdotto da Gladstone nel 1879, quando nella sua famosa campagna nel Midlothian si appellò all'elettorato passando sopra il parlamento, «facendo passare il centro di gravità della politica dal parlamento alla tribuna pubblica». (55) La cosa fu registrata da Salisbury, quando scrisse, nel 1895, che «il potere è sfuggito dalle mani degli statisti» ed era già stato previsto da Goschen quando osservava, a proposito della Legge di Riforma del 1867, che «l'intero centro di gravità della Costituzione è stato spostato». (56) Da allora il processo è andato avanti, aiutato dalla complessità crescente del governo e dalla natura altamente tecnica delle decisioni che devono essere prese. Così si è venuto a mettere un potere molto maggiore nelle mani del primo ministro e dei suoi consiglieri esperti. È ben noto, per esempio, che la decisione di costruire la bomba atomica fu presa da Attlee di propria iniziativa, senza consultarsi con il gabinetto, e fu rivelata al parlamento solo dopo il primo esperimento atomico, nel 1952. (57)

Un fattore che valse ad accelerare questo processo di concentrazione fu lo sforzo bellico che in Inghilterra accentuò il potere personale di Lloyd George, e di Churchill, e indusse il secondo, per una più vigorosa prosecuzione della guerra, a trascurare parlamento e gabinetto in numerose questioni d'importanza politica e amministrativa. Un altro fattore fu la riforma dell'amministrazione statale, introdotta da Lloyd George nel 1919, e la sua centralizzazione sotto il controllo del ministro del Tesoro, che

divenne direttamente responsabile di fronte a Downing Street. Come conseguenza si verificò «un'immensa crescita del potere del primo ministro» che ora divenne «il vertice non solo di una macchina politica fortemente centralizzata, ma anche di una macchina amministrativa egualmente centralizzata, e di gran lunga più potente». (58) Nella Germania federale, durante il periodo adenaueriano, questo processo venne spinto fino al punto che nella cancelleria il segretario di Stato divenne il perno centrale del governo, e, durante le assenze di Adenauer, la direzione politica passava di fatto non al vice-cancelliere, ma al funzionario capo della cancelleria di Adenauer, il ben noto ex nazista Hans Globke. Non solo ne risultava indebolita la responsabilità collettiva dei ministri, ma a questi ultimi veniva sottratto il controllo dei rispettivi ministeri, che costituiva una prerogativa costituzionale. (59)

Non possiamo dire in anticipo quale forma di governo risulterà da questi cambiamenti; non possiamo nemmeno dire se il processo raggiungerà mai la conclusione. Ma ciò non sminuisce la loro forza rivoluzionaria, né rende meno importante la registrazione degli effetti. Se tentiamo di riassumere le differenze quali appaiono oggi, senza riferirci al loro sfondo storico, saranno probabilmente questi i punti che hanno maggior risalto. (60) Primo, la posizione del deputato, del rappresentante o del membro del parlamento si è fondamentalmente mutata. Anche se a parole viene tuttora tenuta in considerazione la teoria che fa di lui il rappresentante dell'intera nazione, legato solo dalla sua coscienza, è ovvio che la sua vera posizione è ben diversa. In realtà, come ha detto Duverger, (61) «i membri del parlamento sono soggetti a una disciplina che li trasforma in macchine di voto manovrate dai capi partito». Non possono votare contro il loro partito, non possono nemmeno astenersi, non hanno diritto a indipendenza di giudizio sulle questioni sostanziali, e sanno che se sgarrano dalla linea del partito non possono sperare d'essere rieletti. L'unica indispensabile qualità ad essi richiesta è insomma la fedeltà al partito, e la teoria della democrazia rappresentativa classica, cioè che gli elettori debbano scegliere un candidato per la sua abilità e il suo valore personale, non conta più nulla. Dal punto di vista dell'elettore, gli effetti commisurati ai criteri in vigore nel secolo XIX, equivalgono sotto molteplici aspetti ad essere privato del diritto di voto: egli può solo votare per i nominativi del partito o dei partiti, e di questi nominativi può essere che nessuno rappresenti il suo pensiero; oppure astenersi, e le lagnanze che si levarono contro il sistema quando esso

comparve per la prima volta negli Stati Uniti, sono da questo punto di vista pienamente giustificate. (62)

Tuttavia le conseguenze sono ancora più vistose dal punto di vista del parlamento e del sistema parlamentare. Il risultato dei mutamenti degli ultimi cinquant'anni è stato il continuo e talvolta fatale declino della sua funzione. Con la scomparsa di un compatto nucleo di deputati indipendenti e con una mentalità indipendente, è diventata fittizia la parte di freno e di controllo dell'esecutivo che il parlamento esercita normalmente. Inoltre, non è più nel parlamento, come avveniva ai tempi di Bagehot, che si fanno e disfanno i ministeri. «Se il governo debba andarsene o rimanere» scriveva Bagehot (63) «è determinato dal dibattito e dalla divisione del parlamento». Oggi, dato che i risultati — persino in una questione di fiducia come quella inglese dell'estate del 1963 — sono decisi in anticipo, i dibattiti parlamentari hanno perso il loro primitivo carattere determinante, e non suscita sorpresa il fatto che essi destino raramente l'interesse popolare. Se precedentemente erano posti sulla bilancia i problemi politici di maggior conto, e dalla loro soluzione poteva dipendere il destino del governo, attualmente, quando i problemi sono stati discussi in anticipo nei conclavi segreti dei partiti, i discorsi in parlamento non sono più destinati a influenzare il giudizio dei deputati, ma sono rivolti all'elettore che sta fuori del parlamento, con l'obbiettivo di impressionarlo e di confermare la sua fiducia nel partito. Fanno parte, insomma, dello sbarramento propagandistico diretto contro l'elettorato da giornali, altoparlanti, televisione, e da ogni altro possibile mezzo di persuasione di massa, ma di tutti questi vari mezzi essi sono il più antiquato e il meno efficace.

Quindi ciò che conta, ora, non è il parlamento, ma i partiti, da una parte, e il governo dall'altra. Armato d'un mandato da parte dell'elettorato, il governo non ha molto bisogno di prestare attenzione al parlamento; l'opinione tradizionale che il sistema del consiglio dei ministri permetta al parlamento di controllare il governo, è quasi l'opposto della verità. (64) Così le elezioni parlamentari tendono sempre più ad assomigliare ad atti plebiscitari; gli elettori, in altre parole, non votano prò o contro un candidato particolare, ma prò o contro un programma di partito, e i leaders scelti dal partito per esercitare il mandato. Dove l'elettore, come avviene in Germania, non vota per un individuo, ma per una lista di partito, è ancora più ovvio che sia così: le elezioni del 1958 nella Repubblica federale, per esempio, furono in effetti né più né meno che un plebiscito pro o contro

Adenauer. Così le elezioni tendono a diventare sondaggi sulla popolarità, e solo i più ingenui saranno sorpresi se, di conseguenza, le macchine di partito, indifferenti alla qualità del materiale, tentano di trasformare i leaders da loro scelti in personaggi televisivi. I partiti esistono per conquistare il potere: sarebbe sciocco aspettarsi che fossero schizzinosi nella scelta dei mezzi.

5.

Tali fatti e le tendenze che essi riflettono, sono stati spesso usati come atto d'accusa contro il governo fondato sui partiti. Il che, inutile dirlo, non è nelle mie intenzioni. Tutto quello che ho cercato di fare è di mostrare con esempi la natura dei mutamenti intervenuti come conseguenze della democrazia di massa. Lo stesso fatto che essi siano mutamenti diffusi, non limitati ad alcun paese particolare, indica che essi fanno parte di un processo storico generale; è significativo che questo nuovo tipo di governo fondato sui partiti si sia immediatamente radicato negli Stati nuovi che nascono in Africa. (65) Si tratta anche di mutamenti irrevocabili, che riflettono una modificazione di base nelle sottostanti strutture sociali e che, come tutti i mutamenti di questo tipo, recano con sé pericoli, o almeno problemi congeniti. Uno di questi è costituito dalla possibilità che il governo cada interamente nelle mani di una élite di partito tecnicamente competente ma sostanzialmente cinica ed egoistica, un possente apparato controllato da una burocrazia cementata dalla identità di interessi. (66) Un altro problema è rappresentato dalla manipolazione dell'apparato dei partiti da parte di clientele e di gruppi di pressione. In particolare, nella Germania occidentale preoccupa la misura in cui la CDU è esposta alle pressioni di organizzazioni che rappresentano il mondo degli affari e altri interessi settoriali. (67) Ma, se il governo fondato sui partiti, come ogni altro sistema politico, è esposto ad abusi, il rimedio non sta tuttavia nel denigrare il sistema e nel mettere indietro l'orologio, ma nel migliorare il suo funzionamento, soprattutto con misure atte a rafforzare il controllo democratico e a controbattere la tendenza innata di tutti i partiti politici a sviluppare un apparato oligarchico rigido e oppressivo.

Coloro che si ribellano contro il moderno partito di massa e auspicano un ritorno a forme precedenti di democrazia rappresentativa, indulgono a

pericolose forme di nostalgia: ignorano il fatto che l'unica alternativa pratica allo Stato pluripartitico o bipartitico, nelle condizioni attuali, è lo stato a partito unico. (68) I mutamenti che negli ultimi sessant'anni hanno portato i partiti dalla periferia al centro della vita politica, non sono fenomeni che si possano annullare: sono parte della rivoluzione che ha dato alla storia contemporanea un carattere distinto suo proprio, e modificato i suoi postulati di base.

Se attraverso tutto il mondo contemporaneo, nelle democrazie occidentali, sotto il sistema comunista, e ora anche negli ex territori coloniali dell'Asia e dell'Africa, si trovano dovunque partiti altamente organizzati che occupano il posto centrale della struttura politica, ciò avviene perché nelle condizioni di società di massa che si sono prodotte dalla fine del XIX secolo, il partito è l'unico mezzo disponibile per manovrare vaste masse di popolo a scopi politici. Come Ostrogorski prevedeva acutamente, l'avvento della democrazia di massa ha infranto la struttura della società politica. Oggi viviamo una nuova età politica, e non ci dovrebbe sorprendere se le vecchie formule avessero poca portata pratica nella nostra situazione. Ci occorre una nuova scienza politica che, scartando termini di riferimento non più pertinenti, sia pronta ad affrontare i problemi e le condizioni ai quali ci ha messo di fronte la nascita del nuovo Stato dei partiti.

Note

1 J. ORTEGA Y GASSET, La Rebelion de las Masas, Madrid 1930; ristampato in Obras, vol. VI, Madrid 1946 [trad. it. La ribellione delle masse, Bologna 1962].

2 Su tale cambiamento, per quel che riguarda l'Inghilterra, si veda il classico studio di A. V. DICEY, Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century, London 1905.

3 Cfr. K. B. SMEIXIE, A Hundred Year of English Government, London 1937, p. 212.

4 SMEIXIE, op. cit., p. 45.

5 Si può leggere un divertente resoconto delle elezioni del 1868 in G. G. COUITON, Four-score Years, Cambridge 1943, pp. 22-4.

6 Il numero varia da 166 000 nel 1831 a 247 000 nel 1847; prima del 1831 non aveva raggiunto 100 000; cfr. P. BASTIDE, Les institutions de la monarchie parlementaire française, Paris 1954, pp. 225, 227-8.

7 R. M. MACIVER, The Modern State, London 1932, p. 352.

8 Per i dettagli, cfr. JAMES BRYCE, Modern Democracies, vol. II, London 1921, pp. 50, 188, 199, 295, 339. In Inghilterra, le donne hanno avuto in parte il voto nel 1918; in Svizzera non ce l'hanno ancora.

Negli Stati Uniti, sono parole di Lord Bryce, «quasi tutti gli Stati del Sud votano dei decreti che, senza contravvenire direttamente all'emendamento costituzionale del 1870 che conferiva il diritto al voto a tutta la popolazione di colore, sono praticamente riusciti ad escludere dal voto la grande maggioranza di quella popolazione».

9 M. DUVERGER, Les partis poliliques, Paris 19614, p. 466 [trad. it. I partiti politici, Milano 1961],

10 Cfr. W. BAGEHOT, The English Constitution, con un'introduzione di R. H. S. Crossman, London 1963, pp. 39-40.

11 Cfr. G. LEIBHOLZ, Der Strukturwandel der modernen Demokratie, Karlsruhe 1952, p. 16, per la costituzione di Weimar, ivi, p. 12.

12 Un esempio interessante è H. J. LASKI, Grommar of Politics, un libro pubblicato nel 1925, allo scopo dichiarato di stabilire una nuova teoria dello Stato, adattata alle condizioni moderne Tuttavia, basta rivedere i pochi passi in cui il sistema partitico entra in discussione, per accorgersi che le conseguenze più importanti vengono trascurate. Non a caso la parola «partito» manca dall'indice; e un rapido esame dei normali resoconti sulla Costituzione di questo periodo mostrerebbe che Laski non era un'eccezione.

13 I. BULMER-THOMAS, The Party System in Great Britain, London 1953, p. 3. R. T. MCKENZIE, British Political Parties, London 1955, p. 4, commentava che «malgrado la loro dimensione e importanza i partiti britannici sono quasi completamente sconosciuti dalla legge», e che non c'era «un riconoscimento formale del loro ruolo».

14 Cfr. LEIBHOLZ, op. cit., p. 11.

15 J. BARTHÉLEMY, Essai sur le travail parlamentaire, Paris 1934, p. 91. Nel suo classico libro di testo, Le Gouvernement de la France, nuova ed., Paris 1939, pp. 43-4, Barthélemy evita accuratamente di usare la parola «partito»: usa soltanto la definizione «groupes politiques... qui ne correspondent à aucune organisation dans le corps électoral». Cfr. anche L. DUGUIT, Traité de droit constitutionnel, vol. II, Paris 1928, p. 826.

16 Cfr. D. THOMSON nel Survey of Contemporary Political Science pubblicato dall'UNESCO, Paris 1950, p. 546.

17 La sua ascesa fu descritta da M. OSTROGORSKI, Democracy and the Organisation of Political Parties, vol. II, London 1902 pp. 41 sgg.

18 Ivi, pp. 54, 66.

19 SMELLIE, op. cit., p. 226.

20 Cfr. T. NIPPERDEY, Die Organisation der bürgerlichen Parteien in Deutschland vor 1918, «Historische Zeitschrift», CLXXXV (1958), p. 578.

21 Cfr. DUVERGER., op. cit., p. 90.

22 Cfr. T. SCHIEDER, Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit, München 1958, p. 127.

23Cfr. R. VON ALBERTINI, Parteiorganisation und Parleibegriff in Frankreich, 1789-1940, «Historische Zeitschrift» CXCIII (1961), p. 594.

24 L'articolo di Deslandres, nella «Revue politique et parlementaire», vol. LXV, è citato da Albertini, p. 565.

25 Cfr. P. MIQUEL, L'affaire Dreyfus, Paris 1961, pp. 9, 123.

26 Sono citati da ALBERTINI, op. cit., pp. 566-7.

27 Cfr. L. JACQUES, Les partis politiques sous la III République, Paris 1912, pp. 28 sgg.

28 NIPPERDEY, op. cit., p. 579.

29 Ostrogorski analizzò per primo questi sviluppi, op. cit., pp. 161272, e nonostante altri successivi resoconti, il suo libro rimane per molti versi ancora insuperato. Per una valutazione di Ostrogorski e della sua opera, cfr. M. M. I ASERSON, The American Impact on Russia, 1962, pp. 473-84.

30 Per ulteriori dettagli, cfr. NIPPERDEY, op. cit., pp. 581-90.

31 ALBERTINI, op. cit., pp. 572-5; per una visione più generale, cfr. anche D. THOMSON, Democracy in France, London 1946 pp. 105.-7.

32 ALBERTINI, op. cit., pp. 592-3.

33 DUVERGER, Op. Cit., p. 22.

34 OSTROGORSKI, op. cit., vol. I, p. 275.

35 Il caso Cowen è discusso lungamente, ivi, pp. 231-42.

36 SMELLIE, op. cit., p. 198.

37 OSTROGORSKI, Op. cit., vol. I, p. 282.

38 Cfr. NIPPERDEY, op. cit., p. 594, e DUVERGER, op. cit., vol.

39 Cfr. OSTROGORSKI, vol. I, pp. 302-4, 322-3. Invece di diventare i soli del sistema partitico, dice Ostrogorski, le organizzazioni rappresentative divennero sotto tutti gli aspetti i satelliti dei leaders.

Successivamente questa evoluzione è stata analizzata in modo più completo da MCKENZIE; cfr. op. cit., pp. 584 sgg., dove sono riassunte le conclusioni di questo studio.

40 ALBERTINI, op. cit., p. 578.

41 NIPPERDEY, op. cit., p. 585.

42 Cfr. DUVERGER, op. cit., pp. 90-1.

43 V. sopra, p. 138.

44 I nazional-liberali tedeschi, per esempio, furono capaci di organizzare quasi il cinque per cento dei loro aderenti; NIPPERDEY, op. cit., p. 596. Per il finanziamento, cfr. ALBERTINI, op. cit., p. 576. Nel 1907 i deputati e i senatori radicali, in Francia, pagavano 200 franchi, i socialisti 3000, La sottoscrizione dei Comitati radicali locali, che all'inizio non pagavano niente, fu fissata a 30 fr.; ma nel 1929 soltanto 527 su 838 avevano pagato tutto. Quando fu discussa l'introduzione delle tessere per i membri nel 1912, si obiettò che 50 centesimi era una quota troppo alta, e sebbene fossero formalmente accettate nel 1913, in pratica non furono introdotte fino al 1923. Per qualche dato sui sistemi di tassazione usati dai liberali e dai conservatori in Inghilterra, cfr. SMELLIE, op. cit., p. 198: «compilammo una lista di nobili (Pari) e M. P. (membri del Parlamento) ai quali si poteva chiedere di sottoscrivere...». Ne risultò una lista di 114; a questi furono chieste «500 sterline a testa». Cfr. anche MCKENZIE, op. cit., pp. 594-7.

45 ALBERTINI, op. cit., pp. 575, 589.

46 Dati per la Germania in SCHIEDER, op. cit., pp. 158-9; in Francia i radicali nominarono un segretario generale soltanto nel 1929, ALBERTINI, op. cit., p. 579.

47 Per il contrasto fra la sezione (o ramo), «une invention socialiste», e il comitato (o caucus), «un type archa'ique de structure», cfr. DUVERGER, op. cit., pp. 21-2, 37-9, 41-3.

48 La posizione è discussa da DUVERGER, op. cit., pp. 211-32; per la Francia, l'Italia, il Belgio e l'Austria, cfr. ivi, p. 222; per l'Australia e la Gran Bretagna, p. 226.

49 ALBERTINI, op. cit., p. 500; MCKENZIE, op. cit., p. 387. Nel 1911, comunque, la conferenza laburista britannica decise che ai candidati non sarebbe più stato richiesto di firmare la garanzia, ivi, p.474.

50 Cfr. C. ROSSITER, Parties and Politics in America, ed. 1958, p. 61; una brillante analisi delle principali differenze del sistema partitico

americano, che qui non possono essere trattate dettagliatamente.

51 Come è noto, questi aspetti furono esaurientemente esaminati da ROBERT MICHELS, Political Parties. A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy, ed. 1962, pubblicato per la prima volta in Germania nel 1911.

52 Cfr. A. GROSSER, The Federal Republic of Germany, New York e London 1964, pp. 58-60, e A. J. HEIDENHEIMER, The Governments of Germany, London 1965, p. 66.

53 Cfr. E. FRAENKEL, Die repräsentative und plebiszitäre Komponente im demokratischen Verfassungsstaat, Tübingen 1958, p. 58, per l'Inghilterra, pp. 16-8.

54 LEIBHOLZ, op. cit., p. 17.

55 SMELLIE, op. cit., p. 193.

56 Ivi, pp. 182, 192.

57 Cfr. J. P. MACKINTOSH, The British Cabinet, London 1962, pagine 431-2.

58 Per un riassunto di questi sviluppi, cfr. CROSSMANN, op. cit., pp. 48-51, 54-5.

59 Cfr. GROSSER, op. cit., p. 35; HEIDENHEIMER, op. cit., pp. 97,101-2; P. H. MERKL, Germany, Yesterday and Tomorrow, New York 1965, pp. 254-5.

60 Per quel che segue, cfr. LEIBHOLZ, op. cit., pp. 16-27.

61 Op. cit., p. 463.

62 Cfr. sopra, p. 137.

63 Op. cit., a cura di Crossman, p. 73.

64 Come fu rilevato per esempio da W. I. JENNINGS, The Law and the Constitution, London 1933, p. 143.

65 Cfr. più avanti, pp. 194-8.

66 H. ABOSCH, The Menace of the Miracle, London 1962, pp. 226-7, fa notare che dei delegati al congresso socialdemocratico tenuto ad Amburgo nel 1950, solo l'8 per cento appartenevano alla classe operaia, e così pure il 4 per cento dei leaders del partito. «Quello che colpisce immediatamente è il fatto che un'altissima proporzione dei delegati deve la propria posizione al partito o è da esso direttamente impiegato... In teoria il comitato esecutivo è eletto dal congresso del partito; in pratica, il congresso è eletto dal comitato esecutivo».

67 Ivi, p. 87.

68 Cfr. LEIBHOLZ, op. cit., p. 32.

Capitolo VI

LA RIVOLTA CONTRO L'OCCIDENTE

LA REAZIONE DELL'ASIA E DELL'AFRICA ALL'EGEMONIA EUROPEA

«Il problema del XX secolo» disse nel 1900 William E. Burghardt Du Bois, famoso leader dei negri americani, «è il problema del colore della pelle, i rapporti delle razze scure con le chiare in Asia e in Africa, in America e nelle isole». (1) Era una profezia notevole. La storia del secolo attuale è contraddistinta contemporaneamente dall'influenza dell'Occidente in Asia e in Africa e dalla rivolta dell'Asia e dell'Africa contro l'Occidente. L'influenza era, prima di tutto, conseguenza della scienza e dell'industria dell'Occidente che, dopo avere trasformato la società occidentale, cominciarono a suscitare sempre più rapidamente gli stessi effetti distruttivi e costruttivi sulle società di altri continenti; la rivolta fu la reazione all'imperialismo che raggiunse il suo culmine negli ultimi venticinque anni del XIX secolo. All'inizio del XX secolo in Asia e in Africa la potenza dell'Europa era al culmine; sembrava che nessuna nazione potesse resistere alla supe-rorità delle armi e del commercio europeo. Sessanta anni dopo, della dominazione europea rimanevano solo le vestigia. Fra il 1945 e il 1960 si rivoltarono al colonialismo e conquistarono l'indipendenza non meno di quaranta paesi, con una popolazione di 800 milioni, più di un quarto della popolazione mondiale. Non era successo mai, durante tutta la storia dell'umanità, un rovesciamento così rivoluzionario in un tempo così breve. Questo cambiamento di posizione dei popoli asiatici e africani nei confronti dell'Europa fu il sintomo più sicuro del sorgere di una nuova era, e quando la storia della prima metà del XX secolo — che, per la maggior parte degli storici, è tuttora dominata dalle guerre europee e dai problemi

europei, dal fascismo e dal nazionalsocialismo, da Mussolini, Hitler e Stalin — verrà scritta in una più ampia prospettiva, è difficile che un solo tema si riveli più importante della rivolta contro l'occidente.

1.

È vero, senza dubbio, che l'emancipazione dell'Asia e dell'Africa andò di pari passo con il progredire della crisi europea. Tra i fattori che facilitarono il sorgere di movimenti d'indipendenza in Asia e in Africa, dobbiamo includere l'indebolito controllo delle potenze europee, come conseguenza soprattutto delle loro discordie e rivalità, oltre allo spreco di risorse che provocarono le loro guerre. A partire dalla prima guerra mondiale, i movimenti nazionalistici incipienti del mondo extra-europeo trassero considerevoli vantaggi dalle rivalità coloniali delle potenze europee, e il collasso improvviso degli imperi europei dopo il 1947 fu in gran parte conseguenza di pressioni esterne e dell'influenza esercitata dalla politica mondiale. In Asia né gli inglesi, né i francesi, né gli olandesi poterono mai riaversi dai colpi inflitti loro dai giapponesi tra il 1941 e il 1945; mentre in Africa e nel Medio Oriente furono arrestati e costretti a ritirarsi dalle pressioni degli Stati Uniti — sia con azione diretta sia mediante quella dell'ONU — i quali oltre ad essere fortemente anti-colonialisti per tradizione, non volevano starsene in disparte, lasciando che il colonialismo trascinasse asiatici e africani nelle braccia dell'Unione Sovietica.

Il nazionalismo arrivò in Asia cento anni dopo che in Europa, e nell'Africa nera cinquantanni dopo che in Asia. Furono potenti stimoli al suo sorgere due avvenimenti verificatisi nei primi anni del XX secolo. Il primo fu la vittoria del Giappone sulla Russia nella guerra del 1904-5, vittoria salutata da tutti i popoli soggetti come un colpo inferto alla supremazia europea, e una prova che le armi europee non erano invincibili. L'effetto fu ancora maggiore, dieci anni pm tardi, quando i giapponesi sconfissero i tedeschi a Shantung; e furono similmente acclamate come vittorie asiatiche sulle potenze militari occidentali le fortunate campagne di Kemal Ataturk contro la Francia nel 1920 e contro la Grecia nel 1922. Il secondo avvenimento fu la rivoluzione russa del 1905, rivoluzione che ebbe scarsa eco in Europa, ma, considerata come lotta di liberazione dal

despotismo, produsse un effetto elettrizzante attraverso tutta l'Asia. L'ondata d'inquietudine arrivò fino al Vietnam, (2) e l'influenza da essa avuta nel suscitare la rivoluzione persiana del 1906, la rivoluzione turca del 1908 e la rivoluzione cinese del 1911, e nell'imprimere nuovo vigore in India al movimento del Congresso nel 1907, fu paragonata, per le sue conseguenze, agli effetti della Rivoluzione francese del 1789 sull'Europa. (3) Come conseguenza, già nel 1914, nella maggior parte dei paesi asiatici e del mondo arabo, ma non ancora nell'Africa tropicale, esistevano gruppi radicali, o rivoluzionari, pronti ad approfittare del conflitto tra le potenze europee per assicurarsi concessioni per mezzo di minacce, di pressioni o di mercanteggiamenti. Dopo lo scoppio della guerra, furono le stesse potenze europee a incoraggiare i movimenti nazionalisti nei territori coloniali per fare danno ai propri nemici. Per esempio i tedeschi incitarono i nazionalisti del Maghreb a rivoltarsi contro la Francia, mentre gli inglesi e i francesi stimolavano con maggior successo i movimenti nazionalisti contro i turchi in Siria, in Mesopotamia e nella penisola d'Arabia. (4) Le potenze furono anche costrette dall'incalzare degli eventi a fare concessioni ai popoli soggetti. In India, per esempio, la famosa dichiarazione del governo inglese del 20 agosto 1917 che prometteva «lo sviluppo graduale di istituzioni autonome» fu diretta conseguenza della rivoluzione russa, che minacciava di aprire la via ad un'avanzata turco-tedesca verso l'India: èra l'epoca in cui i bolscevichi incitavano i popoli asiatici a scacciare i «ladroni e gli schiavisti» dal loro paese. Verso la fine della prima guerra mondiale, le crepe nell'edificio dell'imperialismo europeo stavano già assumendo proporzioni serie: le misure militari e repressive raggiungevano effetti limitati, cosa di cui dovettero accorgersi gli inglesi in Egitto dopo il 1919. Anche se le truppe inviate dalla Siria soffocarono la rivolta egiziana, rimaneva, come presto Allenby dovette constatare, il problema di amministrare un paese ostile. Non si poteva essere presenti dovunque con le truppe. Quando, a distanza di una generazione, anche la Francia dovette spostare il grosso dell'esercito coloniale, il venticinque per cento degli ufficiali francesi e il quaranta per cento dei sottufficiali, per combattere i nazionalisti indocinesi, riuscì a mala pena a mantenere il controllo delle grandi città e delle strade principali. (5)

A diffondere le idee occidentali contribuì la stessa guerra mondiale, giacché la propaganda degli obbiettivi di guerra non poteva limitarsi all'Europa. Fu mondiale il fermento sollevato dai Quattordici Punti di

Wilson, dalla dichiarazione di Lloyd George (1918), secondo cui il principio di autodecisione era applicabile alle colonie così come ai territori europei occupati, dalla denuncia dell'imperialismo pronunciata da Lenin, dall'esempio dei rivoluzionari russi, che dichiaravano i popoli soggetti all'impero zarista liberi di separarsi. Quelle truppe richiamate in Europa dall'Indocina per la Francia, e dall'India per l'Inghilterra, tornarono a casa con idee nuove sulla democrazia, sull'autogoverno dei popoli e sull'indipendenza delle nazioni, e con la ferma determinazione di non sopportare più a lungo uno stato d'inferiorità: fra loro c'era il futuro leader comunista Chou En-lai. (6) Contribuì ad alimentare inoltre l'ostilità verso l'Europa l'incapacità da parte delle potenze europee di mantenere le promesse fatte durante la guerra. Nel Vicino Oriente e in Cina gettarono discredito sulle potenze europee, provocando violente reazioni, le rivelazioni sugli accordi segreti del tempo di guerra: l'accordo Sykes-Picot per la spartizione dell'impero ottomano tra Francia e Inghilterra, gli accordi del febbraio 1917 che assegnavano al Giappone le ex colonie tedesche in Cina. Qui, come immediata conseguenza sorse nel 1919 il Movimento del 4 maggio, che rappresentava una svolta decisiva della rivoluzione cinese. (7) Altrettanto forte si manifestò nel mondo arabo lo slancio verso il nazionalismo. Non a caso il partito Wafd fu fondato in Egitto nel 1919, e in Tunisia il Destur, prima di rivelarsi apertamente come organizzazione legalmente riconosciuta nel 1920, aveva preso forma clandestinamente nello stesso anno. (8) Nello stesso periodo, in Indonesia avvenne la trasformazione del Sarekat-Islam da gruppo fondato nel 1911 con obiettivi limitati e soltanto semi-politici, in partito di massa che chiedeva l'indipendenza completa da conquistarsi eventualmente anche con la forza: nel 1919 i membri salirono da 360 000 che erano nel 1916 a quasi due milioni e mezzo. (9) Sempre nel 1919 si ebbe il primo Congresso panafricano, che si tenne a Parigi con lo scopo di rivendicare di fronte ai partecipanti alla Conferenza per la pace il diritto degli africani a partecipare al governo. (10) I risultati pratici, superfluo dirlo, furono nulli. L'Africa tropicale e centrale, che per la massima parte era sotto il dominio europeo soltanto dal 1885, avrebbe dovuto aspettare molti anni prima che si verificassero mutamenti sostanziali per effetto dell'intervento europeo: strade, ferrovie, sfruttamento industriale delle risorse minerarie, i primi passi verso un sistema di istruzione di tipo occidentale. In India, in Malesia e nelle Indie olandesi la prima guerra mondiale segnò l'inizio di un periodo

di rapido sviluppo economico; nell'Africa a sud del Sahara un simile sviluppo cominciò a malapena ad avviarsi prima della seconda guerra mondiale. (11) Nondimeno il Congresso panafricano del 1919, e gli altri che seguirono nel 1921, 1923 e 1927, furono indicativi del risveglio che il fermento provocato dalla prima guerra mondiale aveva stimolato, e della diffusione di idee sull'autogoverno e sull'autodecisione dei popoli. Ogni colpo inferto in nome dell'indipendenza aveva ripercussioni sempre più estesi, e in ogni parte del mondo ancora soggetta si sviluppava la sensibilità agli avvenimenti politici che si producevano nelle altre. Si seguiva con viva attenzione, l'azione del Congresso indiano, si adottò prontamente come modello la strategia della resistenza passiva ideata da Gandhi, organizzazioni similari sorsero in Africa e altrove, e costituirono il nocciolo della rivolta. (12) I bolscevichi, ben consci delle possibilità rivoluzionarie dell'Asia, fecero di tutto per mantenere vivo il fermento: il Congresso dei popoli asiatici, da loro organizzato a Baku nel 1920, riunì delegati di trentasette paesi. (13) Nel mondo musulmano, per opera di moti panislamici, si strinsero legami fra terre lontane come le Indie olandesi, il Nordafrica francese e l'India, facilitando la cooperazione fra gruppi nazionalisti differenti. (14)

Così i movimenti nazionali dell'Asia e dell'Africa divennero a poco a poco una rivolta generale contro l'Occidente, un rigetto della dominazione occidentale, che trovarono espressioni nella Conferenza afroasiatica di Bandung del 1955; essa fu il simbolo della nuova solidarietà espressa dai popoli afroasiatici nella loro ostilità all'Europa: come disse Nehru, essa fu l'espressione «del nuovo dinamismo» sviluppato dai due continenti nell'ultimo cinquantennio. (15) Ancora nel 1950, vi furono esperti osservatori occidentali, come per esempio Margery Perham, (16) che esponevano dottrine confortanti di questo tipo: qualunque fosse la situazione in Asia era ancora lontano il giorno in cui i popoli africani sarebbero stati capaci di organizzarsi in Stati indipendenti, e quindi il controllo imperialista e un'illuminata amministrazione coloniale di carattere paternalistico sarebbero stati ancora necessari per un indefinito periodo. Nessuna predizione risultò mai tanto fallace. Quando alla vittoria del nazionalismo indiano del 1947 e al crollo della dominazione europea in Asia fece seguito lo scacco anglo-francese in Egitto nel 1956, un'ondata nuova di nazionalismo ruppe la barriera del Sahara e si diffuse per tutta l'Africa tropicale.

Dopo la guerra di Suez del 1956 fu chiaro per i governi d'Europa — anche se non lo fu per le minoranze intransigenti dei coloni bianchi dell'Africa — che l'epoca imperialistica era finita: fu allora che le potenze europee, spinte da pressioni esterne e interne, s'affrettarono a disfarsi di colonie divenute un passivo, anziché voci attive.

Non vi è dubbio che a questo grandioso rovesciamento contribuirono sia le pressioni esterne, sia la mutata situazione delle potenze europee nel mondo. Ma le pressioni esterne, pur spiegando abbastanza bene la precipitosa ritirata finale, in fondo non fecero altro che affrettare quel processo di disgregazione già da tempo in atto: esse non avrebbero prodotto risultati così vistosi, se non vi fossero stati all'interno delle colonie movimenti rivoluzionari pronti ad approfittare delle difficoltà in cui si dibattevano i governi imperialisti. Più decisivi, in fondo, di quanto non fosse il gioco reciproco delle pressioni politiche, furono due altri fattori; il primo dei quali, l'assimilazione di idee, di tecniche, di istituzioni occidentali, da potersi ritorcere contro le potenze occupanti, avvenne in modo tale che superò quasi tutte le previsioni europee. Il secondo fattore fu la vitalità e la capacità di rinnovamento dimostrata da certe società troppo affrettatamente liquidate dagli europei con l'appellativo di stagnanti, decrepite e moribonde. Ecco i fattori che, insieme con la formazione di una élite capace di sfruttarli, finirono col distruggere il predominio europeo.

2.

La storia dei movimenti nazionalisti anti-occidentali dell'Asia e dell'Africa ci riconduce passo passo alle ultime due decadi del XIX secolo. In Cina furono la disfatta catastrofica subita ad opera del Giappone nel 1894 e la minaccia di spartizione tra le potenze occidentali che ne fu l'immediata conseguenza a provocare la reazione nuova del nazionalismo. In Egitto la scintilla del movimento anti-occidentale si accese con la sollevazione di Arabi Pascià del 1882, e iniziò a farsi strada col giovane kedivè Abbas II, salito al trono nel 1892. In India, la fondazione del Congresso nazionale indiano, avvenuta nel 1885, aprì la strada a una presa di coscienza nazionale che rapidamente si diffuse dopo il 1905. Nell'impero ottomano, il processo di smembramento, avviato dal Congresso di Berlino

del 1878, spinse all'azione il movimento patriottico dei Giovani Turchi, che avrebbero scatenato la rivoluzione del 1908.

La generazione successiva ha visto in queste reazioni un inversione nella corrente. Le rivolte precedenti — per esempio l'ammutinamento dell'India nel 1857, o la sollevazione dei Senussi in seguito alla creazione del protettorato francese in Tunisia — erano state esplosioni negative, prodotte dal risentimento e dalla disperazione, e avevano rappresentato insomma l'ultima resistenza convulsa, inutile anche se spesso eroica, del vecchio ordine; i nuovi movimenti nazionalistici erano invece di specie differente. Guardavano al futuro, piuttosto che al passato:, e quantunque vi si vedessero agire fianco a fianco elementi molto disparati, si può ben dire in generale che il loro obbiettivo non era di scacciare la dominazione europea con l'insurrezione armata — obbiettivo senza speranza, poiché il fanatismo, come insegnò la sollevazione dei Boxers in Cina, non può spuntarla contro le mitragliatrici Maxim — ma di logorarla corrodendola dal di dentro. Tale politica tuttavia era possibile soltanto dove le condizioni sociali o qualche altro elemento la favorisse; infatti non a caso i primi movimenti nazionalisti avvennero in paesi che vantavano un'antica civiltà e un passato glorioso su cui appoggiarsi. Erano inoltre paesi in cui l'intervento europeo aveva già scosso e indebolito l'antico regime, com'era il caso dell'India. Era il caso anche della Turchia, della Cina e dell'Egitto, tutti paesi costretti, a suo tempo, ad aprire le porte al commercio europeo, e che quindi, come conseguenza della pressione del capitalismo europeo, erano già percorsi da fermenti di carattere sociale da una generazione e oltre. Altrove, alla fine del XIX secolo, i tempi non erano ancora maturi per il sorgere di movimenti nazionalistici. Nell'Africa tropicale, presa nella rete europea solo nell'ultima fase dell'espansione coloniale, dopo il 1884, gli effetti degli investimenti di capitale europeo furono scarsi fino al termine della prima guerra mondiale, e le forme di amministrazione indiretta e di protettorato ridussero al minimo i mutamenti di carattere sociale. Facevano eccezione alcune regioni sulla costa, specialmente il delta del Niger e la Costa d'Oro, sede di stazioni commerciali europee da lungo tempo e, significativamente, fu proprio qui che si fecero sentire i primi fremiti d'un risveglio della coscienza nazionale. Ma nei territori a sud del Sahara, bisogna quasi arrivare agli anni '30 perché un programma consapevole di politica africana prenda forma: anzi, la maggior parte dei movimenti e dei

partiti nazionalisti organizzati risale alla seconda guerra mondiale e anche al dopoguerra.

I moti rivoluzionari che maturarono negli ultimi anni dell'800 erano la reazione agli effetti dirompenti dell'intervento europeo. Quando, tra il 1838 e il 1841, Palmerston costrinse il sultano di Costantinopoli e il pascià d'Egitto ad aprire i loro Stati al libero scambio, quando, col trattato di Nanchino del 1842, fu imposta la stessa politica al Figlio del Cielo, questi tre paesi dovettero sottostare a una serie di cambiamenti a cui nessuna delle dinastie regnanti era preparata a resistere. Inutile addentrarci nella descrizione degli aspetti a noi familiari di queste situazioni ricorrenti: gli stadi del loro disfacimento, i prestiti stranieri, i deficit, la bancarotta incombente, lo sconvolgimento dell'economia per il flusso di merci straniere, l'intervento imperialista per puntellare i regimi traballanti da cui dipendevano servizi e pagamenti dei debiti, il peso massacrante delle tasse che veniva a gravare su una massa contadina già oppressa e sull'orlo della rivolta. Tutto ciò suscitò fermenti e, com'era inevitabile, accumulò risentimenti e odio verso gli stranieri, mentre sollevava dubbi sull'adeguatezza delle credenze e delle istituzioni tradizionali, sull'etica corrente dei paesi islamici, o su quella predicata da Confucio, per esempio, o sulla bontà del tradizionale sistema cinese degli esami — e faceva riconoscere la necessità di adattarsi al mondo nuovo per sopravvivere; ma non produceva alcuna reazione coerente. Pertanto questi moti iniziali sono stati chiamati «proto-nazionalisti» anziché nazionalisti: (17) rivelavano il sorgere di reazioni positive all'urto dei barbari occidentali, ma mescolati con reazioni più primitive, non ancora imbrigliate e organizzate per formare un vero movimento capace di prendere l'iniziativa e di mantenerla.

Questo è vero per la rivolta di Arabi Pascià in Egitto nel 1881, prima reazione alla nuova situazione.

Intorno ad Arabi Pascià si cristallizzarono quattro elementi disparati: piccoli gruppi di riformatori liberali, guidati da Sherif Pascià, che aspiravano ad una costituzione di tipo occidentale, da cui s'aspettavano la rigenerazione del paese; conservatori maomettani, allarmati dal diffondersi del cristianesimo e dal lassismo religioso della classe dirigente; proprietari terrieri insoddisfatti, in lotta per mantenere i loro antichi privilegi fiscali col pretesto di voler liberare il paese dagli stranieri; e colonnelli insofferenti alla politica di riduzione delle spese militari imposta dalle potenze occidentali. (18) In Cina, vent'anni dopo, la situazione era press'a poco la

stessa. Qui la dinastia manciù, il cui declino era già visibile mezzo secolo prima, al tempo della ribellione dei T'ai P'ing, tentò di sfruttare i sentimenti xenofobi per riconquistare dei sostenitori, mentre gruppi differenti di riformatori studiavano il modo di salvare la Cina dal dilemma. I seguaci di K'ang Yu-wei, fedeli alla dinastia, si battevano per salvare i valori essenziali del confucianesimo, ammodernandolo e reinterpretando i testi di Confucio alla luce delle condizioni moderne, press'a poco come Mohammed Abduh in Egitto si batteva per rinnovare l'Islam purgandolo dei suoi elementi reazionari; altri avrebbero desiderato adottare le tecniche occidentali secondo lo spirito di quel grande viceré che fu Chang Chih-tung, senza turbare le fedi e i valori riconosciuti; mentre i seguaci di Liang Ch'i-ch'ao, convinti del fallimento della tradizione cinese, vedevano la salvezza soltanto in una rottura completa col confucianesimo. (19) Dietro questi e altri gruppi d'intellettuali c'era la massa sofferente dei contadini e, come in Egitto, una classe di giovani ufficiali ambiziosi, insoddisfatta dell'inefficienza, non solo militare, del governo. (20) Era una società sconvolta dal faticoso processo di rifondazione, premuta dall'interno e dall'esterno; ma a quei gruppi dissidenti mancavano un comando unificato, la coerenza e gli obbiettivi chiari. Quanto fosse sterile il tentativo di rinnovamento nell'ambito del vecchio sistema fu palese con la disgraziata riforma dei Cento Giorni del 1898; le conseguenze disastrose del tentativo di stornare lo scontento popolare indirizzandolo contro gli stranieri, si videro chiaramente dopo lo scoppio dell'insurrezione dei Boxers del 1900. Persino la caduta della dinastia manciù nel 1911 non fece che confermare l'incapacità d'adattamento della Cina al mondo moderno, poiché in mezzo alle rovine rimanevano intatte le forze conservatrici, e lungi dall'inaugurare un mutamento in meglio, la proclamazione della repubblica vide spezzarsi in due la Cina sotto la spinta delle lotte fra i generali.

La detronizzazione dell'ultimo imperatore manciù Hsuan-Tùng, in sostanza, significava soltanto la distruzione della vecchia concezione confuciana di un impero unitario con un unico sovrano: non verificandosi alcun rinnovamento delle strutture sociali, il processo non fu accompagnato in adeguata misura da forze costruttive.

Rimane però il fatto che in Cina, come in Egitto, in India e in Turchia, era nato un movimento rivoluzionario, in cui sono riconoscibili dei caratteri moderni, nonostante la confusione e i disparati elementi in conflitto: e tutti i movimenti riflettevano una tendenza comune. Se i loro immediati risultati

erano spesso negativi, confermando gli occidentali nella persuasione della loro incapacità di dare ai rispettivi paesi un assetto moderno, nelle loro file v'erano gruppi che guardavano al futuro, ben risoluti a ricostruirne la fisionomia secondo schemi moderni e a ridare loro efficacia imitando le azioni degli occidentali. E questa era l'ironia della situazione: le potenze europee, una volta impegnate in Asia e in Africa, non potevano fare a meno di educare e rafforzare tali elementi. Costringendoli al contatto con forme di economia competitiva e di governo ad essi estranee, ruppero l'equilibrio su cui si reggevano le società africane e asiatiche; e le conseguenze pratiche subito sopravvenute aprirono un'era di rapidi cambiamenti sociali che erano destinati, qualunque linea politica essi intendessero seguire, a provocare la rivolta contro il dominio europeo. È il caso di sorprendersi, non delle conseguenze, ma della velocità con cui ciò maturò, favorito, come abbiamo visto, da fattori esterni.

3.

Fin dai primi inizi del nuovo imperialismo, nel 1882, c'erano alcuni uomini, con una profonda esperienza di cose orientali, che prevedevano quanto sarebbe accaduto. Robert Hart in Cina e il console francese al Cairo misero in guardia i governi occidentali sui pericoli della via su cui si stavano avventurando, e predissero l'affermarsi di un «movimento anti-europeo», «destinato a trasformarsi in fanatismo» e «a manifestarsi in forma violenta e selvaggia». (21) Al tempo della penetrazione francese in Indocina, nel 1885, Jules Delafosse dichiarò alla Camera francese che «essa si cullava in un sogno utopistico», e che, entro cinquant'anni, «non sarebbe rimasta in Asia colonia alcuna». (22) D'altra parte non era facile vedere dove e come si potesse fermare volontariamente la spinta dell'Europa, che avanzava fatalmente per logica interna: ossessionate dalle loro rivalità, le potenze europee non erano disposte a tenersi in disparte mentre le altre estendevano i propri territori, né a lasciare dei vuoti entro cui potesse espandersi un potenziale nemico.

Contro la forza crescente del nazionalismo asiatico e africano, le potenze europee, in ultima analisi, si trovarono prive di ogni efficace difesa. Questo fu forse l'aspetto più paradossale della situazione se si tiene conto della enorme superiorità del loro armamento, dei loro mezzi, e del

vantaggio immenso in campo tecnico. Si trattava, alla fin fine, di un fenomeno di carattere demografico. Quando, come abbiamo visto, (23) gli inglesi presenti in Asia erano a mala pena 300 000, su una popolazione di circa 334 milioni, come poteva l'Inghilterra, messa di fronte alla disobbedienza civile, garantire a lungo la stabilità dei propri possedimenti asiatici? Solo dove esisteva un nucleo ragguardevole di residenti bianchi, come in Sudafrica e in Algeria, si poteva ricorrere con successo alla repressione e all'uso della forza; e questo fattore, oltre al vantaggio della contiguità di confine, fu una ragione, benché non la sola, del successo della colonizzazione russa in Asia. (24) Ma tali condizioni costituivano l'eccezione, e altrove le potenze imperialiste dovevano ripiegare su di una politica di compromesso e di concessioni. Dal momento che c'erano sempre nella società occidentale elementi pronti ad alzare la voce per motivi umanitari o d'altro genere contro qualunque forma di sfruttamento coloniale, le concessioni erano talvolta illuminate e spesso servivano a rendere sopportabile la pressione effettivamente esercitata; ma in generale erano la conseguenza inevitàbile di una situazione che non lasciava alle potenze occupanti altra possibile alternativa. Nonostante le diverse varianti locali, gli espedienti cui ricorsero le potenze coloniali per salvare la propria supremazia furono pochi e semplici. In primo luogo, c'era la politica del governo indiretto, cioè dell'aiuto a principi e capi disposti a collaborare per il proprio interesse con le potenze occupanti, tattica seguita dagli inglesi nell'Africa occidentale, dai francesi in Indocina e dagli olandesi in Indonesia. Era stata questa una componente della politica occidentale, fin da quando le potenze europee avevano appoggiato la dinastia manciù che combatteva i ribelli T'ai P'ing in Cina alla metà del XIX secolo, e implicava per lo più la salvaguardia di società tradizionali come baluardo contro l'occidentalizzazione e contro lo scontento che essa avrebbe potuto provocare. Quasi il rovescio di tale politica fu quella praticata dalla Francia nel Nordafrica, dove il pericolo sembrava provenire da forze conservatrici tribali e religiose e dove perciò pareva tattica saggia creare una élite di indigeni evoluti che, si sperava, si sarebbe schierata con le potenze coloniali progressiste contro il nazionalismo reazionario. Era questa pure, in effetti, la tesi che stava dietro alle riforme di Morley e Minto del 1909 in India, basate sulla convinzione che esiste «una classe di persone di sangue indiano e di colore, ma inglesi nei gusti, nelle opinioni, nella morale e nell'intelletto» (25) sul cui sostegno il governo avrebbe potuto contare.

Infine, c'era la politica di offrire l'autogoverno all'interno, poco alla volta, nella speranza di tenere lontane le richieste d'indipendenza — la politica della Legge per l'India del 1919 — o anche di fare le viste di soddisfare le richieste nazionaliste accordando una quasi-indipendenza, ma riservandosi i diritti fondamentali, la soluzione cioè tentata dagli inglesi in Egitto e nell'Iraq nel 1922.

A breve termine, tali espedienti ebbero spesso un discreto successo; in Iraq, per esempio, assicurarono il mantenimento dell'influenza inglese fino al 1958. Ma fu anche chiaro molto presto che essi non servivano a risolvere il problema, ma a rimandare solamente la resa dei conti finale. Spesso si è detto che l'errore delle potenze imperialiste era di fare alle richieste dei nazionalisti delle concessioni «sempre troppo piccole e troppo tardive per accontentarli». (26) Questo può essere vero fino ad un certo punto; perché se ciò significa che il nazionalismo asiatico e africano si sarebbe accontentato di concessioni minori della piena indipendenza, è necessario aggiungere che si tratta di un postulato non verificabile. C'erano dovunque, è vero, persone pronte a cooperare, e non solo per proprio tornaconto, con le potenze occupanti, almeno in via temporanea; tra queste, per esempio, era il dottor Kwegyir Aggrey, che fu il primo africano nominato vice-rettore aggregato nel College di Achimota, uomo di personalità notevole, cui futuri leaders nazionalisti come Kwame Nkrumah guardavano con devozione e affetto. (27) Ma non c'è ragione di credere che si sarebbe potuto stabilizzare la situazione su questa base. Le potenze europee, quando intervenivano in Asia e in Africa, erano prese nella rete dalla loro stessa dialettica: ogni azione intrapresa ai fini di governare e sviluppare i territori che si erano annessi rendeva più difficile il mantenimento della loro posizione, e sembra non esserci stata alcuna condotta politica, che potesse servire ad evitare questa fatalità. In nessun luogo, forse, la cosa salta agli occhi con maggior evidenza che nella storia dell'India britannica posteriore al 1876. Qui nulla è più chiaro dell'inefficacia di quelli che allora parevano cambiamenti audaci e radicali di rotta politica. Né il conservatorismo di Lytton, né il paternalismo di Curzon, né il liberalismo di Ripon o di Minto fecero deflettere in maniera fondamentale dal suo cammino il nazionalismo indiano, e ciò perché in definitiva il nazionalismo era l'effetto non di cause politiche, ma di circostanze di fatto.

Stando così le cose, non ha molta importanza la discussione particolareggiata dei differenti modi impiegati dalle diverse potenze

europee per governare le loro colonie. A un certo punto i relativi meriti e demeriti della «associazione», della «assimilazione», del governo «diretto» oppure «indiretto», e di altri diversi sistemi, apparivano piuttosto una questione di carattere pratico immediato. Oggi è evidente che le distinzioni erano quasi tutte «piuttosto legali che pratiche». (28) «In pratica l'associazione significava dominazione»; il leader senegalese Léopold Senghor metteva il dito sul difetto centrale delle teorie sull'assimilazione, quando diceva che ciò che era necessario, ma non imminente, era «assimiler, non ètre assimilés». (29) Se l'effetto immediato del governo indiretto era di mitigare l'urto del colonialismo, era anche vero che, riconoscendo certi capi o prìncipi, e non altri, i governi coloniali tendevano a creare a lungo andare nuovi moduli rigidi e a isolare dai propri sudditi il capo del governo, in quanto rappresentante dell'autorità imperiale. (30) Di conseguenza, «l'effetto d'un governo coloniale di qualunque forma o specie» era quello di suscitare «uno spostamento d'autorità che operava contro il regime tradizionale». (31) Dove la potenza occidentale tentava di puntellare le dinastie preesistenti come baluardo contro il nazionalismo della classe media — per esempio in Egitto — riusciva solo a screditare e a trascinarle nella caduta delle posizioni occidentali; quando cercava la cooperazione di élites occidentalizzate, indeboliva le uniche forze aventi un durevole interesse a mantenere il governo europeo. Anche dal punto di vista strettamente egoistico, sarebbe venuto il momento in cui gli uomini d'affari indiani, cinesi o dell'Africa occidentale — che per un po' di tempo erano magari disposti ad accettare la dominazione occidentale per i vantaggi commerciali e industriali che essa poteva recare — avrebbero considerato più vantaggioso allontanare lo straniero e fondare una propria posizione monopolistica; sarebbe anche venuto il momento in cui anche gli uomini politici occidentalizzati si sarebbero rifiutati di continuare a dividere le spoglie delle cariche con gli amministratori delle potenze occupanti.

Ma naturalmente l'opposizione all'imperialismo occidentale non fu mai dettata esclusivamente dal crudo interesse materiale. Dato che la dominazione europea, per quanto temperata da concessioni potesse essere, implicava necessariamente una forma o l'altra di dipendenza, le manovre e le acrobazie degli imperialisti, le offerte, le concessioni e i compromessi cui essi seguitarono a ricorrere nella speranza di trovare qualche formula capace di salvare la propria sovranità e allo stesso tempo di soddisfare le ambizioni nazionalistiche, non risultarono mai convincenti. Nello stesso

tempo essi dovevano lottare contro i dominions e i coloni bianchi, che per quanto affermassero con la massima risolutezza la loro superiorità sugli indigeni, non erano meno risoluti nell'affer-mare l'indipendenza dei propri interessi. (32) Alla fine divenne sempre più difficile mantenere quella distinzione, così popolare al principio del XX secolo, fra territori dipendenti «bianchi» e «di colore»; e una volta ottenuta dall'India nel 1947 la parità di trattamento, la diga si ruppe irrevocabilmente.

4.

La stessa logica interna che portò l'espansione europea ai confini della Terra, non solo chiamò all'opposizione e alla ribellione i popoli soggiogati dall'Europa, ma mise nuove armi nelle loro mani. Tanto in Asia quanto in Africa, l'intervento europeo ebbe tre necessarie conseguenze. Primo, agì come solvente dell'ordine sociale tradizionale; secondo, introdusse cambiamenti economici fondamentali; e infine, fece sorgere élites con educazione occidentale che guidarono il processo di trasformazione del risentimento contro lo straniero e contro la sua superiorità in un movimento nazionalistico organizzato su vasta scala. Tutti questi sviluppi erano necessari e inevitabili, se le potenze occidentali, com'era naturalmente loro intenzione, volevano sfruttare i propri territori coloniali, o almeno, nella maggioranza dei casi, se le colonie dovevano mantenersi da sé. Una volta presa la decisione d'intervenire, restare inattivi era impossibile e un'azione di qualsiasi tipo, anche la forma più blanda di governo indiretto, portava alla cristallizzazione di forze anti-occi-dentali. Quanto è stato detto degli olandesi in Indonesia può riferirsi in generale a tutte le potenze coloniali:

«I mezzi adottati per difendere il regime coloniale... si trasformarono in una delle forze più potenti che minarono quel regime». (33)

La prima conseguenza dell'occupazione europea — la rottura dell'equilibrio esistente su cui poggiavano le co-munita dell'Asia e dell'Africa — si manifestò molto presto in India. Qui la dominazione inglese aveva minato deliberatamente l'antica lealtà verso i prìncipi e il loro potere; aveva agito come una grande forza livellatrice, locale, facendo defluire l'autorità verso un centro comune, demolendo le istituzioni indipendenti della vita politica, sostituendo le forme giuridiche e amministrative inglesi a quelle indiane, e indebolendo religioni, credenze e

costumi locali, e solo dopo il 1880, avendone sperimentato gli effetti, si arrivò a prendere dei provvedimenti. (34)

Non esiste forse documento che esprima meglio l'effetto dell'intervento europeo su una società più semplice e meno altamente differenziata, dell'esposto misurato e dignitoso presentato dai capi Brass dopo l'incidente di Akassa, sul delta del Niger, nel 1895. (35) Dapprima, dicevano, era stato loro impedito di guadagnarsi da vivere con l'antico traffico degli schiavi con gli europei, decisione che essi avevano lealmente accettata. Si erano messi invece a commerciare olio di palma e noci di cocco. A quel punto il governo inglese aveva aperto il traffico «ai bianchi e ai neri»: al che essi, «vedendo che non potevano fare diversamente», si erano adattati. Infine era arrivata la Compagnia Africana con un privilegio regio che le permetteva di fare tutto ciò che voleva sul fiume Niger, con l'effetto che le tribù erano state cacciate dai mercati «nei quali i nostri antenati avevano commerciato per generazioni» e loro erano stati costretti a procurarsi le licenze pagando tasse pesanti; cosicché, concludevano, «era come se ci fosse del tutto proibito di commerciare».

Il rapporto sulle lagnanze dei Brass ci fornisce il resoconto molto semplice di ciò che avveniva dovunque gli europei s'imponessero a popolazioni d'altra razza. Ciò che accadde qui, e in dozzine di simili punti di contatto in Africa, significava la distruzione delle strutture economiche della società tribale, l'erosione dell'autorità dei capi, la trasformazione degli indigeni, privati dei loro tradizionali mezzi di sussistenza, in braccianti e servi dello straniero, la prpgressiva dissoluzione dei legami sociali man mano che essi lasciavano i loro villaggi alla ricerca di nuovo lavoro, e finalmente la loro trasformazione in proletariato industriale urbano. Il rovescio di tale processo, e di solito il suo secondo stadio, consisteva nella rimodellazione dell'economia sotto la spinta dell'iniziativa economica europea: è questa la seconda conseguenza d'ordine generale dell'intervento europeo. Essa procedette a ritmo differente nelle diverse regioni, ma dovunque le due guerre mondiali rappresentarono una svolta importante. Nell'Africa oloniale, dove gli investimenti europei erano notoriamente scarsi, tranne che nelle aree minerarie della Rhodesia e del Katanga, fu solo la seconda guerra mondiale a far cessare il ristagno del cinquantennio precedente. In Asia, invece, fu la prima guerra mondiale a dare uno slancio decisivo allo sviluppo dell'industria moderna. In Cina, dove i mercanti europei erano costretti all'inattività, essendo le industrie in patria

concentrate sulla produzione di guerra, si creò per le industrie cinesi l'opportunità di lanciarsi nel campo dei tessili, dei fiammiferi e del cemento; s'industrializzarono città come Shanghai, Hankow e T'ien-Tsin, e lungo importanti nodi ferroviari, come Tsinan, Hsuchow e Shihchia-chuang si svilupparono nuovi centri manufatturieri. (36) In India fu la politica del governo inglese a stimolare deliberatamente la creazione di manifatture, sia per ridurre il bisogno d'importazioni dalla Gran Bretagna, sia per fare dell'India una base di rifornimenti per la Mesopotamia e per gli altri teatri di guerra. (37) Ne risultò un grande impulso per le recentissime industrie indiane del ferro e dell'acciaio, che avevano incominciato a produrre solo tra il 1911 e il 1914. Nello stesso tempo, nell'area del Sudest asiatico, le miniere di tungsteno della Birmania arrivarono a coprire un terzo della produzione mondiale, mentre le necessità urgenti dei trasporti militari fecero espandere la produzione della gomma in Malesia e nelle Indie Olandesi. In Africa le conseguenze della seconda guerra mondiale furono simili. La distruzione delle vecchie vie di rifornimento, e la richiesta sempre crescente di materiali strategici grezzi, che l'Africa era in grado di produrre, comportava per le colonie africane un enorme aumento del loro valore economico. (38) In pochi anni il valore delle esportazioni congolesi crebbe di quattordici volte, quelle della Rhodesia settentrionale di nove. Nell'Africa occidentale inglese il governo, comprando le agenzie di esportazione di prodotti alimentari come oli vegetali e cacao, tolse di mano alle compagnie commerciali europee il controllo della produzione agricola e aprì la strada all'espansione su larga scala: la Legge per lo sviluppo coloniale del 1940 — anch'essa conseguenza diretta dello stato di guerra — assicurò che l'incremento degli anni bellici non andasse perduto.

Come conseguenza, prima in Asia e poi in Africa, si verificò lo sviluppo dell'urbanesimo, di una classe operaia che poteva essere mobilitata all'occorrenza per un'azione politica e di centri d'affari abbastanza ricchi per poter finanziare i moti per l'indipendenza. Nei porti franchi della Cina, specialmente a Canton e a Shanghai, sorse e prosperò una ricca classe di commercianti e d'industriali cinesi, i cosiddetti «capitalisti nazionali» che si unirono a Sun Yat-sen, sperando in un governo più forte, capace di difendere i loro interessi dai concorrenti stranieri. Il loro esponente tipico era C. J. Soong, suocero di Sun e di Ch'ang Kai-shek. In India, dove la spinta economica inglese si fece sentire prima, la figura tipica fu J. N. Tata, che aprì una famosa fabbrica di cotone a Nagpur nel 1887, e suo figlio, che

nel 1907 fondò a Behar la Compagnia Tata del ferro e dell'acciaio. Anche qui l'intervento europeo aveva fatto nascere una classe i cui interessi vitali erano di garantire i propri interessi economici, e che quindi appoggiò il Congresso, quando questo, dopo il 1905, diede origine al movimento Swadeshi.

L'avvento di una nuova classe media di commercianti e d'industriali con interessi estesi alla finanza e alla banca, era solo un aspetto del rapido riassestamento sociale provocato dalla spinta occidentale. Paradossalmente, le potenze coloniali, dopo aver distrutto l'ordine sociale esistente, furono costrette dalle loro stesse necessità a creare nello stesso tempo una nuova classe di leaders, e le condizioni morali e materiali che assicurarono il successo della rivolta anti-occidentale da essi guidata. Una élite afroasiatica, esperta delle tecniche della civiltà occidentale, era una classe che le potenze coloniali non potevano evitare di creare, se non altro perché avevano bisogno crescente di una categoria impiegatizia abbondante e a buon mercato per i gradi più bassi dell'amministrazione e degli affari, e di mano d'opera specializzata nell'industria. Nondimeno la formazione delle nuove élites nazionali fu un processo più complesso di quanto non si creda di solito, e sarebbe erroneo credere che essa consistesse nella semplice sostituzione dei leaders tradizionali da parte di una nuova borghesia in via di formazione.

In Asia, perlomeno, le nuove élites non furono create a caso da una società che si era diversificata sotto la spinta coloniale — tra coloro cioè che emergevano da gruppi o classi fino ad allora politicamente inattivi — ma erano di solito un settore della classe dominante tradizionale, spesso la giovane generazione, strappata dal suo sfondo tradizionale a causa della trasformazione operata dall'Occidente. (39) Questo processo si verificò anche in Africa, dove il cristianesimo esercitò un'influenza democratica, ma meno regolarmente. Qui si nota una maggiore discontinuità nella classe dominante tradizionale, almeno fuori dell'area musulmana. Così uomini come Houphouet-Boigny e Sekou Touré sono capi e figli di capi, ma uomini come Nkrumah, Azikiwe e Awolowo sono generalmente considerati uomini nuovi, benché sia da rilevare che Nkrumah, nella sua Autobiografia, faccia specifico riferimento alla sua nobile discendenza e al suo «diritto a due sgabelli ovvero al rango di capo». (40)

Nondimeno fu d'importanza decisiva la spinta ascendente data dal colonialismo alla società. Anche se la vecchia classe dirigente sopravviveva

e forniva molti dei leaders nazionalisti, l'occidentalizzazione produsse nei loro ranghi uno spostamento significativo, da cui furono portati a galla quegli individui che, generalmente a causa dell'educazione occidentale, erano di temperamento adatto a far fronte alle nuove condizioni. Ciò che importava innanzitutto era la loro capacità di lasciar da parte i pregiudizi di classe e di lavorare d'accordo con altri gruppi, come uomini di legge e d'affari, che prima non avevano avuto parte alcuna nella vita politica, e che vedevano ora aprirsi possibilità nuove con il processo di occidentalizzazione. L'esempio più chiaro, per prendere uno fra i molti, è la collaborazione tra Liaquat Ali Khan, ricco proprietario terriero di stirpe regale, e Jinnah, figlio di un modesto uomo d'affari. (41) Fu questo amalgama, risultato dell'influsso occidentale, di elementi provenienti da diversi gruppi e classi sociali, che portò alla formazione di nuove élites, tenute assieme, nonostante le loro origini disparate, dalla volontà comune di cacciare la dominazione straniera. Oltre all'ovvio effetto di diffondere nelle colonie l'intera gamma delle idee occidentali, dal cristianesimo al leninismo, l'educazione occidentale ebbe due conseguenze principali: primo, di allevare una classe sempre più numerosa di asiatici e africani insoddisfatti, educati o semi-educati — i Westernized Oriental Gentlemen (detti con dispregiativo Wogs) in India, e Standard VII Boys» [i ragazzi della settima classe] nel Ghana e nella Nigeria — che erano tagliati fuori dai posti migliori, riservati agli europei, e spesso nell'impossibilità di trovare impiego adeguato alle loro qualifiche; in secondo luogo, condusse a cambiamenti rapidi e improvvisi nella compagine sociale, giacché, in una società le cui barriere interne stavano crollando, gli elementi più qualificati, con educazione di tipo occidentale, da qualunque ceto provenissero, sostituivano a poco a poco la vecchia classe dominante, meno adattabile. Quindi è giusto riconoscere che la nuova élite assumeva il potere perché rappresentava meglio il nuovo modello di classe dirigente. Fu un processo universale, come risulta evidente tanto in Indocina sotto i francesi quanto in India e in Africa sotto gli inglesi; e avvenne in modo pressoché analogo in Cina, dove l'abolizione dell'antico sistema degli esami, nel 1905, minò la posizione della nobiltà che era stata per millecinquecento anni il pilastro dello Stato cinese.

L'influsso esercitato dall'imperialismo europeo non solo indirizzò le comunità asiatiche e africane verso l'impellente necessità di mutamenti, e indicò la via del rinnovamento attraverso l'assimilazione di idee, di

tecniche, di istituzioni europee, ma mostrò anche chiaramente la necessità d'impiegare nuovi metodi, nuove strategie. Giacché era assai dubbio che le società tradizionali dell'Asia e dell'Africa, gerarchiche e stratificate, fossero capaci di rigenerarsi, la tendenza, sempre più forte, col passare del tempo, era quella di combinare la trasformazione sociale con l'emancipazione politica, poiché senza rinnovamento sociale le prospettive di emancipazione politica erano scarse. Non fu per caso infatti che in Cina e nell'impero ottomano, per esempio, quasi il primo passo nel processo di rinascita nazionale fosse rappresentato dalla cacciata delle dinastie regnanti, il cui tradizionalismo e la cui mancanza di adattabilità erano ritenuti responsabili dell'incapacità di arginare i barbari venuti dall'Ovest. Si può così presentare la nascita del nazionalismo non semplicemente come reazione contro il dominio straniero, ma come il primo passo verso l'allontanamento dal modo di vivere tradizionale, non più in armonia con le condizioni moderne. Nehru, per esempio, ha detto più volte di lavorare per l'indipendenza «perché il nazionalista che è in me non può tollerare il dominio straniero», ma che lo faceva «ancor più perché per me questo è il passo inevitabile per giungere alla trasformazione economica e sociale»; in tutti i suoi discorsi sull'indipendenza politica e la libertà sociale, egli «faceva della prima un passo verso la seconda». (42)

5.

Lo sviluppo dei movimenti nazionalisti in Asia e in Africa avvenne in tre stadi. Il primo può essere identificato come il «proto-nazionalismo» di cui abbiamo già parlato. (43) Vi si vedeva ancora la preoccupazione di salvare il salvabile del vecchio mondo, e una delle sue caratteristiche principali è il tentativo di riesaminare e riformulare la cultura indigena sotto la spinta delle innovazioni occidentali. Il secondo stadio fu il sorgere di una nuova classe dominante di tendenza liberale, di solito con la partecipazione della classe media — cambio della guardia e degli obiettivi definito in modo non inappropriato dalla storiografia marxista come «nazionalismo borghese». Infine, avvenne l'allargamento della base di resistenza alla potenza coloniale straniera per mezzo dell'organizzazione di massa fra contadini e operai e della strutturazione di connessioni fra i leaders e il popolo. Non c'è da meravigliarsi se tali sviluppi abbiano proceduto a ritmo

differente nei diversi paesi, e abbiano presentato delle complicazioni dovute alla presenza di personalità eccezionali, come Gandhi, che era difficile collocare in qualche categoria riconoscibile di leader rivoluzionario.

Avvennero più lentamente in paesi come l'India, che fu la pioniera delle tecniche rivoluzionarie, e più rapidamente in terre dove i movimenti nazionalistici, sviluppandosi dopo che il processo di decolonizzazione era già cominciato, poterono trarre beneficio dalle precedenti esperienze delle aree dove lo scontento era di più antica data. In Birmania, per esempio, gli sviluppi nazionalistici, che in India durarono quasi tre quarti di secolo, si ridussero in un decennio, tra il 1935 e il 1945, (44) mentre nel Congo Belga meno di quattro anni prima che divenisse indipendente nel 1960, Lumumba si limitava ancora a chiedere «misure un po' più liberali» per la piccola élite congolese formatasi nella cornice del colonialismo belga, e non risale a prima del 1958 la fondazione da parte sua di un partito di massa su base territoriale, il Mouvement national congolais. (45) Tuttavia è chiaro che ad un modello comune s'informano i movimenti nazionalisti, e il succedersi delle fasi appare in fondo uguale; in molti casi, poi, i tre stadi di sviluppo possono identificarsi con la politica e le azioni di specifici leaders.

Il processo di trasformazione è chiarissimo in India: qui i nomi rappresentativi sono Gokhale, Tilak e Gandhi, e gli stadi di sviluppo corrispondono abbastanza bene ai tre periodi della storia del partito del Congresso: 18851905, 1905-19, 1920-47. Nella sua fase più antica, il partito del Congresso era poco più di una società formata da membri della classe elevata, dediti ai lunghi dibattiti, che si limitavano ad approvare ordini del giorno per proporre riforme specifiche di piccola portata; e Gokhale, come altri leaders del Congresso dei primi tempi, accettava il governo britannico come «la volontà inscrutabile della provvidenza», limitandosi a chiedere maggior liberalismo nei metodi, e una maggior partecipazione al governo per gli indiani istruiti. (46) L'affermarsi di Tilak, tra il 1905 e il 1909, segnò una sfida improvvisa a tale riformismo della classe media e alta. Tilak respinse le riforme liberali sotto la supremazia britannica, e reclamò addirittura l'indipendenza; respingeva anche il costituzionalismo invocando metodi violenti. Eppure, in fatto di questioni sociali, Tilak era fondamentalmente conservatore, mentre il suo nazionalismo — a differenza, per esempio, del più anziano Nehru — guardava all'indietro, appoggiato sul presupposto di un'etica indù purificata, da lui contrapposta a quella dell'Occidente. Difatti Tilak contrassegnò lo

stadio intermedio, stadio in cui l'agitazione nazionalista aveva una base relativamente ristretta alla classe media, con gli studenti insoddisfatti come pattuglia di testa, e pochi sforzi rivolti alla mobilitazione sistematica delle masse.

Ciò che spinse il partito del Congresso verso una nuova fase fu il ritorno di Gandhi in India nel 1915, l'assunzione del potere da parte sua nell'anno seguente, la sostituzione della non-cooperazione — che riguardava soltanto pochi gruppi di professionisti, uomini di legge, funzionari amministrativi, insegnanti, eccetera — con la disobbedienza civile di massa, che coinvolse l'intera popolazione, e la riorganizzazione del partito del Congresso mediante la costituzione di Nagpur del 1920, grazie alla quale esso diventò un partito integrato con diramazioni dal villaggio al distretto e alla provincia, e di qui alla sommità. Non è questo il luogo per discutere la personalità complessa e per molti versi enigmatica di Gandhi. Forse in ultima analisi la sua maggiore impresa fu quella di aver conciliato e tenuto insieme i molti interessi disparati di cui era composto il partito del Congresso — compito che ben difficilmente un altro avrebbe potuto condurre a buon fine. Ma non c'è dubbio che il suo contributo maggiore nella fase immediatamente successiva alla prima guerra mondiale consisté nell'avvicinare il partito del Congresso alle masse, e nel farne così un movimento di massa. Fu quando Gandhi lanciò la sua prima campagna nazionale per la disobbedienza civile, nel 1920, che «l'India entrò nell'era della politica di massa». (47) Naturalmente Gandhi non lavorò da solo, e, non si devono sottovalutare gli sforzi dei suoi luogotenenti, in particolare di Vallabhai Patel e di Jawaharlal Nehru. Fu Patel, magnifico organizzatore politico, a condurre le campagne «Kheda» e «Bardholu» che galvanizzarono le masse contadine, spingendole all'azione; fu Nehru a combattere gli elementi di destra del Congresso, e a mantenere lo slancio verso le riforme sociali, senza le quali il sostegno popolare avrebbe potuto subire flessioni. (48) Ma benché fosse la nuova élite radicale ad assumersi il compito di organizzare politicamente le masse, bisogna riconoscere che fu Gandhi a renderla consapevole dell'importanza delle masse. (49) Come primo risultato significativo, ottenne che un movimento nazionalista, originatosi nel Bengala e che aveva mantenuto a lungo l'impronta bengali, si diffondesse in tutto il paese, tranne che nelle aree dominate dalla Lega musulmana, e divenisse un movimento panindiano; ottenne inoltre che il partito del Congresso, il quale ai tempi della prima guerra mondiale era

«una élite che stava a galla, ma verbosa e con pochi legami reali con i propri seguaci», avesse acquisito ai tempi della seconda guerra mondiale «una struttura organizzativa efficiente, che dal comitato d'azione arrivava attraverso differenti livelli di organizzazione territoriale al villaggio». (50)

Lo schema che possiamo tracciare per l'India si può scorgere in Cina, non senza importanti variazioni. Qui i tre stadi dello sviluppo del nazionalismo possono identificarsi con K'ang Yu-wei, Sun Yat-sen e Mao Tse-tung, e la loro successione può essere segnata dai Cento Giorni (1898), dalla rivoluzione del 1911, e dalla riforma e dalla riorganizzazione del Kuo min t'ang nel 1924.

Al contrario di K'ang Yu-wei, che sperava di riformare la Cina entro la cornice della monarchia manciù, Sun Yat-sen era un autentico rivoluzionario. È vero che, nel 1892 o nel 1894, aveva fondato una società riformistica, i cui scopi non andavano oltre la fondazione di una monarchia costituzionale; ma dopo la delusione del 1898 e il soffocamento nel sangue della rivolta dei Boxers del 1900, Sun ripudiò definitivamente i metodi costituzionali e nel 1905 organizzò un gruppo rivoluzionario che fu il precursore del Partito nazionale, o Kuo min t'ang. I suoi obbiettivi erano essenzialmente politici — l'espulsione dei Manciù e la fondazione della repubblica — e benché fin dal 1907 Sun alludesse al terzo dei suoi famosi tre princìpi, «i mezzi di sussistenza del popolo» (Min sheng chu-i), a questo stadio, i problemi sociali e particolarmente la questione agraria ebbero in pratica poca parte nel suo programma.

In realtà Sun era un intellettuale liberale, il quale credeva che la salvezza della Cina fosse la democrazia sul modello occidentale; prima del 1919, egli non era ostile alle potenze occidentali, ed era disposto a lasciare intatti gli iniqui trattati. Ma il fallimento della repubblica dopo il 1911 mostrò i difetti di questo programma «moderato», e nello stesso tempo, rivelò la grandezza di Sun nelle funzioni di leader. Se contiamo i reali successi, Sun ebbe poco peso durante i primi dieci anni della repubblica: gli era difficile mantenere le sue posizioni a Canton, e la funzione di capo rivoluzionario, a quanto sembrava, se la stavano assumendo i leaders del Movimento del 4 maggio. Ma Sun era di quegli uomini rari — sotto questo aspetto non diverso da Gladstone — che diventano più radicali con l'età. Deluso delle potenze occidentali, e spronato dall'entusiasmo nazionalista del Movimento del 4 maggio e dagli scioperi operai seguito al 5 giugno, (51) Sun riorganizzò il suo partito alla fine del 1919, prese contatto coi

bolscevichi russi, e si mise al lavoro per rivedere il proprio programma. Da allora, Sun divenne fortemente, apertamente antimperialista, propagandista della resistenza passiva di tipo indiano e del boicottaggio delle merci straniere, e, cosa più importante, in testa al suo programma mise la questione economica. Si alleò col Partito comunista cinese, che sotto Mao Tse-tung stava organizzando i contadini dello Hunan, e portò a termine una riorganizzazione in grande stile del Kuo min t'ang per trasformarlo in un partito di massa con un esercito rivoluzionario alla testa.

Questa riorganizzazione rappresentò una svolta del movimento rivoluzionario cinese, perché segnò l'avvento del terzo stadio, cioè della combinazione tra nazionalismo e riforma sociale, con l'allargamento della base di resistenza mediante la mobilitazione delle masse contadine. Tuttavia, da questo momento in poi, il movimento rivoluzionario cinese si diversificò da quello indiano. Dalla morte di Sun Yat-sen nel 1925, non ci fu più nessuno capace di conciliare, come Gandhi in India, gli elementi discordanti del partito nazionale; in Cina gli uomini d'affari, i finanzieri e proprietari terrieri dell'ala destra del movimento si allearono con l'esercito di Ch'ang Kai-shek, volgendosi contro i comunisti e le sinistre. Il resto è molto noto. Incoraggiato e finanziato da un gruppo di affaristi di Shanghai, Ch'ang nel 1927 liquidò tutti i comunisti che riuscì a raggiungere, costringendo infine i restanti a ritirarsi in un'area remota del Nordest, dove'erano fuori della portata degli eserciti nazionalisti. Il Kuo min t'ang stesso, sotto il controllo di gruppi reazionari, mise da parte ogni idea di riforma agraria, e gradatamente l'iniziativa passò ai comunisti di Mao: la loro forza consisteva proprio nel fatto che essi non indietreggiavano davanti alla rivoluzione sociale. Aveva scritto Sun Yat-sen nel testamento, steso qualche giorno prima di morire, che quaranta anni d'esperienza gli avevano insegnato che la Cina avrebbe raggiunto l'indipendenza e l'eguaglianza solo quando le masse si fossero svegliate. (52) Quando Mao riuscì a tradurre in pratica questo convincimento, fu lui, e non Ch'ang, ad acquistare la fama di vero erede di Sun. «Chiunque si conquisti il favore dei contadini», dichiarò Mao, «si conquisterà la Cina; chiunque risolva la questione agraria, conquisterà i contadini». (53)

Nella rivoluzione agraria lanciata nel 1927 dalle zone di confine rurali del Kiang-si e dello Hunan e che dieci anni dopo dal loro rifugio montano di Yenan portarono nello Hopei settentrionale e nello Shansi, i comunisti fornirono i contadini di capi e d'una organizzazione senza precedenti nella

storia della Cina. Organizzarono il governo locale in soviet, in cui i contadini poveri senza proprietà avevano la prevalenza; distribuirono la terra tolta ai proprietari fra questo proletariato rurale; lo fusero in un esercito rivoluzionario scatenando una guerra di guerriglia contro i gruppi e le classi previlegiate. In breve, attinsero al grande serbatoio umano della Cina, compiendo così una trasformazione sociale irreversibile, che portò alla logica conclusione il lavoro iniziato da Sun. «Il valore politico dell'organizzazione di massa», è stato detto giustamente, «fu il fattore principale che determinò il successo del comunismo e la sconfìtta del Kuo min t'ang». (54)

Ci porterebbe troppo lontano seguire, sia pure per grandi linee, il corso degli sviluppi in altri paesi dell'Asia, nei paesi arabi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Lo spettacolo che questi paesi presentano non differirebbe molto in realtà, benché nel caso dei movimenti nazionalisti più tardi, in cui la successione dei fatti tende a restringersi nel tempo e ad essere influenzata da eventi esterni, potrebbero presentarsi differenze considerevoli. In Indonesia, per esempio, i primi due stadi dello sviluppo del nazionalismo si svolsero normalmente, ma la transizione al terzo — cioè la mobilitazione delle masse per mezzo di un programma sociale ed economico rivoluzionario — aveva appena cominciato a prendere forma, quando sopraggiunse l'occupazione giapponese del 1942-45. Quindi appare più giusto dire che furono i giapponesi a spingere l'Indonesia all'indipendenza, o perlomeno accelerarono quel processo che altrimenti avrebbe potuto essere lungo e difficile.

Questo per un buon numero di ragioni specifiche.

In primo luogo, la gestione coloniale olandese intralciava e ritardava la formazione di una classe media indonesiana, e così, a differenza dell'India e della Cina, non c'erano ricchi capitalisti o imprenditori che sostenessero il movimento rivoluzionario nella sua precedente fase borghese. (55) Pertanto l'unica base possibile per un movimento rivoluzionario indonesiano stava nella creazione di legami validi fra gli intellettuali che assunsero la direzione del movimento nazionalista e le masse indonesiane. Tuttavia anche per questo processo le condizioni erano sfavorevoli. Mentre il numero dei braccianti agricoli andava crescendo rapidamente durante gli ultimi decenni del dominio olandese, non si formava affatto un «proletariato agricolo rivoluzionario» simile a quello che esisteva in Cina; la comunità del villaggio assicurava ancora la soddisfazione delle esigenze sociali

basilari, persino durante la crisi prodottasi intorno agli anni '30, e tale fatto continuò ad agire come freno efficace all'azione politica. (56) Inoltre, lo sviluppo relativamente tardivo di un cosciente movimento nazionalista anti-olandese — che infatti esso era scarsamente articolato prima che, verso la fine degli anni venti, tornassero in Indonesia i membri del Sindacato degli studenti indonesiani in Olanda, (57) fondato nel 1922 — significò che sin dal principio il movimento fu influenzato dal conflitto ideologico scatenato dalla rivoluzione russa del '17. Fu l'infiltrazione di elementi di sinistra a spingere il movimento nazionalista Sarekat Islam, prima di natura culturale e religiosa, all'azione politica e, nel 1917, alla richiesta dell'indipendenza . (58) Ma non esisteva un organismo capace, come il partito indiano del Congresso, di tenere insieme i diversi gruppi almeno fino al momento in cui l'indipendenza fosse ottenuta; sicché i dissensi fra i nazionalisti si rivelarono disastrosi e consentirono facilmente agli olandesi di intervenire.

La conseguenza fu che, dopo la repressione della rivolta comunista del' 1926, il movimento nazionalista fu costretto a ripiegare sulla difensiva. Con la fondazione, nel 1927, del Persarikatan (in seguito: Partai) Nasional Indonesia, con a capo Sukarno, partito nazionalista fondato esplicitamente sul modello della campagna di Gandhi per la non-cooperazione, che cercava di riunire in una sola organizzazione tutti i gruppi nazionalisti esistenti, si passò al secondo stadio. Se il leader del Sarekat Islam, Tjokro Aminoto, può essere confrontato con l'indiano Gokhale, si può anche dire che Sukarno corrisponda a Nehru e Jinnah. Ma sebbene il PNI agli ordini di Sukarno desse al movimento nazionalista quell'unità che non aveva mai posseduto prima, la mancanza di una base solida, quale avrebbe potuto essere l'adesione spontanea dei contadini al movimento rivoluzionario, gli rese difficile affrontare le contromisure olandesi. Mandati in prigione i leaders — Sukarno fu deportato dal 1933 al 1942, presto seguito da Hatta, Sjarir e altri dinamici leaders nazionalisti — e sciolti i sindacati dopo il 1929, la politica olandese conseguì un notevole successo. Furono quasi completamente frustrati i tentativi di entrare in contatto a scopo organizzativo con la massa contadina, e i leaders nazionalisti, per tutta la durata del dominio olandese, non riuscirono mai a istituire con i contadini un rapporto sufficiente a organizzarli efficacemente nel movimento nazionalista; il quale perciò rimase fondato sul ceto impiegatizio, sugli studenti, sugli insegnanti e simili. (59) Senza l'appoggio organizzato della massa contadina, erano però scarse le prospettive di successo contro la

potente repressione degli olandesi. L'invasione giapponese, che infranse la potenza olandese, costituì quindi una svolta. Ma è anche vero che gli olandesi, saldando assieme i popoli di varia lingua e cultura abitanti l'arcipelago indonesiano, contribuirono ad allargare il patriottismo giavanese, che era stato il punto di partenza, mutandolo in movimento nazionalista indonesiano complessivo. Altro fattore fu l'alto grado di omogeneità religiosa che si riscontra prevalentemente in Indonesia. Come il movimento nazionalista si espandeva dalla base originaria di Giava, le tendenze campanilistiche e i patriottismi locali, che altrimenti sarebbero stati fortemente sentiti nelle altre isole, erano neutralizzati dal senso di solidarietà derivante dalla comune religione islamica. (60)

Il movimento nazionalista del Nordafrica fu anch'esso debitore del suo slancio iniziale all'Islam, e il suo sviluppo fu press'a poco simultaneo a quello verificatosi nell'Indonesia. In Tunisia, per esempio, il vecchio Destur o Partito costituzionale, fondato nel 1920 dal riformatore islamico Shàikh Abdul-Aziz ath Tha-alibi, con un programma di riforme amministrative in collaborazione con la Francia, fu soppiantato dopo il 1934 dal Neo-Destur di Bourguiba, partito di massa radicale e laico per molti lati parallelo del PNI di Sukarno. (61) E proprio come l'occupazione giapponese rese possibile al movimento per l'indipendenza indonesiana di venire alla luce, così in Nordafrica la presenza delle truppe americane dopo il 1942 rese possibile, nel 1943, la trasformazione dei più rozzi movimenti politici marocchini dell'anteguerra, il Comité d'action marocaine (1934-37) e il Parti national pour la réalisation du pian des réformes (1937-39), nell'Istiqlal, o Partito dell'indipendenza, con una base molto più ampia. (62)

Anche nell'Africa tropicale la seconda guerra mondiale rappresentò una svolta decisiva. Nelle colonie francesi, in particolare, i «francesi liberi» dovettero promettere considerevoli riforme per ottenere la collaborazione della popolazione indigena contro Vichy. Per altri aspetti, tuttavia, lo sviluppo del nazionalismo nell'Africa tropicale seguì un cammino alquanto divergente. Nell'Africa a nord del Sahara, come in Indonesia, l'esigenza dell'indipendenza germogliava sul terreno di precedenti movimenti conservatori islamici, e le prime reazioni all'Occidente furono accese da intellettuali desiderosi, come in Cina e in India, di difendere un'eredità culturale minacciata di distruzione dall'esterno. Nell'Africa centrale mancava urìintelligencija di questo tipo. Mancano nel panorama africano un Gandhi, un Sun Yat-sen. (63) I primi intellettuali, come Garvey, Du Bois e

Blyden provenienti dalle Indie Occidentali si occupavano — come lamenterà più tardi Nkrumah — (64) di «nazionalismo negro, in contrasto col nazionalismo africano». Nell'Africa centrale, perciò, la_controrivoluzione culturale fu piuttosto l'effetto, e non la causa, dello sviluppo di una corrente nazionalista consapevole di sé. La ragione stava nel fatto che gli africani non possedevano una propria civiltà comune, né uno sfondo comune di cultura scritta cui riferirsi nel passato. Da questo punto di vista l'Africa era più simile all'Indonesia che non all'India, o alla Cina. Comprendeva un grande numero di popoli a livelli molto diversi di vita sociale, per cui l'obiettivo dei leaders nazionalisti che andavano sorgendo non poteva essere il ritorno a un passato tribale ed etnico, ma piuttosto la creazione dell'uomo africano nuovo. Perciò tutti i nazionalisti africani non erano degli «indigenisti culturali» (65) e la reazione alla civiltà occidentale, che accompagnò in Asia l'opposizione del dominio politico occidentale, non fu mai molto forte in Africa. Come scriveva Nkrumah nel 1958, fu l'Occidente che «determinò il modello cui ci dovevamo ispirare, ed entrando in Africa con la forza... ce lo impose»: (66) proprio secondo questo modello si è evoluto il nazionalismo africano.

Con queste eccezioni, tuttavia, è appropriato dire che la reazione dell'Africa al dominio straniero e allo stimolo dell'occidentalizzazione ha seguito un «modello storico». (67) Anche qui non è difficile riconoscere tre stadi distinti di sviluppo. Sulla Costa d'Oro furono rappresentati dalla Società per la protezione dei diritti degli indigeni, dalla Convenzione della Costa d'Oro unita e dal Partito popolare della convenzione, e rispettivamente dai nomi di Casely-Hayford, Danquah, e Nkrumah. (68) In Nigeria lo schema è più complesso poiché qui la situazione era complicata dalle ostinate divisioni regionali e tribali e dalla forza dell'Islam nel Nord; ma anche qui abbiamo una linea chiara di sviluppo, che ci porta dal Partito democratico nazionale nigeriano fondato nel 1923 sotto la direzione di Herbert Macaulay, al Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerun (1944), in cui emerge la figura di Azikiwe, e poi al Gruppo d'azione fondato dal capo Obafemi Awolowo, nel 1951. Il CNNC e il Gruppo d'azione sono spesso considerati organismi paralleli, l'uno emanazione della regione orientale, l'altro di quella occidentale, ma, in realtà, è quasi certo che il Gruppo d'azione rappresentava una forma più avanzata di organizzazione politica, avendo direzione collegiale, tecniche moderne di propaganda e un programma chiaramente formulato. Prese anche un atteggiamento più

intransigente sulla questione dell'indipendenza. Il CNNC, d'altra parte, non era un movimento di massa — fino al 1952 non prevedeva iscrizioni individuali — e non sera potuto assicurare l'adesione né del Movimento giovanile, né delle organizzazioni dei lavoratori. Inoltre il suo programma originale, com'era formulato nel 1944, non mirava più in là dell'«autogoverno nell'ambito del governo inglese», e i tentativi dopo il 1948 per spingerlo in posizioni più combattive produssero una reazione che condusse ad un periodo d'inattività. Si può ben dire, perciò, che la fondazione del Gruppo d'azione nel 1951 segnò l'inizio di una nuova fase. (69)

Quella che vediamo, sia nella Costa d'Oro sia in Nigeria, è un'evoluzione caratteristica, da associazioni disorganizzate e spesso irregolari aventi lo scopo di promuovere riforme nell'ambito del sistema coloniale esistente per mezzo di partiti della classe media con contatti limitati col popolo, verso partiti di massa che mobilitano gli aderenti unendo agli obiettivi politici quelli sociali, per il raggiungimento dei quali si può far sollevare l'intera popolazione. Tale evoluzione è palesemente parallela a quella che già, per lo più, era avvenuta in Asia; e infatti è stato detto che, con la fondazione del Congresso nazionale dell'Africa occidentale nel 1920, cominciò in Africa quel periodo che per l'India si era inaugurato verso la fine del XIX secolo ed era terminato negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale; e che la fondazione della CCOU e del CNNC, rispettivamente nel 1947 e nel 1944, misero l'Africa occidentale inglese sulla rotta che aveva percorso l'Asia sudoccidentale nel ventennio tra le due guerre. (70) Analogie si trovano pure chiaramente fra l'evoluzione dei partiti e dei movimenti politici africani e il movimento verso la democrazia di massa, iniziato, come abbiamo visto, (71) trenta o quarant'anni prima in Europa. Ma in Asia e in Africa il movimento andò oltre, con uno svolgimento più logico, perché qui lo sviluppo di partiti di massa non era intralciato dalla sopravvivenza di antiche tradizioni di governo parlamentare. Nondimeno esso poteva essere portato a compimento solo da nuovi leaders meno inibiti sia nei loro rapporti col governo coloniale sia nelle loro vedute sociali, di quanto non fossero i loro predecessori. Come disse Nkrumah: «Una élite della classe media, senza i colpi d'ariete delle classi illetterate» non potrebbe «mai sperare di frantumare le forze del colonialismo». (72) In altre parole, la rivoluzione sociale era la contropartita necessaria dell'emancipazione

nazionale; solo su questa via e attraverso la ferrea disciplina di partiti nazionali altamente organizzati, si poteva creare una resistenza di massa, contro cui alla fine i governi coloniali non avrebbero potuto nulla.

È possibile solo fare un breve sunto delle fasi attraverso cui questa trasformazione ebbe luogo: le fa da sfondo quel periodo di rapidi cambiamenti economici e sociali che fu la seconda guerra mondiale e il dopoguerra, cui abbiamo già alluso. (73) Di questo periodo l'aspetto più spettacolare — parallelo per molti versi a ciò che stava accadendo contemporaneamente nell'Asia sovietica — era lo sviluppo di nuove città. Queste produssero sia una vita sociale loro propria e del tutto diversa da quella che era stata prima la vita sociale africana, sia un nuovo spirito radicale capace di dare all'Africa una generazione di leaders nazionalisti, di cui forse l'esempio tipico resta Nkrumah.

La popolazione di Elisabethville quasi si triplicò fra il 1940 e il 1946; quella di Bamako raddoppiò e quella di Leopoldville più che raddoppiò nel medesimo breve spazio di tempo; Dakar dai 132 000 abitanti del 1945 passò ai 300 000 nel 1955. (74) Ne derivarono quattro conseguenze importanti. In primo luogo le città fecero emergere un nuovo strato di uomini duri, emancipati, politicamente attivi, pronti a seguire dei leaders audaci, consapevoli delle mire di questi ultimi. In secondo luogo, esse fornirono la possibilità di parlare alle grandi masse.

In terzo luogo, divennero il punto focale di unità nazionale, eliminando divergenze tribali e formando la rete urbana che poteva legare insieme le sparse comunità rurali africane. Infine, il grandioso miglioramento delle comunicazioni che il progresso economico richiedeva permise ai leaders di creare organizzazioni che coprivano l'intero paese.

Come in Indonesia, fu il ritorno dall'estero di una nuova generazione di leaders, politicamente istruiti, fiduciosi nella loro abilità di maneggiare tecniche politiche occidentali, consci delle possibilità offerte da una situazione nuova, che rese fattibili tali cambiamenti. La vecchia generazione era intralciata dalla coscienza della propria incapacità. Come uno di loro ebbe a confessare durante il dibattito costituzionale nella Costa d'Oro nel 1949, sotto il dominio coloniale le loro membra erano divenute «atrofiche per il disuso»..., «manchiamo di fede, e di fiducia in noi stessi». (75) Erano anche cauti nel sollecitare il sostegno popolare, ben sapendo che la mobilitazione politica delle masse avrebbe indebolito la loro stessa posizione. Come notava ironicamente Nkrumah, «il sistema partitico

riusciva loro ripugnante»; e riferisce che, quando entrò in carica come segretario generale della CCOU, nel 1948, erano state fondate solo due sezioni, «e queste erano inattive». (76) Il ritorno di Nkru-mah dall'Inghilterra segnò nella politica della Costa d'Oro una svolta simile a quella segnata per la Nigeria dal ritorno di Azikiwe nel 1937. (77) Come Azikiwe, Nkrumah si accorse che «per risvegliare i popoli dell'Africa non c'è mezzo migliore della potenza della penna e della lingua». (78) Il suo giornale «Accra Evening News» adempì alla stessa funzione di accendere sentimenti razziali e nazionali nel Ghana, come il «West African Pilot» di Azikiwe aveva fatto in Nigeria. Nello stesso tempo, e ancora una volta similmente a quanto aveva fatto Azi-kiwe, egli cominciò con grande energia a girare per le campagne facendo conferenze, raccogliendo soci, riscuotendo quote, fondando sezioni. Nkrumah stesso ha raccontato che, dopo sei mesi dal suo arrivo alla Costa d'Oro, aveva fondato cinquecento sezioni della CCOU, che questo arruolamento dei graduati e della truppa aveva suscitato l'ostilità del comitato organizzatore della CCOU — «andava proprio contro corrente rispetto alle loro mire, più conservatrici» — e che, quando quelli rifiutarono di avallare la sua politica di «azione positiva», egli si staccò e fondò il Partito popolare della convenzione. (79)

Il PPC fu fin dal principio un partito di massa, ma non era semplicemente tale, poiché, come disse Nkrumah, «i movimenti di massa sono un'ottima cosa, ma non possono agire con un obbiettivo, se non sono condotti da un partito politico d'avanguardia». (80) Nondimeno la sua vittoria del 1956 fu dovuta all'organizzazione delle masse e alla stretta disciplina imposta ai suoi membri: essa «segnò la supremazia di un partito di massa egualitario nazionalista su di una coalizione tradizionalista, regionalistica e gerarchica». (81)

Il successo del PPC nel Ghana è soltanto uno fra gli esempi più impressionanti di una politica che altri leaders stavano attuando altrove, in Asia e in Africa. Educati negli Stati Uniti, a Londra, a Parigi, e talvolta a Mosca, fondarono partiti di massa sul tipo di quelli che avevano osservato in Occidente, con una piramide di organismi, dalle sezioni locali alle conferenze nazionali, con uffici centrali e segreterie permanenti, con propri giornali, emblemi, bandiere e slogan e con automobili, elicotteri, vetture fornite d'altoparlante e tutti gli altri elementi dell'organizzazione e della propaganda politica. Era questo il modello non solo del Partito popolare della convenzione nel Ghana, ma anche del Gruppo d'azione della Nigeria,

dell'Unione nazionale africana del Tanganica, fondata da Yulius Nyerere, del Rassemblement démocratique africain e del Bloc populaire sénégalais. I loro leaders sapevano, come attestò Nkrumah nella sua autobiografia, «che qualunque fosse il programma per la soluzione della questione coloniale, il successo sarebbe dipeso dal tipo di organizzazione adottato». (82) Avevano ragione: fu proprio questa intuizione che li distinse dalla generazione precedente di leaders nazionalisti e permise loro di mobilitare le forze, che l'urto dell'occidentalizzazione aveva scatenato nella società asiatica e africana. Insomma possiamo dire senz'altro che chi mobilitò le nuove forze sociali vinse; chi si ritraeva e combatteva intimidito dall'agitazione di massa e dall'azione sociale, non vinse. In sostanza proprio perché non volle occuparsi del problema agrario, e andare così incontro ai bisogni fondamentali del popolo, il Kuo min t'ang perse la buona occasione in Cina e fu sostituito dal Partito comunista cinese di Mao Tse-tung e Chou En-lai. In India il risultato fu l'opposto, perché il partito del Congresso, benché fosse in origine emanazione della classe media come il Kuo min t'ang, stabilì un rapporto con la massa contadina, e per opera del genio organizzativo di V. J. Patel, costruì la macchina del partito mobilitando le masse, nelle campagne come nelle città, nella lotta per l'indipendenza, finché non ebbe vinto. Infine, la rivolta contro l'Occidente, tanto in Asia che in Africa, sfociò in una rivolta anche più grande, la rivolta contro il passato. L'indipendenza politica, come disse Nkrumah, fu solo «il primo obbiettivo»; (83) ciò che gli diede forza e gli procurò l'aiuto travolgente delle masse fu il proposito di usare l'indipendenza per edificare una nuova società destinata a servire le necessità popolari nel mondo moderno.

6.

Nessuno che abbia studiato gli stadi successivi dello sviluppo dei movimenti nazionalisti in Asia e in Africa può dubitare seriamente dell'influsso esercitato dai metodi e dall'esempio della politica occidentale. Ma dobbiamo esser cauti nel trarre conseguenze da questo dato di fatto, e soprattutto cauti prima di accettare la conclusione, comune a molti commentatori occidentali, che l'urto dell'Europa abbia fatto da catalizzatore della resurrezione dell'Asia e dell'Africa. Come ha scritto Sir Hamilton Gibb, sono così ovvi gli effetti dell'espansione mondiale della tecnologia e

delle pratiche occidentali, che è facile dedurne una espansione parallela del pensiero occidentale; ma tale deduzione sarebbe «del tutto ingiustificata». In realtà, «le correnti di pensiero che ora agiscono nel mondo musulmano sono correnti che si sono generate entro la comunità musulmana», anche se sono potute emergere soprattutto per l'urto dell'Occidente, e il corso del loro sviluppo è stato in parte determinato dall'influenza occidentale. (84)

Ciò che prima di tutto fornì l'Occidente, fu il movente: cioè gli asiatici e gli africani reagirono contro il dominio europeo, contro la loro relegazione allo stato di razze inferiori, contro quello che essi consideravano uno sfruttamento a beneficio degli interessi europei. Fu lo stesso movente che valse a fornire i mezzi e a creare le condizioni per il successo della rivolta. Fu ben presto ovvio che le società tradizionali dell'Asia e dell'Africa, anche se si trattava di uno Stato già potente ed espansionista come l'impero Ching della Cina, non potevano competere con i conquistatori europei dotati di massicci armamenti e di tecniche avanzate. L'urto dell'Europa faceva sentire la necessità imperativa del rinnovamento, la verità brutale che l'unica alternativa alla modernizzazione era soccombere. Nello stesso tempo tale urto indirizzò verso il rinnovamento, facendo assimilare le idee, le tecniche e le istituzioni europee, e facilitò questo processo coll'indebolire le fondamenta delle società tradizionali. Quindi si dice sovente che fu grazie all'appropriazione di idee europee, come l'autodecisione, la democrazia e il nazionalismo e grazie all'adozione dei metodi avanzati dell'industrialismo e della tecnologia occidentale che gli asiatici e gli africani si sollevarono dallo stato di soggezione a quello d'indipendenza: adottarono armi forgiate in Europa e le rivolsero contro i conquistatori europei.

Naturalmente in quest'analisi c'è molto di vero. Ma è anche vero che la tendenza corrente a considerare l'occidentalizzazione come la chiave del risorgimento asiatico e africano non tiene conto di alcuni fatti importanti. Più ci addentriamo nella conoscenza delle società asiatiche e africane prima dell'intervento degli europei, più chiaro diventa come esse non fossero né stagnanti né statiche, e sarebbe un errore pretendere che, se non fosse stato per le pressioni europee, esse sarebbero rimaste ancorate al passato. Nel mondo arabo, per esempio, il movimento Wahhabita del XVIII secolo era testimonianza evidente di un rinnovamento spontaneo. La società giapponese era in crisi di rinnovamento molto prima dell'arrivo di Perry nel 1853, e anche in Cina un processo esplosivo di riassetto sociale stava verificandosi all'inizio del XIX secolo. (85) In ogni caso, il contatto con

l'Europa, sebbene possa aver creato le condizioni e fornito i mezzi, non fu responsabile della volontà di assicurarsi l'indipendenza. La trasformazione della società d'Asia e d'Africa sotto l'impulso dell'industria occidentale e della tecnologia occidentale fu in questa situazione un fattore di primaria importanza; ma non le avrebbe di per se stesso riportate a una posizione indipendente nel mondo a meno che non fosse accompagnato da altre forze che non erano di origine occidentale. Anche queste forze sostennero la loro parte nel risveglio politico. Forse la più importante fra loro fu la decisione degli asiatici e degli africani di mantenere, o di dare nuova forma alla propria «personalità» e, eventualmente, di ricrearla ex novo. In certi periodi, specie in paesi dove la tradizione indù o musulmana era forte, tale esigenza prese la forma di fuga nel passato. Nel complesso, tuttavia, questa reazione conservatrice e in fondo sterile ebbe vita breve. Dopo la prima fase, la resistenza al modernismo fu scarsa; ma la maggior parte dei leaders asiatici e africani distingueva la modernizzazione, che capiva essere necessaria, dalla occidentalizzazione, che come forma di alienazione doveva essere evitata. Di fatto, si potrebbe quasi dire che il problema principale che dovevano affrontare fosse quello di modernizzare senza occidentalizzare. Come ha detto uno scrittore a proposito dell'Africa, la meta era «non l'africano tradizionale, né l'europeo negro, ma l'africano moderno», e ciò andava ottenuto non resistendo e rifiutandosi «a quegli elementi europei che i tempi moderni richiedono», ma con l'assimilarli e adattarli in modo che, combinati con elementi tratti dal passato africano, ne venisse fuori «una cultura moderna africana vitale». (86) Dietro tale atteggiamento c'era tuttavia una viva consapevolezza di essere non-europei, la coscienza di una eredità culturale che non proveniva dall'Occidente e che era importante mantenere e integrare con la vita moderna. Era questo senso della differenza, che stava sotto il nuovo nazionalismo d'Asia e d'Africa. Il nazionalismo, si è spesso argomentato, era estraneo alle società asiatiche e africane, «non parte integrante di un sistema sociale indigeno» ma «istituzione esotica... importata deliberatamente dall'Ovest». (87) Si pone il problema di quanto valida sia tale generalizzazione. Dopo tutto, sembra più verosimile che una società in piena crisi di modernizzazione — in Europa come in Asia — subisca un processo di concentrazione nazionale. Non si mette in discussione il fatto che i movimenti nazionalistici d'Asia e d'Africa abbiano adottato le tecniche e mutuato i mezzi d'espressione dell'Occidente; ma non è meno evidente che il nazionalismo stesso non è «nato dalla rivolta

contro la dominazione europea». (88) Ciò è vero per l'Asia, dove le sue radici culturali erano profonde quanto in Europa; ed è vero anche per l'Africa. Tutti i movimenti nazionalisti dei due continenti derivarono gran parte della loro forza d'attrazione dalla coscienza d'un passato storico anteriore all'intrusione europea. In questa coscienza, come accade per tanta storia europea, può essere compresa una buona dose di mito; ma il richiamo alle antiche civiltà africane della Valle del Nilo, alla catena di Stati che fioriva nel Sudan medievale, a sovrani eroici come Mansa Musa, all'imperatore del Mali del XIV secolo, e a eruditi famosi come Ahmad Bada, che insegnavano nell'università di Sankore e Timbuctu nel XVI secolo, è elemento vitale del nazionalismo africano. (89)

È importante tenere presenti le radici indigene del nazionalismo asiatico e africano. La volontà, il coraggio, la determinazione, l'insieme dei motivi personali, umani, profondi che sostenevano la rivolta contro l'Occidente, dovevano poco o niente all'esempio dell'Occidente. Ma volontà, determinazione, coraggio, non bastavano da soli.

Come osservò il grande viceré Li Hung-chang al tempo della rivolta dei Boxers, la resistenza all'Occidente era peggio che inutile finché le condizioni non fossero cambiate. (90) La storia del secolo XX è stata la storia di questo cambiamento di condizioni. Il risultato è stato una rivoluzione della posizione relativa dell'Asia e dell'Africa nel mondo, che è quasi certamente la rivoluzione più significativa del nostro tempo. Il risorgimento dell'Asia e dell'Africa ha dato alla storia contemporanea un sapore differente da tutto quanto era accaduto prima; la caduta degli imperi è uno dei suoi temi, ma l'altro, più significativo, è l'avanzata dei popoli dell'Asia e dell'Africa — e lentamente, ma non meno sicuramente, quella dell'America Latina — verso una posizione di maggior dignità nel mondo.

Note

1 Cfr. COLIN LEGUM, Pan-Africanism, London 1962, p. 25.

2 Cfr. D. G. E. HALL, A History of South-East Asia, London 1955, p. 646.

3 Cfr. I. SPECTOR, The First Russian Revolution. Its Impact on Asia, Englewood Cliffs 1962, p. 29.

4 Per le manovre tedesche in Nordafrica, cfr. F. FISCHER, Griff nach der Weltmacht, cit. [trad. it. cit.], pp. 146-7; in G. LENCZOWSKI, The Middle East in World Affairs, Ithaca 1952, pp. 57-9, 73-7, c'è un accenno alle trattative britanniche con i nazionalisti arabi.

5 Cfr. J. ROMEIN, The Asian Century. A History of Modern Nationalism in Asia, London 1962, p. 137 [trad. it., Il secolo dell'Asia, Torino 1970].

6 Cfr. K. M. PANIKKAR, Asia and Western Dominance, cit. [trad it cit.], p. 262.

7 Cfr. CHOW TSE-TSUNG, The May Fourth Movement, Cambridge, Mass. 1960, pp. 21 sgg.

8 Cfr. N. A. ZIADEH, Origins of Nationalism in Tunisia, Beirut 1962 p. 91.

9 Cfr. G. M. KAHIN, Nationalism and Revolution in Indonesia, Ithaca 1952, pp. 65-6.

10 Cfr. J. S. COLEMAN, Nigeria: Background to Nationalism, Berkeley 1958, p. 188, e LEGUM, op. cit., pp. 28-9, 133-4. Legum indica come secondo congresso panafricano la conferenza del 1919, dato che si era tenuta una prima conferenza a Londra nel 1900; ma ciò è contrario alla consuetudine, e la maggior parte degli africani l'hanno considerata la prima in ordine di successione; cfr., per esempio, KWAME NKRUMAH, Autobiography, Edinburgh 1959, p. 44.

11 Cfr. più avanti, pp. 177-8 e 195-6.

12 Ne è un esempio il Congresso dei laureati nel Sudan, fondato nel 1937. Come fa notare HODGKIN, Nationalism in Colonial Africa, London 1956, p. 146. «la parola congresso, qui e altrove nell'Africa coloniale, ha ovvie associazioni indiane». Nkrumah, nella sua autobiografia, p. VI, racconta come, «dopo mesi di studio della politica di Gandhi», giunse alla conclusione che «avrebbe potuto essere la soluzione del problema coloniale».

13 Per la politica di Lenin nei confronti dell'Asia, cfr. avanti, pp. 221-2.

14 Cfr. H. A. R. GIBB, Modern Trends in Islam, Chicago 1947, pp. 27-8, 32, 36, 119-20.

15 Per la Conferenza di Bandung, cfr. Survey of International Affairs, 1955-1956, London 1960, pp. 59-65, a cui si riferiscono le principali fonti di documentazione.

16 Cfr. M. PERHAM, The British Vroblem in Africa, «Foreign Affairs», XXIX (1951). Secondo la Perham «non era un'ipotesi molto ardita credere» che i territori coloniali britannici in Africa avrebbero potuto «diventare Stati-nazione con governi propri a partire dalla fine del secolo».

17 Cfr. New Cambridge Modern History, vol. XI, p. 640 [trad. it. cit.].

18 Cfr. R. ROBINSON e J. GALLAGHER, Africa and the Victoriam, London 1961, p. 87; A. HOURANI, Arabie Thought in the Liberal Age, London 1962, p. 133. Per un resoconto vivace e moderno della rivolta araba, cfr. M. ROWLATT, Founders of Modern Egypt, Bombay 1962.

19 Per una brillante analisi delle correnti intellettuali in Cina in questo periodo, si veda J. R. LEVENSON, Liang Ch'i Ch'ao and the Mind of Modern China, London 1959 2; cfr. anche dello stesso scrittore Confucian China and its Modern Fate, London 1958-64.

20 Cfr. W. FRANKE, Das jahrhundert der chinesischen Revolution, München 1958, pp. 106-7.

21 Cfr. M. BEUCE, The Shaping of the Modern World, London 1958, p. 817; New Cambridge Modern History, vol. XI, p. 597.

22 ROMEIN, op. cit., pp. 12-3.

23 Vedi sopra, p. 81.

24 Per la politica russa in Asia, prima e dopo la rivoluzione del 1917, cfr. più avanti, pp. 228-9; qui non può essere trattata dettagliatamente.

25 Cfr. New Cambridge Modern History, vol. XII, p. 215.

26 Ivi, p. 209.

27 «Egli era molto orgoglioso del suo colore ma opponeva una forte resistenza alla segregazione razziale di ogni specie... La cooperazione fra popoli negri e bianchi era l'idea centrale del suo messaggio e l'essenza della sua missione, ed era solito spiegarla dicendo: "Usando i tasti bianchi si può ricavare un certo tono e usando i tasti neri un altro, ma per avere armonia bisogna suonare sia i bianchi che i neri"», NKRUMAH, Autobioghaphy, p. 12.

Nkrumah riteneva in ogni caso Aggrey «uno degli uomini più notevoli che avessi mai incontrato e per il quale nutrivo un profondo affetto».

28 HALL, op. cit., p. 644.

29 Cfr. A. J. HANNA, European Rute in Africa, London 1961, pp. 24-5.

30 Cfr. H. I. VAN MOOK, The Stakes of Democracy in South-East Asia, London 1950, p. 76.

31 F. MANSUR, Process of Indipendence, London 1962, p. 26.

32 Cfr. sopra, pp. 68, 70 sgg.

33 KAHIN, op. cit., p. 44.

34 Cfr. E. STOKES, The English Utilitarians and India, Oxford 1959, pp. 249 sgg., 257 sgg, 268 sgg, 313 sgg..

35 Cfr. Sir JOHN KIRK, Report on the Disturbances at Brass, Command Paper C. 7977, Stationery Office, London 1896, pp. 68.

36 Cfr. FRANKE, o.p. cit., p. 145.

37 Cfr. Cambridge History' of the British Empire, vol. V, Cambridge 1932, p. 483.

38 Cfr. per una sintesi R. OLIVER e J. D. FAGE, A Short History of Africa, London 1962, p. 221.

39 Questo è illustrato con molti esempi da MANSUR, op. cit., pp. 16, 21, 64, 162.

40 NKRUMAH, op. cit., p. 21.

41 Cfr. MANSUR, op. cit., p. 65.

42 Cfr. JAWAHARLAL NEHRU, An Autobiography, London 1936, p. 182, e Toward Freedom, New York 1941, p. 401 [trad. it. Autobiografia, Milano 1955].

43 Vedi sopra, p. 167.

44 MANSUR, op. cit., p. 83.

45 Cfr. PATRICE LUMUMBA, Congo, My Country, London 1962, p. 182; l'evoluzione politica di Lumumba è discussa da Colin Legum nella sua prefazione a questo libro.

46 Cfr. P. SPEAR, India, Pakistan and the West, London 1961, p. 200. Nehru, nella sua autobiografia, vedi pp. 48-9, 63-4, 137, 366, 416, ha molto da dire sulle tendenze della classe media del Congresso a quest'epoca e più tardi.

47 M. WEINER, Party Politics in India, Princeton 1957, p. 7.

48 Per una valutazione positiva dei ruoli di Patel e Nehru nel movimento, si veda R. L. PARK e I. TINKER, Leadership and Political Institutions in India, Princeton 1959, pp. 41-65, 87-99.

49 Cfr. MANSUR, op. cit., p. 71.

50 Cfr. PARK e TINKER, op cit., p. 185.

51 Per il 5 giugno, giorno del primo sciopero politico dei lavoratori della città, nella storia della Cina, e occasione di legame fra i movimenti patriottici degli intellettuali e della classe operaia, cfr. CHOW TSE-TSUNG, op. cit., pp. 151-8.

52 Cfr. FRANKE, op. cit., p. 208.

53 Cfr. SHAO CHUAN LENG e NORMAN D. PALMER, Sun Yat-sen and Communism, London 1961, p. 157.

54 Cfr. PING-CHIA Kuo, China, New Age and New Outlook, ed. riveduta, Penguin Books, 1960, p. 63.

55 Cfr. KAHIN, op. cit., pp. 29, 60, 471; HALL, op. cit., p. 661.

56 Cfr. KAHIN, op. cit., pp. 18-19.

57 Per l'organizzazione degli studenti, Perhimpoenan Indonesia, cfr. Ivi, p. 88. Hatta e Sjahrir tornarono dall'Olanda nel 1932. Sukarno, che studiava ingegneria al Collegio tecnico di Bandung, non apparteneva a questo gruppo.

58 Cfr. sopra, p. 161.

59 Cfr. KAHIN, op. cit., p. 63.

60 Ivi, pp. 37-8.

61 Cfr. C. A. JULIEN, L'Afrìque du Nord en marche, Paris 1952, pp. 79 sgg.; F. GARAS, Bourguiba et la naissance d'une nation, Paris 1956, p. 78; per Shaikh Tha'alibi, cfr. ZIADEH, op. cit., pp. 98-102.

62 «La présence américaine exalte le nationalisme»; JULIEN, op. cit-, p. 342; cfr. anche, T. HODGKIN, African Political Parties, London 1961, p. 52.

63 Cfr. HODGKIN, Nationalism in Colonial Africa, p. 179.

64 Cfr. NKRUMAH, Autobiography, p. 44.

65 COLEMAN, Op. Cit., p. 411.

66 Cfr. «Foreign Affairs», XXXVII (1958), p. 53.

67 COLEMAN, Op. Cit., p. 409.

68 Cfr. D. E. APTER, The Gold Coast in Transition, Princeton 1955, pp. 35-7, 146, 167 sgg.; F. M. BOURRET, Ghana. The Road to Indipendence, 1919-1957, London 1960, pp. 40, 54-5, 61-2. 69, 166, 173 sgg.

69 Secondo COLEMAN, Nigeria: Background to Nationalism, p. 350, il Gruppo di Azione «differiva da tutte le organizzazioni politiche nigeriane precedenti». Per la sua urgente esigenza di indipendenza, cfr. ivi, pp. 352, 398, e per gli obiettivi più limitati del CNNC, ivi, pp. 264-7.

Sull'eclissi del movimento zikista e il conseguente declino del CNNC verso il 1950-1, cfr. ivi, pp. 307-8.

70 Cfr. MANSUR, op. cit., p. 56.

71 Cfr. sopra, pp. 136 sgg.

72 Autobiography, p. 177.

73 Cfr. sopra, pp. 177-8.

74 Per queste e altre cifre, cfr. HODGKIN, Nationalism in Colonial Africa, p. 67. Queste sono cifre per la Costa d'Oro, basate sui censimenti del 1931 e 1948, in AFTER, op. cit., p. 163. In questo periodo Kumasi, più di Accra e Sekondi-Takoradi, quasi raddoppiò la popolazione.

75 Cfr. AFTER, op. cit., p. 178.

76 Autobiography, pp. 57, 61.

77 Per «Zik», cfr. COLEMAN, op. cit., pp. 220-4.

78 Cfr. N. AZIKIWE, Renascent Africa, Accra 1937, p. 17.

79 Autobiography, pp. 61, 79, 82, 84.

80 Ivi, p. VII.

81 MANSUR, op. cit., p. 88.

82 NKRUMAH, Autobiography, p. 37.

83 Ivi, p. VII.

84 Cfr. GIBB, Modern Trends in Islam, p. 109.

85 Cfr. H. A. R. GIBB, Studies on the Civilisation of Islam, London 1962, p. 327; R. F. WALL, Japan's Century, London 1964, pp. 6 sgg.; PING-CHIA Kuo, op. cit., p. 23.

86 Cfr. LEGUM, op. cit., pp. 102-3.

87 Cfr. A. J. TOYNBEE, The World and the West, London 1953, pp. 70-1.

88 HALL, op. cit., pp. 617-9.

89 Cfr. HODGKIN, Nationalism in Colonial Africa, pp. 173-4. «Io spiegai» scrive Nkrumah nella sua autobiografia, p. 153, «che molto tempo prima che incominciassero il commercio degli schiavi e le rivalità imperialistiche in Africa, le civiltà dell'impero del Ghana erano una realtà. A quell'epoca, nell'antica città di Timbuktu, gli africani colti, versati nelle scienze e nelle arti, stavano traducendo le loro opere in greco e in ebraico e, nello stesso tempo, si scambiavano insegnanti con l'università di Cordova in Spagna. "Questi erano gli intelletti!”, dichiarai con orgoglio. "E oggi vengono a dirci che noi non potremmo fare lo stesso... Ma avete forse dimenticato? Voi provate le stesse emozioni di chiunque altro, avete gli stessi sentimenti di tutti, le stesse aspirazioni — e avete una vostra visione"».

90 Cfr. ROMEIN, op. cit., p. 8.

Capitolo VII

LA SFIDA IDEOLOGICA

L'INFLUENZA DELLA TEORIA COMUNISTA E DELL'ESEMPIO SOVIETICO

Fin dal tempo della rivoluzione russa del 1917 si è descritto il dramma della storia contemporanea come un tremendo conflitto di princìpi e di fedi, come un cozzo di ideologie irreconciliabili. Lo si è paragonato alla lotta fra la cristianità medievale e l'Islam, o fra cattolici e protestanti ai tempi della Riforma; e lo si è considerato «il prodotto più vitale del nostro tempo», «il gran conflitto permanente del XX secolo». (1) In realtà si tratta di una situazione ben più complessa di quanto non traspaia da tali definizioni. Il significato più duraturo della lotta ideologica, come si comincia a vedere solo ora, era di preparare la scena per mutamenti di più vasta portata — l'emancipazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa, per esempio — e diventa sempre più discutibile la sua pertinenza alle condizioni della seconda parte del '900 e a problemi impellenti come il sostentamento della popolazione mondiale sempre crescente. Inoltre, le ideologie sono così intimamente legate in pratica agli interessi concreti che diviene estremamente difficile districare e valutare la parte da queste sostenuta negli eventi. Per prendere solo l'esempio più ovvio, è evidente che il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica dopo il 1947, non era un semplice cozzo di ideologie, ma una lotta per rivalità d'interessi, le origini della quale si possono trovare risalendo a molti anni prima della rivoluzione bolscevica del 1917; (2) di fatto, se dedichiamo la dovuta attenzione ai fattori geopolitici di base, è difficile sottrarci alla conclusione che le forze che condussero i due paesi a collidere come potenze mondiali avrebbero agito press'a poco nello stesso modo se la rivoluzione bolscevica non fosse avvenuta. D'altra parte, è

probabile che la paura del comunismo in Occidente, benché preesistente, s'intensificasse quando questa venne a identificarsi con la formidabile potenza militare raggiunta dalla Russia in Europa dopo il 1945, e che le paure sovietiche del mondo capitalista s'ingrandissero altrettanto, quando il conflitto ideologico venne rinforzato dal monopolio americano delle bombe atomiche.

Il conflitto ideologico non è un tratto così tipico della storia contemporanea come spesso si sostiene, né spesso è molto più di una propaganda utile per il conseguimento di altri obiettivi. Con l'estendersi dell'istruzione e, sulle sue orme, di nuovi metodi per l'addottrinamento delle masse, si giunse, senza dubbio, a un aumento notevole del potere della propaganda di stretto contenuto ideologico; ma per tutto quanto il XIX secolo l'Europa occidentale aveva lanciato diatribe contro il «despotismo asiatico» degli zar, non meno virulente di quelle lanciate più tardi contro i comunisti, e non v'era espressione dell'odio per i «rossi senza Dio» che non fosse stata già un secolo prima usata contro i rivoluzionari francesi. Nondimeno non v'è dubbio che il sorgere d'una nuova ideologia, che dopo il 1917 venne ad essere identificata con la Russia sovietica, e il conseguente conflitto tra la nuova e la vecchia ideologia, incisero profondamente sul carattere della storia contemporanea. Considerandola come il punto centrale, a cui si debba subordinare tutto il resto, si va tuttavia fuori strada. Il marxismo non fu tanto una causa, quanto un prodotto della nuova situazione del mondo. Ma non fu un caso che il periodo che vide l'avanzata rivoluzionaria improvvisa della tecnologia industriale, la diffusione di nuove concezioni dello Stato e delle sue funzioni, e l'avvento della società di massa, producesse anche una nuova filosofia sociale; e non saremo lontani dal vero se, nell'affiorare di una nuova ideologia, riconosceremo l'ultima componente della nuova situazione mondiale, che stava nascendo durante gli ultimi decenni del XIX secolo. Era la prova decisiva che stava iniziando un nuovo periodo storico. Proprio come il liberalismo si era fatto strada dopo il 1789 come l'ideologia della rivoluzione borghese a sfida dell'autocrazia e del privilegio, così all'inizio del XX secolo si levò il marxismo-leninismo come l'ideologia dell'attesa rivoluzione proletaria a sfida dei valori liberali dominanti. Esso era espressione delle nuove forze che i mutamenti sociali ed economici avevano liberato, era una dottrina fatta apposta per andare incontro ai bisogni di una nuova età.

1.

Mi sono riferito specificatamente al marxismo-leninismo, piuttosto che al marxismo, perché è al marxismo-leninismo, per usare lo sgraziato composto consacrato dall'ortodossia comunista, che si appunta il nostro interesse. Le nuove dottrine, si capisce, non nacquero tutt'a un tratto; si può risalire molto lontano, verso le loro origini, nel pensiero socialista, proprio come per le dottrine caratteristiche del liberalismo europeo del XIX secolo possiamo risalire fino all'illuminismo e oltre. Ma le forme specifiche del marxismo-leninismo erano nuove, ed è da queste, piuttosto che dalla più ampia tradizione del socialismo marxista, che discende il comunismo come lo conosciamo oggi. Le idee esposte da Marx erano compatibili con molte forme di socialismo e suscettibili di una vasta gamma d'interpretazioni; d'altra parte, le dottrine di Lenin erano, in senso molto concreto, una reazione alle condizioni prodottesi dovunque alla svolta tra il XIX e il XX secolo. Ovvero, come ebbe a dire in seguito Stalin, il leninismo era «il marxismo dell'era dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria». (3)

Sulle relazioni tra il marxismo e il leninismo molto è stato scritto, e non è necessario riaprire qui la discussione. (4) Coloro che hanno il gusto dei paralleli storici possono forse considerare la posizione del marxismo-leninismo rispetto agli scritti di Marx come analoga a quella del cristianesimo paolino rispetto ai Vangeli. Quello che più importa è il fatto che fu il marxismo-leninismo, piuttosto che il marxismo «puro», a fare da punto di partenza agli sviluppi moderni. Tra le speculazioni marxiste e la filosofia ufficiale del bolscevismo, è stato detto (5) c'era «poco di comune».

Tale fatto aveva specifiche cause storiche. La prima era che Marx, anche se rivelò «una magnifica visione», (6) poneva maggiore interesse nell'analisi delle forze dialettiche e delle contraddizioni interne che avrebbero condotto alla soppressione del capitalismo, che nello studio delle strutture della società destinata a succedergli. Sulla questione di maggior momento — la questione del governo in una società democratico-socialista — non ebbe a dire nulla di preciso, né fece alcun tentativo di descrivere il tipo di governo, o di organizzazione, che sarebbe stato necessario per condurre a buon termine una rivoluzione comunista. (7) Inoltre, sulle dottrine basilari del marxismo, formulate tra il 1846 e il 1867 e per la maggior parte più vicine alla prima data che non alla seconda, era impressa l'orma inconfondibile del loro tempo. Il marxismo stesso era «una filosofia

nata in Occidente prima dell'era democratica», e Marx ed Engels ammisero che i due opuscoli contenenti l'essenza della loro dottrina, Il Manifesto del Partito comunista (1848) e Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti (1850) erano stati scritti in tempi d'illusioni e coloriti da speranze poco fondate. (8)

Dopo il 1851 la corrente degli avvenimenti si allontanò dal fervore rivoluzionario e il marxismo la seguì.

Non sarebbe errato dire che anteriormente a Lenin, il marxismo divenne, nel pensiero dei suoi interpreti d'ogni giorno, e, in grado minore, fors'anche in quello degli stessi Marx ed Engels, una dottrina progressista, notevole soprattutto nell'ostilità a ogni forma di attivismo rivoluzionario. Tale evoluzione era dovuta in parte alla delusione per l'esito delle rivoluzioni del 1848 e del 1849, ma era ancor più una conseguenza del rapido miglioramento delle condizioni della classe operaia, che induceva a considerare il gradualismo come la tattica più appropriata. In Russia, dove il marxismo cominciò a fare un po' di breccia nella intelligencija di sinistra dopo la pubblicazione, avvenuta nel 1883, del Socialismo e la lotta politica di Plechanov, la sua caratteristica più evidente era l'opposizione al terrorismo dei populisti, e fu tollerato per un pezzo dal governo come antidoto alle cospirazioni rivoluzionarie. In Germania, sotto l'influsso di Bernstein, si tendeva decisamente verso il revisionismo. Benché in teoria si tenesse legato al suo marxismo e condannasse le dottrine di Bernstein ai congressi del 1899 e del 1903, il grande partito socialdemocratico tedesco, che in quel tempo era l'unica importante organizzazione del mondo che dichiarasse di schierarsi con Marx, stava in realtà tramutandosi, prima della fine del XIX secolo, in una macchina per la difesa e la propaganda degli interessi della classe operaia nella società capitalista, e anche per la trasformazione di questa società in senso evolutivo con metodi parlamentari.

La prima grande impresa di Lenin fu quella di farsi strada in questo sottobosco evoluzionistico. Marx stesso, nella sua famosa Critica del programma di Gotha del 1875, aveva attaccato il progressismo dei socialdemocratici tedeschi, insistendo che la fine del capitalismo si poteva ottenere unicamente per mezzo della dittatura del proletariato; ma fu Lenin a escogitare le tecniche della rivoluzione e così a creare, partendo dal marxismo, una dottrina nuova per l'età nuova. Infatti si può dire che con Lenin, nato nel 1870, si rivelò una nuova generazione, con problemi nuovi e

nuovi orizzonti. Il primo opuscolo importante di Lenin, Che fare?, scritto nel 1902, era nello stesso tempo l'epilogo della filosofia politica della generazione passata e il prologo all'azione politica della seguente. Qui e nei suoi due trattatelli successivi, Due tattiche della socialdemocrazia, scritto ai tempi della rivoluzione russa del 1905, e L'imperialismo fase suprema del capitalismo (1916) sono esposti quelli che da allora in poi sarebbero stati i principali dogmi del bolscevismo rivoluzionario.

Sia come dottrina politica che come movimento, il bolscevismo fu la creazione del genio di Lenin. Ciò che E. H. Carr scrisse una volta di Marx è applicabile a maggior ragione a Lenin: egli «introdusse nella teoria e nella pratica rivoluzionaria l'ordine, il metodo e l'autorità, che fino ad allora erano stati la prerogativa dei governi, e pose così le fondamenta dello Stato rivoluzionario disciplinato». (10) L'opera di Lenin si basava su due princìpi sui quali tornò più volte a insistere. (11) Il primo era che «senza dottrina rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»; il secondo era che la coscienza di classe rivoluzionaria, lungi dall'essere un prodotto «spontaneo», poteva venire alla massa dei lavoratori unicamente «dal di fuori», e il requisito primario di un'azione politica vittoriosa era «un piccolo nucleo compatto», una élite rivoluzionaria di lavoratori del partito duri e disciplinati. Quando, nel 1903, Lenin riuscì di ottenere che il principio della dittatura del proletariato fosse iscritto nel programma del Partito socialdemocratico russo dei lavoratori s'iniziò una nuova era nella politica.

I bolscevichi erano solo una fazione, una scheggia di un movimento rivoluzionario già scheggiato; alla fine del 1904 erano appena poco più di trecento, e emersero come partito separato e indipendente non prima del 1912. (12)

Ma il passo decisivo era stato fatto, fissata la linea dalla quale, nonostante le divisioni sul fronte rivoluzionario, la depressione e la disgregazione successiva alla reazione ai moti del 1905, Lenin non deviò mai. «Non basta» ebbe a scrivere in seguito Lenin «essere rivoluzionario e difensore del socialismo in generale; è anche necessario saper trovare in ogni momento quel particolare anello della catena che dev'essere afferrato con tutte le proprie forze per tenere insieme l'intera catena, e prepararsi a procedere risolutamente verso il prossimo anello». (13) Riguardo a questa qualità essenziale, pochi uomini nella storia hanno eguagliato Lenin, nessuno lo ha superato.

2.

Non è necessario per i nostri scopi indugiare a fare la storia degli anni fra il 1903 e la rivoluzione russa del 1917, e dal 1917 al 1921, epoca in cui il periodo della guerra civile e dell'intervento volgeva alla fine e più o meno sicura era la posizione del governo comunista. Le ragioni per cui la rivoluzione era avvenuta nella Russia industrialmente arretrata piuttosto che in Germania, come Marx quasi certamente si sarebbe aspettato, e come mai fosse il bolscevismo, piuttosto che un'altra forma di marxismo, a prevalere in Russia sono questioni di notevole interesse storico; ma i punti che c'interessano qui sono diversi. C'interessano non già le origini, ma la forza d'urto del bolscevismo: e da questo angolo visuale sono da fare tre considerazioni principali.

La prima è che il bolscevismo, o leninismo, rimise in circolazione una dottrina rivoluzionaria attiva, che era mancata affatto durante il periodo del revisionismo. La quale dottrina lanciò un'aperta sfida all'ordine sociale vigente e attaccò dalle radici la democrazia liberale, non limitandosi a mettere in vista le sue debolezze e a insistere perché vi si ponesse rimedio, ma rigettando i suoi princìpi e i suoi ideali basilari. La seconda è che la fondazione di uno Stato comunista in Russia ebbe come conseguenza la polarizzazione del mondo in due campi ideologici. Finché il comunismo rimaneva un «ideale», senza sostegno materiale, la sua forza era trascurabile e, dato il piccolo numero di aderenti, non era necessario che i governi al potere lo prendessero sul serio; il suo legame con lo Stato russo attuale, sebbene allora esso fosse indebolito dalla sconfitta e dalla guerra civile, trasformò repentinamente la situazione. Proprio come le «idee del 1789» divennero efficienti quando s'identificarono con la potenza della Francia, così l'associazione del comunismo all'Unione Sovietica lo trasformò da dottrina di una piccola minoranza sovversiva in un movimento mondiale, sostenuto, col passare del tempo, da una potenza economica formidabile, sempre in aumento. Lenin stesso fu pronto ad afferrare l'idea: ora, per la prima volta, disse nel 1919, il bolscevismo era «considerato come una forza mondiale». (14) La terza considerazione, tuttavia — e per molti la più difficile e paradossale — è che il bolscevismo voleva essere sin dal principio, né mai rinunciò a proclamarsi, un messaggio rivolto a tutti e d'interesse universale, nonostante che tra il 1917 e il 1949 esso s'identificasse con l'Unione Sovietica. L'intima forza di attrazione del

comunismo, sia per Marx che per Lenin, era l'interesse di profonda natura etica per la giustizia” sociale, per l'eguaglianza fra uomo e uomo nel senso della non-discriminazione in fatto di sesso, razza, colore e classe. Marx e Lenin non parlavano per un solo paese contro gli altri, ma per le classi e per i gruppi oppressi di tutto il mondo, e l'universalità fu senza dubbio un fattore di prim'ordine della loro influenza.

Ciò non significa che la pretesa del comunismo di essere un'ideologia universale andasse facilmente d'accordo con la parte sostenuta da esso come dottrina ufficiale dello Stato russo. Al contrario, la storia registra che in molti momenti critici tale doppia natura fu fonte di tensione e persino d'incompatibilità. Su questo fatto hanno molto speculato i commentatori ostili; ma per la natura stessa del caso difficilmente poteva essere altrimenti. Agli occhi di tutta una generazione successiva al 1917 la dissoluzione dello Stato sovietico avrebbe fatto sparire per incanto il comunismo come forza politica affermata. Come si poteva quindi negare che l'immediata necessità tattica di mantenere la posizione dell'Unione Sovietica dovesse avere la precedenza, in caso di conflitto, sugli interessi a lunga scadenza del comunismo internazionale? Inutile fare esempi, giacché si trovano spietatamente enumerati negli scrittori anticomunisti. Non v'è esempio più notorio del patto nazi-sovietico del 1939, ma forse sono più sintomatiche la triste storia delle manovre sovietiche nei confronti del comunismo cinese negli anni '20, le prevaricazioni e i voltafaccia che caratterizzarono le relazioni con le minoranze non russe all'interno dell'Unione Sovietica dopo la morte di Lenin nel 1923 e, ciò che è più noto di tutto, il rigido controllo esercitato sulle repubbliche popolari dell'Europa orientale fra il 1946 e il 1956. (15) Nessuna persona di buon senso si sentirebbe di perdonare tali errori e le loro conseguenze.

Ma è pure importante il capire che essi derivarono da un dilemma inevitabile, da cui nessun paese di qualsiasi credo ideologico potrebbe mai sfuggire interamente. Non c'è alcun dubbio che, dopo il 1929, la politica dell'Internazionale comunista (Comintern) fosse ampiamente dettata dagli interessi russi; ma Seton-Watson ha ragione quando dice che, fondandola nel 1919, Lenin non aveva alcuna intenzione di subordinare in modo permanente gli altri partiti comunisti d'Europa al partito russo, e tanto meno allo Stato russo. (16) Gli oppositori del comunismo asseriscono spesso che tale ideologia, in pratica, non è che un manto per celare ciò che altrimenti sarebbe crudamente denunciato come esercizio della politica di potenza.

Come accade molto spesso, in politica i giudizi cinici si rivelano semplicistici. (17) Le ideologie non operano nel vuoto, e in ogni situazione la relazione fra i fattori ideologici e quelli imperialistici è estremamente complessa e solitamente impossibile a districarsi; ma è certo che il comunismo non avrebbe mai potuto esercitare un influsso così vasto e importante, se, come spesso si pretende, non fosse stato nulla più d'un sostegno ideologico per gli interessi nazionali della Russia.

C'erano in realtà tre ragioni fondamentali perché il marxismo facesse breccia nel campo ideologico: prima, l'impressione che esso dava, a prescindere dalle obiezioni che gli si potevano fare a livello teorico, di essere un sistema coerente, autosufficiente e comprensibile; seconda, la sua applicabilità universale, specie se confrontata con l'argomento degli occidentali che certi paesi fossero «immaturi» per l'autogoverno democratico; e, terza, la sua particolare validità per rispondere alle nuove condizioni della civiltà di massa. Quando poi il nuovo regime si fu consolidato, a queste considerazioni se ne aggiunsero altre due, di carattere più pratico: l'evidente forza ed efficienza dell'organizzazione comunista, che fece un'immensa impressione sui leaders politici dell'Asia e dell'Africa; e la prova convincente, fornita dall'esperienza e dall'esempio della Russia sovietica, che si trattava di una dottrina suscettibile di realizzazione pratica.

Fattore della massima importanza fu semplicemente l'esistenza in Russia di un ordine nuovo, legato a successi innegabili in campo economico e al trionfo nella guerra 1941-45; ogni vittoria ottenuta sembrava dimostrare la validità della sua pretesa di offrire un'alternativa moderna a un sistema capitalistico che, secondo l'analisi leninista, era entrato nel suo «stadio finale». D'altro canto la democrazia liberale rimase sulla difensiva per la massima parte di quel periodo: sembrava aver perso, nell'atmosfera di delusione che prevalse dopo il 1919, la sua attrattiva morale e la sua capacità d'ispirare devozione e sacrificio di sé e, dopo la crisi economica del 1929, la sua abilità nel regolare i propri affari. Delle due ideologie a conflitto — le uniche due, come insisteva Lenin, che fossero possibili allo stadio presente della storia mondiale — il comunismo appariva rivolto al futuro, e il liberalismo ancorato al passato. Come altri grandi movimenti storici, il bolscevismo doveva la sua fortuna non solo alla potenza sua propria e all'entusiasmo che produceva tra i suoi discepoli, ma anche allo sbriciolamento interno dell'ordine contro cui era diretto.

3.

Il bolscevismo divise il mondo perché era un credo rivoluzionario di carattere universale. Esso faceva rivivere lo spirito rivoluzionario che languiva dal 1849, lo ancorava a quello che i suoi seguaci ritenevano un sistema dalla logica stringente, e lo forniva di nuove forme organizzative. La disfatta della Comune di Parigi del 1871, l'ultima e forse la più grande tra le numerose rivolte dei lavoratori parigini, aveva segnato la fine di un periodo; e dimostrava, come aveva predetto Engels, ch'era passato il tempo in cui si poteva pensare di riformare la società «con un semplice attacco di sorpresa», cioè con la strategia del 1791 e 1792, e confermava le conclusioni dello scrittore secondo cui una nuova rivoluzione sarebbe stata possibile solo «al sorgere di una nuova crisi».(18) Il bolscevismo, come fu creato da Lenin, fornì la strategia per la nuova crisi prodotta dalla guerra del 1914-18. Nella sua fase primitiva, questo era uno dei numerosi movimenti rivoluzionari preannunzianti una nuova età. In Francia l'iniziativa partì da Georges Sorel, le cui Réflexiones sur la violence, pubblicate nel 1905, in un certo senso rifiutavano il gradualismo in modo ancora più drastico di quanto non facesse il Che fare? di Lenin. Sorel predicava l'inevitabilità della guerra di classe e la necessità della rivoluzione proletaria per condurre a una società senza classi; come Lenin, sosteneva «l'azione diretta» sotto la direzione di una «minoranza audace» e l'uso della violenza per distruggere lo Stato borghese. Anche Trockij e Rosa Luxemburg stavano propagandando idee analoghe, indipendentemente da Lenin, nel medesimo periodo. La recrudescenza delle filosofie rivoluzionarie era, infatti, un tratto distintivo di quella età. Non tutti erano marxisti; alcuni derivavano da Bakunin, altri da Proudhon, altri da Lassalle; e alcuni sarebbero approdati non al socialismo, ma al fascismo. Tutti però erano contraddistinti dalla reazione al liberalismo progressista, e da una brusca conversione verso l'attivismo in politica. Essi segnavano la fine di quello che Marx chiamava «le long malaise» seguito alla rivoluzione borghese, il chiudersi dell'«interludio nel grande dramma» che lo storico svizzero Burckhardt, quasi solo fra i pensatori non socialisti della sua generazione, aveva predetto lu-gubremente nel 1871. (19) Può essere esagerato dire, con Halévy, che intorno al 1914 «non c'era statista responsabile che... si sentisse sicuro da pericoli di qualche specie di insurrezione»; (20) ma è certo che, a partire dal 1905 circa, c'era nell'aria la sfida al liberalismo che è il tratto più

importante della storia contemporanea sul piano delle idee. Fu merito di Lenin il riportarla sulla terra.

Le ragioni per cui fu il leninismo, ovvero la forma leninista del marxismo, che alla fine si rivelò come il grande antagonista del liberalismo sono molte e sono state discusse a lungo. Quello che nessuno in pratica oserebbe negare è che ciò non sarebbe mai accaduto senza «la personalità potente e straordinaria di Lenin» stesso. (21)

Il genio rivoluzionario di Lenin è un fattore primario che non può essere trascurato. Fu il suo insistere sull'integrità della dottrina, anche a costo di spaccare in due il partito, il suo spietato rifiuto del compromesso, la chiaroveggenza nell'afferrare l'essenziale, ma soprattutto l'implacabile volontà rivoluzionaria, che gli permise di forgiare uno strumento capace d'assumere il potere in Russia quando fosse il momento. Nessuno, fuorché Lenin, avrebbe dato la famosa risposta quando, nel giugno del 1917, Cereteli dichiarò che non v'era un partito in Russia che avrebbe osato assumersi un'autorità assoluta: «Sì, che esiste: il nostro partito è preparato ad assumere tutto il potere in qualunque momento». (22) Era di Lenin il merito d'aver districato il socialismo russo dal labirinto di riflessione speculativa che, alla fine del XIX secolo, stava paralizzando la sua capacità d'azione. Come scrisse nel 1904, «nella sua lotta per il potere, il proletariato non ha altra arma se non l'organizzazione». (23) Condannava il marxismo dei menscevichi, con la sua caratteristica esaltazione degli aspetti scientifici ed evoluzionistici dell'insegnamento di Marx, come «individualismo borghese-intellettualistico»; il bolscevismo, secondo l'interpretazione di Lenin, rappresentava «l'organizzazione e la disciplina proletaria». (24)

L'accentuazione posta da Lenin sull'organizzazione e la disciplina era in parte il riflesso della sua ferrea volontà di trasferire la rivoluzione dalla teoria alla pratica, in parte l'effetto della sua presa di coscienza del fatto che, nelle condizioni della società moderna, col governo che aveva in mano tutte le carte, non si poteva più parlare d'impadronirsi del potere «con un semplice attacco di sorpresa» (cosa che già aveva osservato Engels); e in parte era la reazione a condizioni specifiche esistenti nella Russia zarista. In Russia, dove il governo tollerava a stento il liberalismo di Miljukov e di Struve, non cera posto per il marxismo evoluzionistico, revisionista che guadagnava terreno in Occidente: «la natura del sistema politico e sociale trascinava all'opposizione quasi tutti i russi istruiti». (25) Fu questo il fatto che spiega perché il socialismo russo s'allontanasse da quello occidentale, e

perché fosse la forma leninista del marxismo quella a cui si venne ad ancorare la sfida rivoluzionaria all'ideologia liberale.

In Lenin, il marxismo appreso in Occidente si fuse con la tradizione rivoluzionaria russa di Cernisevskij, di Tkacév e di Necaev. (26) Ma definire il bolscevismo, come talvolta si fa, marxismo russo significa fraintendere la portata e anche la forza d'urto del genio rivoluzionario di Lenin. Lenin lavorò per la rivoluzione in Russia e la voleva, ma non pensò mai alla rivoluzione russa come a un fatto isolato, né al marxismo limitato alla Russia.

La dottrina del «socialismo in un solo paese» proposta da Stalin dopo il 1924, non faceva parte del canone leninista. (27) Quando Lenin arrivò a Pietrogrado dalla Svizzera nell'aprile del 1917, era convinto che i socialdemocratici russi, impadronendosi del potere nel proprio paese, avrebbero fatto precipitare la rivoluzione sociale in Occidente e le sollevazioni anticoloniali in Oriente. Secondo la sua analisi della situazione — analisi che gli eventi dimostrarono errata — l'effetto della grande guerra era di imporre uno sforzo intollerabile alle potenze industriali impegnate in essa, la cui unica conseguenza poteva essere la rivoluzione proletaria. Al principio del 1919, Zinov'ev prediceva con sicurezza che «entro un anno tutta l'Europa sarà comunista». (28) Fu solo quando gli eventi smentirono tale predizione che la posizione comunista cominciò a mutare, e, senza abbandonare la dottrina della rivoluzione mondiale, Lenin, e Stalin dopo di lui, cominciarono per necessità a concentrarsi sul compito immediato di garantire all'Unione Sovietica la sicurezza in un mondo ostile.

In mezzo a tutte le acrobazie politiche che seguirono, l'intenzione originale di Lenin non fu mai ripudiata, né poteva invero essere ripudiata senza tradire i concetti basilari del marxismo-leninismo, il cui obiettivo era non già di cambiare l'ordine sociale di un solo paese, ma di cambiarlo dappertutto. La socialdemocrazia si era sfasciata sulla roccia del nazionalismo che aveva distrutto la Seconda Internazionale. I comunisti, al contrario, dovevano prima di tutto obbedire, qualunque fosse la loro nazionalità, non ai doveri verso la propria nazione, ma a quelli verso la propria classe. Principio che naturalmente fu spesso trascurato, e talvolta trasgredito in modo flagrante. Quanto più Stalin restava al potere, tanto più la politica comunista sembrava passare in second'ordine rispetto agli interessi nazionali russi, e pochi fatti contribuirono più di questo a far cadere in discredito il movimento. I moti rivoluzionari erano inscenati o

soffocati a seconda che quadrassero o meno con la politica sovietica, e fu convocata a Mosca e liquidata quasi tutta la generazione dei «vecchi rivoluzionari», quando Stalin, di fronte al crescere della potenza germanica, nel 1935 decise di arrestare la rivoluzione in favore del «fronte popolare». Ma benché Stalin considerasse suo primo dovere difendere e rafforzare l'Unione Sovietica — e sarebbe difficile, date le circostanze, dargli torto — non cessò mai di essere discepolo di Lenin. Il concetto di «coesistenza pacifica» formulato in uno stadio successivo da Khruscèv, era ancora di là da venire. Qualunque altra interpretazione del marxismo potesse esserci, il marxismo di Lenin — che Stalin condivideva — aveva come postulati la rivoluzione mondiale e l'attacco incessante al sistema capitalista. «L'imperialismo mondiale» disse Lenin nel 1919 «non può vivere gomito a gomito con una rivoluzione sovietica vittoriosa»: «l'una o l'altro sarà alla fine il vincitore». (29)

4.

Il primo effetto del bolscevismo, quando nel 1917 si trasformò da dottrina in forza politica, fu di imporre un marchio rivoluzionario su un mondo dal quale la maggior parte degli uomini, fino al 1914, credeva che fosse stato bandito lo spettro della rivoluzione mondiale. Lenin, con la sua solita perspicacia, aveva capito fin dal dicembre del 1914 che era probabile che la guerra europea si dimostrasse «l'inizio di una nuova epoca», e col trascinarsi della guerra, arrivarono alla stessa conclusione, anche se nel loro caso non si trattava di una speranza, ma di un pessimistico presagio, uomini di stampo e di temperamento molto differenti. Intorno al 1917, Rathenau, Czernin e Stresemann compresero tutti che quella ch'era iniziata come guerra europea si stava trasformando rapidamente in una rivoluzione mondiale. (30) Il corso degli eventi in Russia confermò la loro diagnosi. Trockij dichiarava con sicurezza che la guerra aveva «trasformato l'intera Europa in una polveriera di rivoluzione sociale», e in Germania gli spartachisti predicevano che «non vi sarebbe stata pace mondiale se non sulle rovine della società borghese». (31) Tali predizioni sottovalutavano la capacità di resistenza del vecchio ordine; ma era pur vero che, per la prima volta dacché s'era raffreddato l'ardore rivoluzionario suscitato dalla Rivoluzione francese, gli uomini erano ancora divisi da un principio

rivoluzionario attivo. La nascita di un mondo nuovo s'accompagnava alla nascita di una nuova ideologia.

Non meno importante era il fatto che, per la prima volta nella storia, si trattava di un'ideologia che travalicava ogni confine geografico. Qualunque fosse la sua portata teorica, il liberalismo nel 1917 era in pratica limitato all'Europa e alle terre colonizzate dagli europei.

Il bolscevismo ignorava questi limiti di spazio e di razza: era un'ideologia di vastità mondiale, ben più delle «idee del 1789». Sotto questo aspetto, come sotto molti altri, rifletteva la nuova situazione mondiale. Anche prima dello scoppio della guerra del 1914, Lenin aveva volto la sua attenzione, con notevole preveggenza, all'Asia, e proprio all'inizio della rivoluzione bolscevica, nel dicembre del 1917, lui e Stalin rivolsero un appello ai popoli dell'Est, perché cacciassero gli imperialisti «ladroni e schiavisti»: (32) passo significativo, questo, in una nuova direzione. Bene s'accorgeva Lenin dell'importanza delle «centinaia di milioni di asiatici» che stavano per diventare «parte attiva nelle decisioni sul destino del mondo».

In uno degli ultimi articoli, scritto nel 1923, egli proclamava che «per il risultato della lotta conta, in ultima istanza, il fatto che Russia, India, Cina, eccetera, costituiscono di gran lunga la maggioranza dell'umanità», e nel medesimo periodo Stalin scriveva: «Colui che vuole la vittoria del socialismo non deve dimenticare l'Oriente». (33) Era necessario, aggiungeva: «convertire i paesi soggetti e coloniali, da riserva della borghesia imperialista, in riserva del proletariato rivoluzionario». (34)

Al tempo in cui furono pronunziate, tali dichiarazioni probabilmente avevano uno scopo tattico — era il periodo in cui il bolscevismo aveva subito sconfìtte in Germania e in Ungheria, ed era stato respinto in Polonia — ma erano anche indice significativo della fisionomia universale delle dottrine bolsceviche. Già nel 1920 Lenin aveva messo in rilievo che «l'organizzazione dei soviet» era un'idea semplice, che poteva essere applicata «non solo al proletariato, ma anche ad ambienti contadini, feudali e semifeudali». Non si dovrebbe presumere, diceva, che «la fase di sviluppo capitalista» sia «inevitabile per le nazioni arretrate». (35) Se dal presente guardiamo indietro al passato, forse sono poche le osservazioni di Lenin più acute di questa. Dal momento che la Russia, al contrario di quanto credevano i menscevichi, potè condensare il suo sviluppo, arrivando al

socialismo senza passare attraverso tutti gli stadi del capitalismo, perché non l'avrebbero dovuta imitare altri popoli «arretrati»?

Fu questa promessa di rapido progresso economico e sociale, forse più di ogni altra cosa, a spiegare le differenze delle reazioni al marxismo russo in Europa da un lato, e in Asia e Africa dall'altro. «L'Asia», ha detto un osservatore, aveva «meno da perdere ed evidentemente più da guadagnare che non l'Europa dal comunismo di marca russa». (36)

Quando ci volgiamo a considerare l'influsso esercitato dalla teoria comunista e dall'esempio sovietico, è perciò necessario osservare prima l'Europa e poi l'Asia e il mondo sottosviluppato. È inutile dire che un soggetto così vasto e controverso non può essere discusso minimamente con tutti i particolari che meriterebbe: basti qui indicare brevemente uno, o due, o più punti di ovvia importanza.

5.

Si è soliti parlare dell'influenza della teoria comunista e dell'esempio sovietico in termini quasi del tutto negativi. Come scrisse nel 1954 un commentatore, negli ultimi venticinque anni, cioè nel periodo iniziato con l'assunzione del potere supremo da parte di Stalin, con la collettivizzazione dell'agricoltura e con il primo piano quinquennale, s'era visto che i lavoratori dell'Occidente, che Stalin sperava sarebbero stati i più solidi alleati dell'Unione Sovietica, non erano da essa molto affascinati: «Quanto più l'hanno conosciuta, tanto meno l'hanno amata». (37) Pochi confuterebbero questo giudizio, almeno in senso generale. Ma è pur facile, a furia di generalizzazioni, semplificare un processo complesso. Vi furono sicuramente dei periodi in cui il comunismo era politicamente una forza nell'Europa occidentale — in Germania prima del 1933, per esempio quando il Partito comunista ebbe più di 5 milioni di voti, o in Francia e in Italia dopo il 1947 — e a quei tempi la possibilità che esso si assicurasse una posizione dominante influì notevolmente sul corso degli eventi.

Né si dovrebbe sottovalutare l'influsso esercitato all'inizio. Ray Stannard Baker, un assistente di Wilson alla conferenza di pace del 1919, osservava che i bolscevichi «senza essere rappresentati affatto a Parigi... facevano sentire il loro peso in ogni occasione» e il famoso memorandum di Lloyd George del 25 marzo 1919, era pervaso dalla paura ossessiva del

bolscevismo. (38) Specialmente dopo la sommossa comunista in Ungheria, lo spettro della diffusione della rivoluzione russa dominava le menti e influiva sulle decisioni degli statisti alleati, e costituì l'argomento principe per concedere condizioni più miti alla Germania. «Sediamo su una polveriera incustodita e un giorno o l'altro una scintilla potrebbe incendiarla» scrisse il colonnello House; e Sir Henry Wilson notava concisamente: «Il nostro vero nemico ora non sono i boches, ma il bolscevismo». (39) «L'imperialismo bolscevico non minaccia solo gli Stati ai confini della Russia» disse Lloyd George agli statisti alleati. «Minaccia l'Asia intera ed è vicino all'America come è vicino alla Francia». (40)

Tali paure erano meno esagerate di quanto poi si siano fatte apparire. Non è difficile, guardando indietro nel tempo, scoprire le cause per cui i movimenti rivoluzionari in Germania, in Austria, in Ungheria e in altri paesi dell'Est d'Europa erano destinati a fallire; (41) ma i piani di Lenin per mutare «la guerra imperialista» in «guerra civile internazionale» erano tutt'altro che un sogno vano. Senza l'intervento occidentale in Russia, che impegnò i bolscevichi nel momento critico, sarebbe stato tutt'altro che trascurabile il rischio che la rivoluzione dilagasse verso Occidente; e Winston Churchill aveva ottime ragioni per dichiarare che la politica d'intervento fruttò, dal punto di vista occidentale, «un attimo di respiro d'inestimabile importanza». (42)

Quell'attimo di respiro servì agli statisti occidentali per formare intorno al perimetro occidentale dell'Unione Sovietica un cordone sanitario col quale speravano di trattenere il bolscevismo e d'immunizzare l'Europa centro-occidentale. Per lo più non si riteneva ancora, a quei tempi, che il comunismo fosse pericoloso all'interno degli Stati e richiedesse misure di carattere sociale per arginarne la concorrenza; e finché la Russia fu menomata dalla guerra civile e dal marasma economico, e d'altra parte l'economia capitalista occidentale si mantenne discretamente efficiente, tale reazione negativa risultò all'altezza della situazione. Dopo la crisi economica del 1929, la situazione cambiò. Anche se fu solo per pura coincidenza che, col primo piano quinquennale, i leaders sovietici sembrassero «ormai padroni del proprio destino nel medesimo istante in cui il resto del mondo cadeva, vittima sfortunata della Grande Crisi», (43) il contrasto fece immensa impressione. Le classi lavoratrici dell'Occidente osservavano che l'Unione Sovietica, già preda di una tremenda disoccupazione ai tempi della NEP, ora difettava di mano d'opera, proprio

mentre nell'Ovest la disoccupazione aveva assunto proporzioni spaventose, e che, mentre la produzione industriale nelle principali nazioni capitalistiche era caduta sotto il livello del 1913, quella della Russia sovietica mostrava un incremento di quasi il quadruplo. Stando così le cose, non c'è da sorprendersi che si prestasse maggior attenzione ai successi sovietici, che non al loro prezzo. Per le vittime della Grande Crisi, e anche per molti altri, questi successi stavano a dimostrare che il comunismo — per quante riserve potessero fare gli economisti ortodossi — non era un puro credo rivoluzionario, ma un sistema economico operante, mentre il meccanismo del capitalismo scricchiolava da tutte le parti.

La reazione all'influenza sovietica ebbe dunque tre fasi ben definite. La prima, compresa tra il 1918 e il 1929, fu quasi interamente negativa, press'a poco come quella del Metternich alla Rivoluzione francese. Tentò di contenere il bolscevismo isolandolo; il suo strumento fu la politica estera, che, nel complesso, servì allo scopo, con soddisfazione degli statisti occidentali, fino al 1929.

La seconda fase, compresa tra il 1929 e il 1941, fu pure una reazione dovuta alla paura, ma molto più positiva come contenuto. Ne furono manifestazioni caratteristiche il fascismo e il nazionalsocialismo, il cui postulato principale, confortato ampiamente dalla crisi del 1929, era che il capitalismo liberale fosse incapace di contrastare la sfida comunista. Il nazionalsocialismo si diede a raccogliere gli elementi della società capitalista, in primo luogo la piccola borghesia, che si sentivano minacciati più da vicino. Il fervore morale che sia Mussolini che Hitler cercavano di infondere ai propri seguaci, veniva eccitato come antidoto al fervore dei bolscevichi, e per produrlo si ricorreva agli stessi metodi del bolscevismo. Ecco la fisionomia che il fascismo presentava al mondo dopo il 1929, e che gli assicurava la tolleranza, se non la simpatia, di elementi influenti della società capitalistica non fascista. (44) La terza fase raggiunse il suo pieno sviluppo solo dopo la guerra 1941-45, sebbene si possa scorgere il suo inizio anche prima, per esempio nel New Deal degli Stati Uniti; alla sua base stava la presa di coscienza che, se le attrattive del marxismo andavano combattute, era necessario dimostrare che la società liberale era capace di tenere testa ai suoi successi, prima di tutto nell'offrire sicurezza e alto tenore di vita ai lavoratori. Se è vero che il comunismo «non era destinato ad acquisire il predominio» nell'Europa occidentale, ciò non era perché «le vecchie tradizioni liberali europee» avessero ripreso «la loro evoluzione

progressiva» dopo la metà del XIX secolo: (45) sarebbe invece più corretto dire che all'inizio del XX secolo il liberalismo era una forza ormai esausta», in confronto a quello che esso era stato in passato; (46) ciò era dovuto piuttosto al fatto che si era adottata deliberatamente, e per lo più in tempi recentissimi, una nuova politica sociale ed economica.

Non è questa la sede per discutere sul carattere di tale politica sociale ed economica, o i meriti e i demeriti dello «stato assistenziale» e della «società affluente» a cui generalmente si riconosce che detta politica abbia condotto. È possibile sostenere che il passaggio dalla democrazia liberale e dal capitalismo del laissez faire allo «stato assistenziale» si sarebbe verificato senza l'impulso dell'esempio sovietico e la paura del contagio comunista; è possibile ritenere ch'essa sia stata la reazione, che si sarebbe verificata in ogni caso, alla crisi economica del 1929, e all'adozione della economia keynesiana. Tesi siffatte sarebbero difficili da difendere. La dimostrazione sovietica che esiste una risposta ai problemi endemici del capitalismo, arrivati alla loro fase più acuta con la crisi del 1929, non fu l'unico fattore a determinare l'avvento di mutamenti radicali nella struttura della società occidentale rispetto alle condizioni del 1914, ma fu certo un fattore importante. In particolare, molto si deve all'esempio sovietico ” per il concetto complessivo di economia pianificata. Come osservò Trockij, fu il sistema sovietico a introdurre per la prima volta «l'idea di piano e di obiettivi finali alla base stessa della società», (47) e il successo di questo sistema nell'eliminare il peggior flagello del capitalismo, cioè la disoccupazione, resero imperativa la necessità di volgersi alla pianificazione per i governi non comunisti. Come ha detto E. H. Carr «se ora siamo tutti dei pianificatori, dipende, lo si riconosca o no, dall'influenza esercitata dai metodi e dai successi sovietici». (48)

6.

Volgendoci dall'Europa all'Asia, vediamo che l'effetto dell'esempio sovietico e delle teorie comuniste è molto più diretto. Il lancio del primo piano quinquennale da parte dell'Unione Sovietica nel 1928 è stato definito la svolta decisiva nell'assalto alle posizioni affermate delle potenze europee in Asia. (49) Certo è che la resistenza al comunismo in Asia non fu mai così forte come in Europa e in Occidente. Finché lo «stato assistenziale»

continua a funzionare in modo discreto, sarà difficile convincere le classi lavoratrici dell'Occidente che dal comunismo avrebbero più da guadagnare che da perdere: il loro tenore di vita è più alto, hanno più agi, e godono di certe libertà che apprezzano più di qualunque modo di vivere possano immaginare di condurre sotto un regime comunista. In Asia e in Africa questi ostacoli non esistono, o per lo meno non esistono nella stessa misura. Fin da principio erano molto più numerosi coloro che potevano sperare di avvantaggiarsi col comunismo; gli interessi opposti avevano basi più ristrette, ed erano già screditati come oligarchie autoritarie o come alleati degli interessi coloniali, o per ambedue i motivi. L'intervento occidentale aveva infranto le barriere delle strutture di classe tradizionali, ma non era riuscito a suscitare nuovi interessi abbastanza estesi e stabili da resistere a pressioni rivoluzionarie.

Due fattori capitali ci spiegano la forza relativa della spinta sovietica in Asia: l'uno è che il credo marxista era «sotto certi aspetti molto adatto ai bisogni dei popoli sottosviluppati». (50) L'altro è che, a confronto con altre nazioni europee, gli inglesi, i francesi, gli olandesi, i portoghesi, i belgi, la Russia sovietica usciva fino ad un certo punto indenne dal marchio del colonialismo. Non si dice con questo che, nelle repubbliche asiatiche, nel Kazakistan, per esempio, o nell'Uzbekistan, l'Unione Sovietica sfuggisse ai problemi del nazionalismo o alle reazioni anticoloniali affrontate dalle altre potenze europee. Ma essa mostrava una flessibilità non comune nel tenere loro testa. (51) La politica. illuminata verso le altre nazionalità, annunciata nei primi giorni della rivoluzione, non fu poi seguita con coerenza: in ogni caso era destinata a urtare contro ostacoli quando era messa in pratica.

Ma l'impressione immediata fu considerevole. L'Unione Sovietica dimostrò che il problema delle nazionalità era «solubile su un piano di eguaglianza economica». (52) Ancora prima della rivoluzione del 1917, era ampiamente riconosciuta l'insolita comprensione da parte dei russi dei problemi e degli atteggiamenti asiatici; dopo la rivoluzione vi fu la stessa «perspicacia, originalità e immaginazione». (53)

«I comunisti» è stato detto (54) «hanno una gran virtù in Asia: non hanno paura di agire in modo semplice e drastico su scala gigantesca». Entro i suoi limiti questo giudizio è abbastanza esatto. Alle economie sofisticate dell'Occidente misure drastiche su scala gigantesca potrebbero provocare danni irrimediabili, ma in Asia esse poterono recare beneficio immediato a milioni di persone. Una delle attrazioni più vive del

comunismo agli occhi degli asiatici e degli africani era quella di offrire ai popoli sottosviluppati un programma di sviluppo. «Il capitalismo» disse una volta Kwame Nkrumah «è un sistema troppo complicato per una nazione appena divenuta indipendente». (55) Nonostante «i grossi errori di calcolo» che si sono verificati sia nei piani sovietici sia in quelli cinesi, (56) la maggioranza assoluta dei leaders dei paesi sottosviluppati sottoscriverebbe tale punto di vista. Sarebbero tutti d'accordo nell'affermare che, nelle condizioni dell'Asia e dell'Africa, il «metodo gradualistico» associato alla libera impresa, «quasi certamente sarebbe controproducente». (57) Se la massa della popolazione doveva essere sollevata dal suo stato di squallore, se l'indipendenza appena raggiunta doveva essere mantenuta, allora quello che in Occidente s'era fatto in molti secoli, in Asia bisognava farlo in due, o tre generazioni. L'esempio dell'Unione Sovietica attirava soprattutto perché offriva la prova pratica della possibilità di una simile attuazione. Si rispondeva da parte di molti che «un'economia libera» avrebbe ottenuto altrettanto e anche di più, «col tempo»; (58) ma era proprio il tempo quello che mancava. Se si faceva notare il costo terrificante di vite umane dei piani su scala sovietica o cinese, la risposta era che, alle condizioni prevalenti in quasi tutta l'Asia, e probabilmente nell'America Latina e anche in Africa il costo in vite umane della pianificazione su larga scala probabilmente non sarebbe stato maggiore del costo di non fare alcuna pianificazione. Per popoli che avevano conosciuto ben poco le libertà tradizionali dell'Occidente — e questo è il caso, per esempio, dei fellahin dell'Egitto, o dell'Iraq e dei braccianti agricoli delle risaie birmane — le restrizioni e le costrizioni rese necessarie dai piani erano un lieve prezzo da pagare.

Sarebbe nondimeno errato dare troppa importanza agli aspetti economici dell'influenza sovietica in Asia. Come ha osservato Isaac Deutscher, (59) è nel campo della politica sociale e dell'istruzione che l'Ovest ha trovato maggiori difficoltà per tener testa all'avanzata sovietica, non in quello della ricchezza e della produzione, dove è anzi in vantaggio. E Walter Laqueur ha insistito sul fatto che «gli elementi religiosi ed etici del comunismo hanno contato molto di più» che non quelli economici. (60) Difficilmente potrebbe essere sfuggito ai leaders africani e asiatici, per esempio, che i russi per l'istruzione delle popolazioni del circolo artico e del Caucaso, che nel 1917 non avevano neppure una lingua scritta, fecero di più in un quarto di secolo di quanto fecero gli inglesi in India durante un'occupazione di quasi duecento anni. Sarebbe pure sciocco sottovalutare

l'attrattiva politica del comunismo per uomini di legge, scienziati, medici, tecnologi e amministratori che, insieme con ufficiali dell'esercito provenienti da analoghi strati sociali, stavano facendosi strada come elemento dominante delle società asiatiche e africane. A essi il comunismo offriva prospettive di comando e di autentico successo, e le eventuali rinunce che avrebbero dovuto accettare a livello individuale — nella società asiatica non si trattava di solito di gran cosa — avrebbero offerto - in cambio vantaggi professionali. (61) Le forme di organizzazione politica proprie del comunismo sono molto affini al sistema tradizionale asiatico di Stato autoritario, che è l'incarnazione della legge assoluta. (62) D'altra parte le libertà civili e politiche di tipo occidentale hanno meno peso di quanto noi ci possiamo figurare in società dove si è sempre ritenuto naturale per i governi l'imposizione di tasse e di obblighi, piuttosto che la salvaguardia dei diritti individuali. Inoltre, non si può presumere che le istituzioni democratiche dell'Occidente siano efficaci in tutto e per tutto, una volta trapiantate in Asia. (63) In paesi in cui il contrasto tra ricchi e poveri è tuttora estremo, e dove le istituzioni parlamentari si possono facilmente manipolare a vantaggio dei primi, la dittatura può essere l'unico metodo, per lo meno l'unico metodo immediatamente disponibile, per assicurarsi la democrazia nel senso originale del termine, come lo usa Aristotele: cioè l'antitesi dell'aristocrazia, della plutocrazia e del prevalere di qualunque altro ristretto interesse di classe, che eserciti il potere sulla base del monopolio della proprietà. La democrazia in Asia tende in pratica a conformarsi alla definizione che Stalin dà della democrazia negli Stati capitalisti: «Democrazia per i forti, democrazia per le classi padronali». (64)

Tutto ciò non è comunque inteso allo scopo di idealizzare la società sovietica, o di minimizzare la sua durezza verso le minoranze, la sua inefficienza e i suoi sprechi. Qui ci occupiamo semplicemente di una situazione storica; e fa parte di tale situazione il fatto che sia parso a molti degli interessati che un sistema di derivazione marxista e leninista s'adattasse alle condizioni dell'Asia meglio di qualunque altra alternativa pratica. Non ne conseguì che il sistema dovesse essere per forza quello sovietico o russo; anzi, ci sarebbero le prove che l'adozione di un sistema di modello russo non è più molto probabile. Dalla fondazione della Repubblica popolare cinese in poi, in nessun paese dell'Asia o dell'Africa o dell'America Latina, è salito al potere un partito comunista. (65) Ciò non

significa, tuttavia, che il marxismo in-terpetrato da Lenin o da Mao Tse-tung abbia perduto il suo fascino intellettuale. Tranne che per l'India, dove il nazionalismo aveva fatto progressi sensibili prima della rivoluzione russa del 1917, la maggior parte dei movimenti nazionalisti d'Asia aveva fin dall'inizio una forte componente marxista, e la forza ideologica del marxismo permaneva anche per leaders che, come Nehru, ripudiavano il marxismo come sistema politico. Quindi sarebbe errato misurare la forza del marxismo, come ideologia, dai successi, o dagli insuccessi dei partiti comunisti asiatici. In ultima analisi, è stato più importante il fatto che la funzione missionaria svolta dopo la prima grande guerra dalla democrazia americana sotto l'ispirazione del presidente Wilson, efficace soprattutto per l'Europa, dopo la seconda guerra mondiale fosse assunta dalla democrazia sovietica e fosse efficace soprattutto in Asia. E questo per due ragioni: in primo luogo, il suo contenuto era innanzitutto sociale, quindi corrispondeva alle aspirazioni a riforme sociali che s'erano destate in tutta l'Asia, mentre il contenuto della democrazia occidentale era in gran parte politico. In secondo luogo, a differenza della democrazia occidentale, che interessava principalmente la classe media, la democrazia sovietica si rivolgeva a tutti i livelli della società, e offriva loro un senso nuovo di solidarietà con un posto per tutti nel sistema. Quando Lenin disse che «la politica comincia dove sono le masse — non dove sono le migliaia, ma dove ci sono i milioni d'individui, ecco da dove comincia la politica seria» (66) — parlava della Russia, non dell'Asia; ma fu in Asia, con le sue folle brulicanti di milioni di persone che la sua affermazione trovò terreno fecondo. Il comunismo offrì nuovi princìpi d'ordine a società che l'intervento occidentale aveva gettato in un crogiuolo. Le sue soluzioni audaci, la sua buona disposizione a tagliare i nodi gordiani, soprattutto la sua fede dinamica in se stesso e nella propria missione, lo ergeva, per gli scopi che l'Asia perseguiva, al di sopra del cauto pragmatismo, legato e paralizzato dal rispetto a ben muniti interessi, che pareva contraddistinguere il modo occidentale d'affrontare i problemi asiatici.

7.

Basta confrontare la situazione mondiale del '900 con quella di sessant'anni dopo per vedere quanto profondamente l'influsso della nuova

ideologia avesse cambiato nel frattempo l'equilibrio. Mentre, al principio del secolo, l'ordine liberale democratico, ancorato al sistema economico del laissez faire, sembrava progredire incontrastato, intorno al 1960 il mondo era diviso: un terzo degli abitanti del globo era fuori dalla società capitalista e integrato in un sistema rivale, dove la pianificazione economica e sociale in grande scala era la regola e il profitto non costituiva più la regola della produzione. Era la conseguenza a più largo raggio della spinta marxista-leninista. Era infranta la fede nelle leggi inesorabili dell'economia capitalista, e persino in Occidente il concetto di economia «libera» aveva ceduto in pieno alla prevalenza di economie «miste», con un certo grado di pianificazione alla sommità, un «settore pubblico» in espansione, e una dimensione dell'intervento governativo, che sarebbe stata impensabile sessant'anni prima.

Non c'è dubbio che questi sviluppi hanno mutato il carattere del conflitto ideologico, così vivo fra il '17 e il '57, al punto che si parla correntemente di «fine dell'ideologia» (67) e si profetizza che un giorno, forse non molto lontano, i due sistemi «si incontreranno a metà strada». (68)

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, può darsi.

Oltre al fatto che la società occidentale si è liberata dagli eccessi del laissez faire, ormai anche l'Unione Sovietica è entrata in un periodo di rapidi cambiamenti. È terminata la fase dell'«accumulazione socialista primitiva» e si stanno verificando sviluppi sociali e politici significativi, dovuti alla transizione da uno stato di penuria a uno stato di abbondanza. Già sotto Stalin era nata una categoria di tecnocrati a livello dirigente, simile per molti versi allo strato di dirigenti sorto in Occidente dopo che lo sviluppo dell'industria aveva tolto la proprietà e il controllo attivo dalle mani dell'imprenditore capitalista, per trasferirla ad un corpo anonimo e amorfo di azionisti. Sotto Khruscév gli elementi conservatori guadagnarono ulteriormente terreno, e il fervore rivoluzionario dei bolscevichi della prima generazione divenne acqua passata. Come in Occidente, le masse popolari, verso la fine del sesto decennio del '900, erano più disposte a godere gli agi del benessere che a continuare la crociata ideologica. Erano fatti significativi, che indicavano — in coincidenza con avvenimenti come la conclusione della gara termonucleare — che la «guerra fredda», tratto distintivo di un'epoca di transizione, stava per chiudersi. Ma è importante non esagerare, né fraintendere la loro portata. Come ha detto Schumpeter,

«confondere i russi con le sorti del socialismo», significa «farsi un'idea sbagliata della situazione sociale del mondo». (69) Anche se l'Unione Sovietica è sulla strada di diventare una società conservatrice — pressappoco come la Francia diventò conservatrice dopo che gli scopi fondamentali della Rivoluzione francese furono conseguiti — nella maggior parte del mondo i problemi discussi da Marx e da Lenin restano irrisolti, e quindi il fascino delle loro dottrine è ancora potente per i popoli sottosviluppati.

Il decennio successivo al XX Congresso del PCUS del '56 registrò nondimeno due importanti sviluppi. Uno fu l'attenuazione del conflitto ideologico fra Unione Sovietica e Stati Uniti e il manifestarsi di indizi che le due nazioni, messe a confronto con una nuova costellazione di forze, stavano cercando di trovare la base di un rap prochement. L'altro fatto nuovo era costituito dalla contemporanea emancipazione dell'ideologia marxista dalla tutela sovietica. Con l'avvento del «comunismo nazio nale» nell'Europa orientale e altrove, con il riconoscimento di «vie diverse al socialismo», e, soprattutto, col rafforzarsi della Cina comunista, il marxismo e il leninismo cessarono di avere persino l'apparenza di dottrine specificamente russe. Ciò non toglie che il comunismo sovietico rappresenti tuttora una delle forze più potenti del mondo, ma l'influenza del marxismo è più ampia più varia e meno monolitica che ai tempi di Stalin. Ciò è evidente non solo nel blocco comunista, dove Mao Tse tung pone un'accezione alternativa al leninismo proposto da Mosca, ma anche nell'Asia e nell'Africa non comuniste. (70) In Indonesia, per esempio, benché il Partito comunista giocasse un ruolo importante prima della sua sanguinosa soppressione nel 1965, l'ideologia caratteri stica era il marhaenismo, l'interpretazione indonesiana del marxismo. (71) Ed era convinzione di Nehru che per l'India ci fosse «una sola soluzione: l'istituzione di un ordina mento socialista... con la produzione controllata e la di stribuzione della ricchezza finalizzata al bene pubblico». (72) Ciò non implica una imitazione rigida dei metodi politici ed economici sovietici, e tanto meno un allineamento con il blocco comunista; ma implica certamente l'adozione dei più ampi princìpi del pensiero marxista.

Tale soluzione potrà non essere realizzata — «la fenice socialista potrà non risorgere dalle ceneri» (73) —, ma finché avrà seguaci, l'ideologia marxista manterrà la sua forza. Gli effetti dell'esperienza russa, a questo riguardo, sono stati a doppio taglio. Da un lato accrebbero l'attrattiva del

marxismo-leninismo con la dimostrazione in Russia della sua capacità di trasformare le condizioni di vita di una società arretrata; d'altro lato, i leaders di molti paesi asiatici e africani ne sentirono ripugnanza per il modo con cui il marxismo-leninismo fu manipolato da Stalin in Russia. In ogni caso, l'esperienza russa e l'esempio russo non sono responsabili del fascino emozionale e intellettuale del marxismo, poiché lo slancio dei suoi seguaci precede la data della rivoluzione russa. La sua affermazione come una ideologia fra le più importanti di una nuova età veniva di riflesso dalla convinzione che il capitalismo liberale fosse incapace di risolvere i problemi della società moderna, e finché la falsità di tale convinzione non sarà dimostrata su scala mondiale, è improbabile che l'influsso del marxismo come forza mondiale diminuisca, per quanto possano mutare le sue forme. Può essere vero che, per quanto riguarda i paesi industrializzati dell'Occidente, gli sviluppi dal 1945 in poi abbiano dimostrato la capacità della società capitalista di mettersi al passo con le condizioni del mondo moderno. Benché l'inflazione persistente, «il grave sottosviluppo» e «la stagnazione tecnologica parziale» possano dar luogo a dubbi, (74) pochi oserebbero negare che l'economia key-nesiana, il mantenimento del pieno impiego, i servizi sociali e la ridistribuzione del reddito per mezzo della tassazione abbiano restituito stabilità al sistema delle imprese private, che prima del 1939 sembrava sull'orlo del crollo. Quando però ci volgiamo al mondo sottosviluppato, la situazione muta totalmente. Non è, come si dice spesso, che nelle condizioni avverse dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina il capitalismo basato sul profitto non possa operare, ma è vero piuttosto che, quanto più opera e diventa efficiente come sistema economico, tanto più è probabile che accresca lo squilibrio sociale e susciti tensioni sociali di carattere rivoluzionario. Ma più importante è il fatto che l'alto tenore di vita raggiunto dalle società del benessere occidentali, come osserva Gun-nar Myrdal, ha avuto l'effetto di perpetuare e spesso di accentuare le diseguaglianze, dure a morire, nella distribuzione mondiale dei beni e dei servizi. (75) Mentre nel 1945 il reddito medio di un cittadino degli Stati Uniti era venti volte quello di un cittadino indiano, intorno al 1960 la differenza ammontava a quaranta volte. (76) Nonostante gli aiuti, i prestiti, l'assistenza tecnica, insomma, il divario fra popoli industrializzati e popoli sottosviluppati si va aggravando e non c'è alcuna prova che le misure che sono state adottate hanno rimediato, o sono capaci di rimediare, a questa situazione.

Nel 1957 la quota del commercio internazionale spettante ai paesi non industriali — che comprendono più dei tre quarti della popolazione mondiale — era inferiore a quella del 1928, quando essi erano ancora non sviluppati; e lo standard di vita dell'umanità nel suo complesso si trova tuttora al disotto del livello raggiunto nel 1900. (77) In ogni caso, e per dirla in breve, «la legge dell'ineguaglianza cumulativa» è all'opera e produce sperequazioni più clamorose che in passato. (78)

I problemi posti da queste diseguaglianze sono profondamente radicati nell'attuale sistema economico e non sarebbe realistico supporre che per essi ci sia una soluzione semplice. Ma esse costituiscono pure la ragione di fatto per cui il marxismo-leninismo resta una forza attiva del mondo attuale. Considerarla semplicemente come arma ideologica del governo sovietico vorrebbe dire fraintendere la sua parte nella storia. Il fatto che esso sia stato per trenta o quarant'anni dopo il 1917 strettamente identificato con l'Unione Sovietica, costituisce la conseguenza di circostanze storiche che furono di immensa importanza in un certo periodo, ma che non saranno più a lungo dominanti. Lo stesso Lenin ha sottolineato che, una volta che la rivoluzione proletaria abbia raggiunto un certo successo, la Russia «cesserebbe di essere la nazione-modello», (79) e ci sono numerosi indizi che, man mano che si evolve e si adatta a circostanze diverse in parti diverse del mondo, il marxismo sta cominciando a modificarsi e a liberarsi dalle caratteristiche specificamente russe che aveva acquisito negli anni fra il 1928 e il 1953.

Nessuno, ovviamente, farebbe l'errore di sottovalutare l'importanza della parte sostenuta dall'Unione Sovietica nella storia recente. Il significato del marxismo, però, trascende la sua importanza come ideologia dello Stato sovietico. Storicamente, il marxismo come è stato interpretato da Lenin e da Mao Tse-tung è importante perché ha dato un'alternativa ai popoli in ascesa, cui non si adattavano facilmente il sistema economico liberale dell'Occidente e le istituzioni politiche e sociali ad esso connesse. Ma non era l'unico sistema possibile che si offrisse come alternativa: ma era l'unico che avesse il dinamismo, la vasta portata e il fascino che la loro situazione richiedeva. Se misuriamo la sua influenza, non lo possiamo considerare semplicemente un'ideologia della Russia sovietica, ma, come pensava Lenin, una forza universale con una missione universale, che ha già dato alla società del XX secolo lineamenti diversi da qualunque società conosciuta per il passato: e la sua forza non è ancora esaurita.

Note

1 Cfr. J. L. TALMON, The Origin of Totalitarian Democracy, London 1952, P* 1: D. F. FLEMING, The Cold War and its Origins, 1917-1960, London 1961, p. XI.

2 Cfr sopra, p. 112.

3 J. STALIN, Leninista, London 1940, p. 2 [cfr. Questioni del leninismo, a cura di P. Togliatti, Roma 1952].

4 J. PLAMENATZ, German Marxism and Russian Communism, London 1954: buono tra gli altri.

5 G. A. WETTER, Dialectical Materialism, London 1958, p. 35 [trad.it. Torino 1948].

6 J. L. TALMON, Political Messianismi, London 1960, p. 224.

7 I princìpi di Marx, ha scritto Sir JOHN MAYNARD, Russia in Flux, New York 1962, pp. 294-5, fornivano «le basi per uno Stato che aspira a raggiungere il socialismo; ma essi lasciano l'intera sovrastruttura architettonica alla saggezza e al gusto dei costruttori».

8 PLAMENATZ, op. cit., pp. 168, 217; cfr. l'introduzione di Engels all'ed. inglese delle Lotte di classe in Francia (cfr. le pp. 13, 16 dell'ed. London 1934) [trad. it. Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Milano 1896 e Roma 1950].

9 Cfr. MAYNARD, op. cit., p. 293.

10 E. H. CARR, Michael Bakunin, London 1937, p. 440.

11 Cfr. E. H. CARR, The Bolshevik Revolution, 1917-1923, London 1950, p. 16 [trad. it. La rivoluzione bolscevica, 1917-1923, Torino 1964].

12 Cft. MAYNARD, op. cit., pp. 308, 318.

13 E. H. CARR, op. cit., p. 25 [trad. it. cit.]

14 Cfr. A. J. MAYÉK, Political Origins of the New Diplomacy, p. 390.

15 H. SETON-WATSON, The Pattern of Communist Revolution, London 1960, ha analizzato questi ed altri episodi; cfr. in particolare ivi, pp. 85-9, 138-46, 242-4, 248-63.

16 Ivi, p. 75. Come afferma Seton-Watson, Lenin «desiderava che Mosca fosse il centro del Comintern, semplicemente per ragioni di sicurezza, essendo la capitale dell'unico paese governato dai comunisti».

17 Cfr. R. N. CAREW HUNT, The Theory and Practice of Communism, Pelican ed., 1963, pp. 21, 171.

18 Le lotte di classe in Francia (ed. cit., pp. 13, 21, 25, 135) [ediz. it. cit.].

19 L'espressione usata da Marx (Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte) è «langer Katzenjammer» (il lungo malessere); J. BURCKHARDT, Judgements on History, London 1959, pp. 209 (ed. inglese di Weltgeschichtliche Betrachtungen, trad. it. Meditazioni sulla storia universale, Firenze 1959).

20 E. HALÉVY, The World of Crisis of 1914-1918, Oxford 1930, p. [1]9.

21 WETTER, op cit, p. II.

22 CHRISTOPHER HILL, Lenin and the Russian Revolution, London 1947, p. 225 [trad. it. cit.]; CARR, op. cit., p. 90.

23 HILL, op. cit., p. 49.

24 CARR, op. cit., p. 36.

25 SETON-WATSON, op. cit., p. 12.

26 Cfr. F. VENTURI, Roots of Revolution, London 1960, pp. XI, XIII, XXIV, XXIX.

27 Per «il socialismo in un paese solo», le dispute dottrinali fra Stalin e Trockij e le diverse interpretazioni che essi diedero alle parole di Lenin, cfr. I. DEUTSCHER, Stalin, London 1961, pp. 281-93 [trad. it., Milano 1969].

28 PLAMENATZ, op. cit., p. 262.

29 Cfr. CAREW HUNT, op. cit.f p. 217.

30 MAYER, op. cit., pp. 24, 31.

31 Ivi, p. 32.

32 Cfr. J. DEGRAS, Soviet Documents on Foreign Volley, vol. 1, London 1951, p. 17.

33 W. Z. LAQUEUR, Communism and Nationalism in the Middle East, London 1957, p. 293; DEUTSCHER, op. cit., p 209.

34 SETON-WATSON, op. cit., p. 127.

35 HILL, op. cit., p. 165.

36 PLAMENATZ, op. cit., p. 342.

37 Ivi, p. 270.

38 R. S. BAKER, Woodrow Wilson and World Settlement, vol. II, London 1933, p. 64; D. Lloyd GEORGE, The Truth about the

Peace Treaties, vol. I, London 1938, pp. 404-16.

39 C. SEYMOUR, The Intimate Papers of Colonel House, vol. IV, London 1928, p. 405; C. E. CALLWELL, Vield-Marshal Sir Henry Wilson, vol. II, London 1927, p. 148.

40 LLOYD GEORGE, op. cit., vol. I, p. 412.

41 Esse sono elencate da Seton-Watson, op, cit., pp. 53-68.

42 W. S. CHURCHILL, The World Crisis, vol. V, London 1929, p. 276 [trad. it., La prima guerra mondiale, 5 voll., Milano 1968].

43 Cfr. L. KOCHAN, The Making of Modern Russia, London 1962, p. 274.

44 Per una recente analisi della natura del fascismo, e delle fasi del suo sviluppo, cfr. E. NOLTE, Three Faces of Fascism, London 1965 [trad. it. I tre volti del fascismo, Milano 1966].

45 TALMON, Political Messianism, p. 512.

46 Cfr. IRENE COLLINS, Liberalism in Nineteenth-century Europe, in From Metternick to Hitler, a cura di W. N. Medlicott, London p. 44.

47 E. H. CARR, The Soviet Impact on the Western World, London 1946, p. 44.

48 Ivi, p. 20.

49 T. MENDE, La révolte de l'Asie, Paris 1951, p. 10.

50 PLAMENATZ, op. cit., p. 339.

51 La questione della «politica sovietica delle nazionalità» è molto controversa. Nel complesso, la sintesi più obiettiva è quella di G. WHEELER, Racial Problems in Soviet Muslim Asia, London 1962. Una ricostruzione completa, ma in certi punti non critica, delle sue origini e delle sue prime fasi, in CARR, The Bolshevik Revolution, vol.I, pp. 253-380 [trad. it. Torino 1968] e R. SCHLESINGER, The Nationalities Problem and Soviet Administration, London 1956, ha pubblicato una selezione dei documenti che trattano degli sviluppi successivi; cfr. anche K. STAHL, British and Soviet Colonial Systems, London 1951.

52 Cfr. H. J. LASKI, Reflections on the Revolution of our Time, London 1943, p. 209.

53 Cfr. WHEELER, op. cit., p. 56.

54 PLAMENATZ, op. cit., p. 338.

55 KWAME NKRUMAH, Autobiography, Edinburgh 1959, p. VII.

56 Cfr. A. NOVE, The Soviet Economy, London 1961, p. 294.

57 Cfr. B. H. HIGGINS, Economic Development. Principles, Problems and Policies, New York 1969, p. 454.

58 Cfr. R. HARRIS, Indipendence and Alter. Revolution in Under-velcped Countries, London 1962, p. 45.

59 Cfr. I. DEUTSCHER, The Great Contest. Russia and the West, London 1960, p. 78.

60 LAQUEUR, op. cit., p. 284.

61 Cito LAQUEUR, ivi, p. 273: «Essi devono essere i padroni, i maestri, i costruttori, gli artefici del nuovo paese e dei nuovi uomini; tutto quanto è possibile sarà messo a loro disposizione per facilitare il lavoro; piuttosto che corpi estranei nelle loro vecchie comunità, essi saranno i centri attorno ai quali si definisce una nuova comunità; quanto più si estende la nuova struttura, tanto più alto sarà il loro posto nella piramide delle funzioni che essi stessi devono organizzare».

62 Cfr. MENDE, op. cit., p. 93. D'altro canto, HARRIS, op. cit., pp. 7, 11, sottolinea la differenza fra l'autoritarismo dell'Asia orientale e la situazione dell'Asia del Sud, dove «non ci sono forti barriere tradizionali contro lo sviluppo della democrazia».

63 Cfr. MENDE, op. cìt., p. 14.

64 Cfr. CARR, The Soviet Impact on the Western World, p. 11.

65 La Corea del Nord e il Vietnam del Nord non sono eccezioni, poiché gli accordi del 1953 e del 1954 riconoscevano solo uno status quo esistente prima dello scoppio della guerra. Fa invece eccezione il recente caso di Ceylon, in sé abbastanza particolare.

66 Lenin fece questa affermazione al VII Congresso del Partito comunista russo il 7 marzo 1918; cfr. V. I. LENIN, Selected Works, vol. VII, London 1937, p. 295.

67 Cfr. D. BELL, The End of Ideology, 1965, pp. 402-4.

68 Cfr. NOVE, op. cit., p. 303.

69 Cfr. J. A. SCHUMPETER, Capitalism, Socialism and Democracy, London 1961, p. 405 [trad. it. Capitalismo, socialismo e democrazia, Milano 1964],

70 Cfr. S. R. SCHRAM, The Political Thought of Mao Tse-tung, New York 1963, pp. 56 sg., 78 sgg.

71 Cfr. J. MINTZ, Mohammed, Marx and Marhaen, London 1965.

72 JAWAHARLAL NEHRU, An Autobiography, London 1936, p. 523 [trad. it. cit.]; cfr. anche K. T. NARASIMHA CHAR, The Quintessence of

Nehru, London 1961, pp. 140-5, dove sono raccolte altre affermazioni di questo genere.

73 Cfr. SCHUMPETER, op. cit., p. 57.

74 L'analisi classica di questi problemi, rimane J. K. GALBRAITH, The Affluent Society, London 1958 [trad. it. La società opulenta, Milano 1967] da cui è derivata un'intera categoria letteraria. Anche Schumpeter era scettico sulla capacità del neocapitalismo di «sopravvivere all'infinito», op. cit., p. 419; cfr. anche J. ROBINSON, Economic Philosophy, London 1962, in particolare p. 116 per «il sottosviluppo ad alto livello» negli Stati Uniti.

75 Cfr. G. MYRDAL, Beyond the Welfare State, London 1960, pp. 119 sggv 164-5.

76 Cfr. EVAN LUARD, Nationality and Wealth, London 1964, p. 322.

77 Cfr. G. MYRDAL, Art International Economy. Problems and Prospects, London 1956, pp. 2, 149.

78 LUARD, op. cit., p. 216.

79 Socinenija, XXXI, p. 1.

Capitolo VIII

ARTE E LETTERATURA NEL MONDO CONTEMPORANEO

IL MUTAMENTO NEGLI ATTEGGIAMENTI UMANI

Se, come abbiamo cercato di dimostrare in questo libro, la storia contemporanea per la maggior parte delle sue condizioni preliminari e necessarie differisce da quella che chiamiamo storia «moderna», se il periodo contemporaneo segna l'avvento di una nuova epoca nella storia dell'umanità, sarebbe ragionevole aspettarsi di vedere rispecchiato questo cambiamento non solo nell'ambito sociale e nella struttura politica, ma anche negli atteggiamenti umani. Come Marx ha sempre attentamente sottolineato, è vero naturalmente che il rapporto tra l'infra-struttura sociale e la sovrastruttura di «sentimenti, illusioni, abiti di pensiero e concezioni di vita» che si innalza su di essa è estremamente complesso; (1) e saremmo sciocchi se ci aspettassimo una qualunque specie di coordinazione diretta fra loro. Ma sarebbe anche sorprendente se gli umori della letteratura e delle altre forme di espressione umana non fossero alterati dal nuovo ordine sociale prodotto dalla nuova civiltà tecnologica. Ciò che tenterò quindi di fare, come conclusione, sarà l'esame dei cambiamenti più vistosi avvenuti negli ultimi tre quarti di secolo negli atteggiamenti umani, considerando sino a che punto questi indichino il sorgere di un nuovo modo di considerare il mondo e di accostarsi ai problemi fondamentali dell'uomo.

Il nostro punto di partenza sarà la «disgregazione della sintesi borghese» (2) che risulta evidentissima verso la fine del XIX secolo; la questione centrale della nostra ricerca sarà se già una sintesi nuova l'ha sostituita o se, almeno, possiamo distinguere gli elementi di una sintesi nuova. Faremo specialmente attenzione a due punti: l'uno è fino a che grado i nostri

atteggiamenti abbiano subito una trasformazione per opera della rivoluzione scientifica e dell'influenza della tecnologia, l'altro è fino a che punto la nuova società di massa dei nostri tempi sia giunta ad esprimersi in forme originali e propriamente sue. Si tratta qui di questioni che sono state aspramente dibat: tute, spesso in termini di giudizi di valore, che sono soggettivi e ampiamente irrilevanti. Abbiamo fatto indigestione di moralismi sulla decadenza dell'arte e della musica moderna, sul preteso abisso che le separa dalla vita d'ogni giorno, sull'erosione spirituale della civiltà occidentale, e ultimamente, sulle insufficienze della rinascita dei popoli dell'Asia e dell'Africa. I giudizi di tal fatta annebbiano, anziché chiarire, le idee, e cercherò di evitarli. L'atteggiamento pessimistico che vede in ogni cambiamento un peggioramento, è un tema ricorrente nella storia, cui la storia stessa ha dato una ricorrente confutazione. Ma quando tutto ciò è stato detto, rimane la vera questione, che lo storico non può semplicemente far finta d'ignorare, con la scusa di non avere i requisiti tecnici richiesti.

Nel seguire il corso dei mutamenti verificatisi negli atteggiamenti umani, è facilissimo distinguere tre fasi o periodi principali: il primo, che si estende dal 1880 circa fino alla prima guerra mondiale, fu contraddistinto innanzitutto dalla reazione alla tradizione dei precedenti quattrocento anni; il secondo, grosso modo equivalente agli anni tra le due guerre, ma retrodatabile anche al decennio anteriore al 1914, fu un periodo di continua sperimentazione di nuovi modi d'espressione; nel terzo, seguito alla seconda guerra mondiale, molti esperimenti del periodo tra le due guerre furono abbandonati, ma non era ancora facile cogliere la cristallizzazione di un nuovo modo di vedere il mondo. Ciò non dovrebbe stupire: quando consideriamo la portata dei mutamenti dell'ultimo mezzo secolo e l'ampiezza delle revisioni, non sarebbe realistico aspettarsi il rapido sorgere di una cultura nuova, unificatrice. Sotto altri aspetti — per esempio, nella creazione di nuovi termini di riferimento politici — possiamo dire con una certa fiducia che la transizione da un'era all'altra si sia compiuta. Riguardo ai nostri atteggiamenti umani fondamentali, ci dobbiamo però aspettare progressi più lenti. La diffusione di un nuovo schema culturale richiede un periodo di stabilità, quale non abbiamo goduto dal 1914 in poi, ma che potrebbe essere ora agli inizi. Anche in tal caso, ci si pone la domanda se la vecchia sintesi liberale, di marca ottocentesca, sarà sostituita da qualcosa di paragonabile ad essa per ampiezza e influenza.

1.

Per lo storico è più facile tracciare la disgregazione dei vecchi atteggiamenti e schemi, che non la formazione dei nuovi. Il fatto centrale, che segna il punto di rottura tra due periodi, fu il crollo — tranne che nell'istruzione convenzionale, che rimane quindi tagliata fuori dalla corrente maestra dello sviluppo sociale — della tradizione umanistica, dominante nel pensiero europeo dal Rinascimento in poi. L'attacco all'umanesimo fu multiforme e venne da molteplici direzioni; ma aveva la sua origine profonda nella delusione provocata dall'umanesimo stesso, e fu la discrepanza tra le sue professioni di fede, cioè il rispetto della dignità e del valore dell'individuo, e la sua realtà pratica, cioè la disumanizzazione e la spersonalizzazione della classe operaia, che diede inizio alla rivolta. Quel che la fece maturare dopo un periodo d'inquietudine crescente, fu l'acuto deterioramento delle condizioni di vita nelle città e nelle fabbriche causato dal nuovo industrialismo; (3) e ciò che la alimentò fu la preoccupazione nuova per i mali della povertà, della disoccupazione e dell'infelicità, che distinse la generazione compresa tra Progresso e povertà di Henry George (1879) e Unemployment [Disoccupazione] di William Beveridge (1909). Trovò la più eloquente espressione nella produzione migliore di Zola, specialmente nel suo più importante romanzo Germinal (1885), col suo martellare insistente sui temi delle privazioni, della pazienza, dell'oscurità, dell'azione di massa e delle sofferenze di massa. Qualcosa di tono analogo pose Gerhart Hauptmann nel maggiore dei suoi drammi, I tessitori (1892).

Opere come Germinal rivelarono il vuoto delle professioni di fede dell'umanesimo, la contraddizione implicita al fondo della filosofia liberale fra la dignità e l'uguaglianza umana sostenute in teoria e la disuguaglianza economica, l'annullamento della dignità praticati di fatto. Nel medesimo tempo Nietzsche — il Nietzsche maturo di Così parlò Zarathustra (1883-5) e di Al di là del bene e del male (1885-6) — stava ferocemente attaccando le sue pretensioni morali, strappando il velo ideologico teso per nascondere la struttura di potere su cui era basato l'ordinamento della società e smantellando la verità ovvia e brutale della volontà di potenza. «Cercate voi un nome per questo mondo? Una soluzione per tutti i suoi enigmi?... Questo mondo è la volontà di potenza, e nient'altro». (4) Con la franchezza senza

precedenti, Nietzsche andò oltre l'ottimismo del suo tempo, la fiducia facilona nel progresso automaticamente garantito dalla selezione naturale e dalla sopravvivenza del più adatto, la presunzione che l'uomo, l'individuo, sia una riserva inesauribile di possibilità, e che sia solo necessario riordinare la società per consentire a queste possibilità di trionfare. La morale era «in se stessa una forma d'immoralità»; (5) la filosofia da Platone a Hegel aveva falsificato la realtà e degradato la vita. «Niente è stato acquistato a più caro prezzo» proclamava Nietzsche «di quel pezzettino di ragione umana e di senso di libertà che ora è alla base del nostro orgoglio». (6) Fu questo suo attacco frontale ai valori e ai postulati su cui si basava tutta la cultura occidentale che ne fece, dopo il 1890, il profeta ispirato della nuova generazione d'Europa.

L'influenza di Nietzsche, volta a distruggere l'immagine ottocentesca dell'uomo intellettuale, risoluto padrone del proprio destino, fu rafforzata dall'opera del filosofo francese Henri Bergson, mediante la sua affermazione della superiorità dell'intuizione rispetto all'intelletto. Essa fu inoltre consolidata dalle nuove tendenze delle scienze fisiche e dalla nuova introspezione psicologica; entrambe infatti contribuivano con forza sempre crescente, col passare del tempo, al declino delle certezze su cui si basava l'immagine comunemente accettata dell'uomo e dell'universo. La scienza, in primo luogo, servì a dissolvere le vecchie concezioni sia della natura, sia del posto dell'uomo nella _natura. Il matematico francese Henri Poincaré negava che la scienza avrebbe potuto mai conoscere qualcosa della realtà; tutto ciò che poteva fare, egli asseriva, era di determinare la relazione tra le cose. In Inghilterra una visione analoga del mondo come struttura di relazioni apparenti fu proposta da F. H. Bradley in Apparenza e realtà (1893) e fu sviluppata da Whitehead e dai relativisti. «La natura in sé», sosteneva Bradley, «non ha realtà»; l'idea che la natura sia «fatta di materia solida intervallata dal vuoto assoluto», ereditata dalla metafisica greca, era insostenibile e dev'essere scartata. (7) Lo spzio, diceva Bradley, era solo «una relazione fra termini che non possono mai essere trovati». (8) Così la natura, che dai tempi di Giordano Bruno era stata un punto fisso di riferimento — la totalità delle cose e degli accadimenti cui l'uomo è posto di fronte, intorno ed entro se stesso — cominciò a ritrarsi nell'inaccessibile; divenne una rete intricata di relazioni e funzioni poste al di là dell'esperienza comune, passibili soltanto di concettualizzazione astratta, finché infine si dissolve in un «mondo perduto di simboli». (9)

La scienza moderna tendeva a far pensare che l'universo sia inintelligibile, senza senso e accidentale, e che l'uomo, secondo la frase di Eddington, sia «non più che un fortuito concorso di atomi». (10) Tali prospettive, diffondendosi in più ampio ambito, non mancavano di produrre effetti distruttivi, e lo stesso accadeva per la nuova psicologia di Pavlov e di Freud. Quest'ultimo, la cui Interpretazione dei sogni apparve nel 1899, dev'essere classificato accanto a Lenin come l'araldo di un'età nuova. Sebbene la sua influenza decisiva non si sia fatta sentire fino agli anni posteriori al 1917, Freud fu una figura di statura e d'influenza formidabile, comparabile, nel campo scientifico, solo a Einstein. La teoria freudiana dell'inconscio ebbe una portata incalcolabile, soprattutto nel distruggere l'immagine dell'uomo come individuo capace di coordinazione e di risposta intelligente e prevedibile agli eventi. La scoperta di Freud che le azioni dell'uomo possono essere motivate da forze a lui sconosciute distrusse l'illusione d'autonomia dell'individuo; e nella stessa direzione operava la sociologia, che, per usare una frase di Dewey, concepiva «la mente individuale come funzione della vita sociale». Se la scienza lasciava l'uomo brancolante verso una realtà esterna elusiva, Freud lo lasciò a ricercare invano le realtà del proprio io profondo.

2.

In tutti i campi dell'espressione letteraria e artistica, gli effetti di tali rivoluzionari cambiamenti di vedute sono così ovvi, da non richiedere più di una esemplificazione. Sappiamo che scrittori come Henry James e Virginia Woolf tennero subito conto delle nuove analisi psicologiche; sappiamo che i primi cubisti, mentre vivevano al Bateau-Lavoir sui pendii di Montmartre, appresero le nuove concezioni scientifiche dal matematico dilettante Princet; sappiamo che Eliot, quand'era studente ad Harvard, studiò Bradley, e scrisse su di lui. Tuttavia casi come questi sono rari, e insistervi sopra ci condurrebbe fuori strada. Mutamenti nella letteratura e nell'arte e nella filosofia e nella scienza si verificarono contemporaneamente e in modo notevolmente indipendente; l'effetto dei secondi fu di agire sui primi, accentuando il processo di disintegrazione che era già avviato. La fiducia nel potere dell'arte di riflettere la vera natura del reale si stava già spegnendo, e la scienza non faceva che confermare la

consapevolezza ormai acquisita che la verità, dopo tutto, non è conforme ai sentimenti istintivi o alle percezioni immediate. «Io ordino i fatti in tal modo», scriveva Gide nel 1895, «da renderli conformi alla verità più strettamente di quanto in realtà siano». (11) «L'arte non riproduce quello che può essere visto», disse Paul Klee, «rende le cose visibili». (12)

Dal 1874, anno della prima esposizione impressionista a Parigi, era impossibile non accorgersi della disintegrazione di quella tradizione artistica che aveva dominato dal Rinascimento in poi. È vero che gli impressionisti Monet, Pissarro, Renoir, Degas, Sisley non erano dei rivoluzionari in rotta col passato; come diceva Gauguin, «erano incatenati all'immagine» e rimanevano entro la tradizione del realismo, ma ora si trattava di «un realismo evoporante nella realtà immateriale dell'aria e della luce». (13) Quando nacque il problema di riempire il vuoto che si lasciavano dietro gli effetti dissolventi dell'impressionismo, si fece esplicita la necessità di nuove regole e di una rottura col passato: allora quasi simultaneamente pittura, lettere e musica si lanciarono su vie deliberatamente rivolzionarie. Non è qui il caso di seguire il processo passo passo da Van Gogh, Cézanne e Gauguin a Kandinsky, Picasso e Jackson Pollock, da Debussy a Schonberg, Bartok e Webern, da Mallarmé e Rimbaud a Eluard e Pound. Tutto quel che possiamo fare è di far risaltare qualche direzione comune, tra le quali la più ovvia era la tendenza al ripudio di forme artistiche accettate.

La preoccupazione della forma era caratteristica, poiché era il fallimento delle vecchie forme, e la necessità di trovare nuovi modi per armonizzarsi con un tipo nuovo di essere umano, per rendere le emozioni nuove di questo essere e le sue nuove relazioni col mondo esterno, che dominavano l'espressione artistica. Tale preoccupazione conduceva l'arte inesorabilmente dal simbolismo all'espressionismo e al cubismo, alla cui base stava il rifiuto di preoccuparsi della natura — spazio tridimensionale, prospettiva scientifica, «sfumato» e «chiaroscuro» — così come aveva fatto in modo dominante l'arte europea fin dal Rinascimento. La frase di Whistler, «la Natura di solito sbaglia», enunciava la sfida della nuova generazione all'intera tradizione esistente. Il fine più importante dei cubisti e degli espressionisti tedeschi era di allontanarsi dal visuale, che non era reale, verso l'essenza, che lo era, o poteva esserlo. Mallarmé respingeva esplicitamente «la pretesa di chiudere nel linguaggio la realtà materiale delle cose». (14) Allo stesso modo pittori come Paul Klee e scultori come

Henry Moore respingevano l'arte figurativa, e in musica Schönberg abbandonava la tonalità e introduceva la tecnica atonale.

Dietro questa sperimentazione formale si celava la determinazione consapevole e risoluta di affrontare «il compito di padroneggiare di nuovo la realtà». (15) Era la conseguenza di una crisi delle regole e dei valori che iniziò dovunque poco dopo il 1900. Schönberg pubblicò i suoi rivoluzionari Tre pezzi per pianoforte (op. 11) nel 1908. A Parigi il cubismo si rivelò movimento consapevole e coerente nel 1907. In Germania la formazione del gruppo «Die Brücke» (1905), seguito dalla «Neue Sezession» (1910) e da «Der blaue Reiter» (1911), segnò la nascita dell'espressionismo. Tutti erano assillati dal crollo della vecchia fede che la verità positiva fosse contenuta nella percezione sensibile; dai problemi della realtà rivelati dalla scienza e dalle scoperte tecniche, e dalle conclusioni tratte da queste per opera della mente umana. D'ora in poi la questione della natura della realtà si trasforma nel problema se esiste affatto una realtà che si possa afferrare, e come la si possa afferrare. Gli stili, i manierismi, le tecniche differenti che si susseguirono, rappresentavano tutti i diversi tentativi di affrontare il problema. In Francia i Fauves, in Germania gli espressionisti come Heckel, Nolde e Kandinsky usavano colori stridenti, contrasti violenti e una brutale deformazione per penetrare attraverso le apparenze una realtà «più vera della verità letterale». La prima musica di Stravinskij usava mezzi simili per fini simili. Ma fu il cubismo che arrivò più vicino a una nuova visione del mondo: esso vi riuscì perché era più intellettuale e meno avviluppato che non l'espressionismo in «una ingigantita trascrizione emozionale delle reazioni dell'artista» (16). Mentre per i simbolisti il mondo non esisteva, per i cubisti esisteva ma, sotto l'impulso delle nuove teorie scientifiche, era concepito in modo nuovo. In questo i cubisti assomigliavano agli artisti del Rinascimento, impegnati anch'essi nel tentativo di assimilare l'arte alle scoperte del loro tempo. La pittura cubista era «ricerca volta a far emergere la natura della realtà», «esame della realtà nelle sue molte contingenze», «analisi dell'identità multipla degli oggetti»; era «pittura intesa come forme in relazione non determinate da alcuna realtà esterna a tali forme in relazione». (17) Nell'universo dei cubisti le cose non avevano posizioni semplici: tale ripudio di un singolo punto di vista rivelava una concezione più piena della realtà di quanto fosse possibile per ogni arte basata sull'artificiosità della geometria euclidea. Da questo punto di vista l'arte cubista aveva l'acutezza e la chiarezza di un'analisi scientifica.

«Le idee base della pittura cubista» è stato detto (18) «sono riflesse in tutte le arti moderne». Nondimeno, nonostante la sua forza d'urto, il cubismo era solo un punto d'arrivo momentaneo, e questo per due ragioni principali. La prima era che i cubisti stessi, rompendo l'oggetto nei suoi più semplici elementi — o, come nel famoso Uomo col violino di Picasso (1911), risolvendolo in una serie di piani — distruggevano l'oggetto e aprivano la porta all'arte astratta e a una nuova ondata d'iconoclastia. La seconda fu l'urto della prima guerra mondiale. Non fu un caso che il dadaismo e il surrealismo raggiunsero il loro culmine fra il 1919 e il 1921; la scossa e la delusione della guerra fecero crollare ogni fede nel significato della realtà e acuì sia la amara protesta espressionista di Georg Grosz e di Otto Dix, sia gli incubi surrealisti di Salvador Dalì. «Ci avevano ingannato», doveva chiedersi Eliot in seguito (19)

O ingannato se stessi, gli antenati sommessi Lasciando a noi soltanto formulario di frode?

Per i poeti e gli artisti che affluivano nei movimenti modernisti, il massacro avvenuto fra il 1914 e il '18, e la pace derisoria che lo coronò, significava il fallimento, non solo dell'ordine vigente, ma del sistema di valori di un'intera civiltà. A giudicarli dai risultati, non avevano più valore per loro. Quindi il surrealismo prese la forma di «rifiuto dei modi di pensare e di sentire dell'umanesimo tradizionale». Ma per tutta la durata del periodo sperimentalista degli anni venti, insieme col tentativo deliberato di provocare scandalo, non fu mai tralasciata la lotta per scoprire nuovi modi di cogliere la realtà. Mondrian, specialmente, tendeva con le sue composizioni geometriche astratte a esprimere «la pura realtà», purgata dal «peso morto dell'oggetto». La vita dell'uomo moderno, scriveva nel 1917, stava «gradatamente divorziando dagli oggetti naturali» e «diventando un'esistenza sempre più astratta», (20) e s'impose il compito di creare forme che esprimessero questa nuova situazione. Ma il tentativo di leggere dentro la realtà per mezzo dell'astrazione non ha sopravvissuto alla seconda guerra mondiale.

Nel mondo post-hitleriano, post-Hiroshima, la ricerca d'un equilibrio armonioso, come quella di Mondrian, non era più accettabile. Sembrava «un'attenuazione disonesta»; (21) e così dal tentativo di dipingere la realtà si passò ad accentuare il tentativo di esprimere un nuovo sentimento della vita. Nella pittura «tachista» di Pollock, o di Appel, divenne più importante

ciò che gli scienziati chiamano «campo» degli oggetti che sono nel «campo».

Questa pittura esprime «una visione del mondo in cui l'oggetto scompare in schemi di comportamento»: nulla, com'è stato affermato, «potrebbe essere più efficace per respingere la fede romantica nella libertà, nell'individualismo, nell'importanza dell'atto energico». (22)

3.

Il cubismo, il dadaismo e la pittura astratta, al pari della musica di Bartok o di Schonberg, o dell'Ulisse di Joyce e del Castello di Kafka erano lontanissimi dal mondo del XIX secolo: sono altrettanto remoti dal mondo attuale. Non è affar mio, ammesso che fossi abbastanza competente, tentarne la valutazione artistica; basti, nel presente contesto, considerarli sotto l'aspetto di transizione da uno stadio di civiltà a un altro. Alla fine del periodo di transizione, il bagaglio ereditario di cultura europea fu poi definitivamente gettato a mare. Come scrisse Ortega, il XIX secolo era legato al passato, sulle cui spalle credeva di reggersi: si considerava come il culmine rispetto al passato stesso. Il presente, scriveva nel 1930, non riconosceva in ciò che apparteneva al passato alcun modello, o regola possibile. Il Rinascimento si rivelava «un periodo di provincialismo ristretto, di gesti futili...».

Noi uomini d'oggi sentiamo di essere stati improvvisamente lasciati soli sulla terra... Qualsiasi reliquia dello spirito tradizionale è evaporata. Modelli, norme, regole non ci servono più. Dobbiamo risolvere i nostri problemi senza alcuna collaborazione attiva del passato. (23)

Questa sensazione di essere alienati, diseredati, nella solitudine incomunicabile dell'individuo formava la cornice delle arti e delle lettere degli anni prima e dopo la prima guerra mondiale. I drammi di Ibsen e di Cechov e romanzi come I Buddenbrook di Thomas Mann (1901) avevano ritratto la crisi della vecchia società; in un certo senso ne erano il requiem. Rilke, sugli altri, spiccava come poeta di un mondo da cui il dubbio aveva scacciato tutte le certezze; un mondo in cui il bene non fa bene e il male non fa danno, in cui gli amanti cercano la separazione e non l'unione, in cui l'intero ordine riconosciuto delle corrispondenze è crollato come un castello di carte. (24) Il suo maggior narratore era Proust, che cercava di perpetuare

con la memoria modelli e rapporti che si dissolvevano nell'atto stesso di pensarli. Se non esiste alcuna successione logica, alcun nesso causale, se l'uomo non è una persona individuale e distinta il cui destino sia deciso dalle azioni, o perché egli è troppo debole per affrontare le potenti forze della natura e, essendo la vita priva di senso, cade sul ciglio della strada, o perché egli non è che un fascio di atomi senza scopo gettato a caso nel nero vuoto dello spazio, — allora non rimane nient'altro da fare se non comunicare, a quanto pare a casaccio, qualunque cosa la sensibilità dell'artista faccia affiorare volta per volta. La raffinatezza suprema — qualcuno direbbe la reductio ad absurdum — era rappresentata dalla sequenza surreale di parole di James Joyce, di Gertrude Stein e di E. E. Cummings. Uno scrittore, peraltro abbastanza ben disposto, disse di Gertrude Stein che, nell'usare parole al puro fine di suggestione, ella era «andata tanto oltre da non riuscire neppure più a essere suggestiva». (25) Era una critica ripetibile anche in un senso più generale. Di Schonberg, analogamente, fu detto che la sua musica era «diventata così astratta, così individuale, talmente priva di qualunque rapporto con l'umanità, da essere quasi inintelligibile». (26) Qualche grande artista, accorgendosi che si era entrati in un vicolo cieco, si ritrasse. Stravinskij, per esempio, dopo il 1923 ripiegò dal suo «dinamismo» prima maniera sul classicismo; Picasso fece una rapida marcia indietro dalle sue «avventure ai limiti dell'impossibile» (27) e rifiutò di essere vincolato a qualsiasi formula. Ma in generale c'era una tendenza evidente dell'arte a degenerare in manierismo, e, per gli artisti e gli scrittori, a disperdersi in conventicole i cui pensieri erano troppo esoterici per riuscire a suscitare consonanze.

Per lo più lo sperimentalismo caratteristico della prima metà del XX secolo, non riuscì a giungere a risultati positivi, e certo non produsse una sintesi nuova; ma sarebbe un errore prendere troppo tragicamente tale insuccesso. Molti scrittori e artisti del tempo non nascondevano i loro fini iconoclasti e non avevano ambizioni costruttive: obbiettivo loro era di sgombrare il terreno e di rompere con il passato. Questo è vero, per esempio, per la maggior parte dell'aspro commento sociale compiuto dagli espressionisti tedeschi, e per scrittori come Heinrich Mann ed Ernst Toller ad essi intimamente legati. Del resto quei tentativi compiuti nei primi trent'anni del XX secolo, di adottare l'arte al mondo nuovo che stava sorgendo erano destinati a non avere mai successo. È un'osservazione, questa, che è stata fatta particolarmente a proposito di Rilke. «I suoi

tentativi di adattarsi al mondo nuovo», è stato detto, (28) «sono di un'impotenza commovente, per i Sonette an Orpheus, di un'impotenza scostante nelle Elegien». In ogni modo, leggendo le sue opere, oggi notiamo come manchi loro ogni rapporto col mondo del loro tempo.

A questo riguardo Rilke non era affatto un'eccezione solitaria: anche il simbolismo e l'espressionismo non riuscivano a mantenere la presa. Come disse Kafka, i simboli «sono inutili alla vita d'ogni giorno, che è l'unica vita che abbiamo»; «esprimono una sola constatazione di fatto: che l'incomprensibile è incomprensibile, cosa che sapevamo da un pezzo». (29) Quanto alla rivolta contro l'età delle macchine, contro il triste squallore della Terra desolata, contro l'invasione dilagante della civiltà standardizzata, che fu tema ricorrente della poesia, da Baudelaire a Verhaeren e a Garcia Lorca, che cos'era mai se non un romanticismo alla rovescia, un'incapacità di sottomettersi a fatti inevitabili, una futile protesta, allora comprensibile, ma necessariamente provvisoria? Certamente essa appariva estranea a una generazione consapevole che l'industrialismo era ormai divenuto la base dell'unica società in cui sarebbe vissuta.

Altrettanto insuccesso incontravano le mode artistiche e letterarie dominanti, nel tentativo di gettare un ponte in direzione della rivoluzione scientifica e tecnica che segnava la loro epoca. Né ciò è smentito dagli scritti tardi di Eliot — Burnt Norton, per esempio (1935), o The Dry Salvages (1941) —, così ricchi di acuta consapevolezza della fisionomia cangiante della realtà, né dalla pittura cubista e astratta. Nessuno potrebbe negare che qui e altrove si sentano gli ultrasuoni di teorie scientifiche moderne. Ma del cambiamento, operato sulla faccia del mondo dagli effetti positivi degli studi sulla natura, fu assimilato ben poco. C. P. Snow osservava quanto i narratori fossero lenti a venire a patti coi dati della società industriale moderna, (30) in America e altrove. Insomma, non era apparso alcun poeta capace di esprimere i concetti basilari della scienza moderna, come Lucrezio aveva espresso quelli di Democrito, o Pope quelli della fisica di Newton.

A tirare le somme della situazione fu uno scienziato che scriveva nei primi mesi della seconda guerra mondiale, con lo sguardo volto agli anni tra le due guerre.

Tutte le attività culturali della nostra epoca — scriveva (31) — sono venute meno alla loro principale funzione. Né la pittura, né la letteratura sono state capaci di giungere a un punto di vista abbastanza positivo e

definito da meritare almeno di essere considerato come base di una società nuova. Sono state utilissime: hanno sgombrato il campo da un mucchio di pasticci di cui tutti non vedevano l'ora di liberarsi; hanno indicato, piuttosto confusamente, la direzione in cui si potrebbe trovare una nuova visione del mondo: ma non hanno aperto il sipario, permettendoci di scorgere la terra promessa.

4.

Dopo il 1945 le cose cambiano parecchio. Le preoccupazioni degli anni fra le due guerre, remote rispetto a quelle del XIX secolo, erano quasi altrettanto remote da quelle del mondo postbellico. Non si tratta di ripudio di quelle posizioni, quanto piuttosto di allontanamento da esse: non destavano più lo stesso interesse le incessanti elucubrazioni di Eliot e di Valéry sulla sostanza della poesia, sulla sua funzione, se sia importante scriverla o no. Il mondo introspettivo dell'immaginazione privata di Proust era stato esplorato e sfruttato così a fondo che le sue possibilità sembravano ormai esaurite.

E gli umori pessimistici, pieni di disperazione e di rassegnazione, che vagavano senz'aiuto e senza approdi di un mondo senza speranza, mostravano ormai la corda. Forse l'ultima grande espressione di questi umori si trova in Aspettando Godot di Beckett, scritta nel 1952 sotto l'ombra della bomba atomica; in cui i due protagonisti aspettano impotenti in un mondo desolato il momento in cui «tutto svanirà, e noi saremo di nuovo soli, nella nebbia del nulla».

Aspettando Godot fu la fine del capitolo iniziato con Il castello di Kafka. Dieci anni più tardi, quando la bomba a idrogeno era ormai quasi familiare come il tavolo di cucina, la gente aveva imparato, o cominciato a imparare ad accettare le incertezze del mondo nuovo come parte integrante della propria vita. Se la personalità intellettuale dominante nel decennio 1945-55 fu Camus, col suo messaggio negativo di rivolta, la tipica figura del decennio seguente fu Brecht, l'opera del quale ha come presupposto un universo di valori relativi, dove non ci sono né eroi né santi, ma in cui la vita dell'uomo si pone come fine il superamento dello stato precario e provvisorio della società umana. Atteggiamenti simili si riflettevano nella filosofia esistenzialista di Heidegger, Jaspers e Sartre, l'unica filosofia ad

avere ampia risonanza in quel periodo. Ci fu anche un tentativo di rompere con la posizione negativa caratteristica dei positivisti logici. L'esistenzialismo, invero, non ammetteva valori trascendenti: l'individuo era solo, ma solo in mezzo ad altri, impegnato in una situazione che, pur non avendo egli contribuito a creare, non poteva evitare con la fuga, come nel caso dei simbolisti, in un proprio mondo interno privato. Le variazioni del pensiero di Sartre, nel breve intervallo fra A porte chiuse (1944), e Les Chemins de la Liberté (1945) possono servire da metro al cambiamento fondamentale degli atteggiamenti umani, allo spostamento dal punto base della coscienza individuale a quello in cui l'individuo è assorbito in una realtà sociale resa intensa dal ritmo crescente di nuovi processi tecnici. (32) Tra i fattori che provocarono tale mutamento di ottica ci fu il progresso della sociologia, grazie al quale il pensiero a tutti i livelli fu permeato di nozioni derivate da ricerche sociologiche. La sociologia insegna che l'unità di base della società è il gruppo, non l'individuo; essa non parte più dall'individuo, come concetto centrale da assumere per spiegare la società, e vede in schemi di comportamento di gruppo la norma determinante dell'azione individuale. Si può discutere circa le conseguenze sociali di siffatte opinioni, che sono state avversate negli Stati Uniti da scrittori come W. H. Whyte, ma non circa la loro efficacia. La loro importanza stava nello stimolo ch'esse davano a quel mutamento d'interessi, peraltro già in corso, dal tedioso egocentrismo individuale, preoccupato delle malattie dell'anima europea, ai problemi delle nuove relazioni sociali della nascente società di massa che i cambiamenti tecnico-industriali degli ultimi sessanta o settanta anni avevano creato nel mondo. La letteratura di protesta e di rivolta, prodotto caratteristico del vecchio ordine in declino, sembrava si fosse chiusa e che invece dal soggettivismo ci si stesse muovendo in direzione dell'oggetto. Nella Germania del dopoguerra poeti come Hans Magnus Enzensberger ripudiavano l'estetica pura e sviluppavano una vivace critica sociale. (33) Scrittori della nuova generazione, Robbe-Grillet, per esempio, evitavano il vecchio labirinto dell'introspezione, cercando invece di dimostrare che il mondo «semplicemente, è». (34) Non erano più prodotto tipico del tempo i poeti e gli artisti che facessero eco al «Je ne suis curieux que de ma seule essence» di Valéry. Ci s'interessava invece del problema se fosse possibile- scendere a patti con la società industriale, nonostante la sua complessità, e la tensione cui sottopone; e se, nel caso questo tentativo fosse fallito, l'esistenza di pochi capolavori, per quanto squisiti e perfetti,

fosse sufficiente a rendere la vita degna di essere vissuta, anche per quella minoranza che fosse in grado di apprezzarli.

E quindi ci si volse al problema, imposto dai cambiamenti sociali e dal diffondersi dell'istruzione, di «reintegrare l'arte nella vita comune della società».

5.

Il problema del rapporto fra arte e società, ovvero fra cultura e civiltà non era nuovo: era stato discusso e dibattuto sin dai tempi della rivoluzione industriale. (35) Ma quando si cominciarono a sentire gli effetti dell'istruzione obbligatoria, introdotta dopo il 1870, tale questione acquistò una dimensione nuova, e intorno ai primi anni dopo il 1930 era diventata l'assillo di un'intera generazione. La questione era bifronte: poteva la cultura sopravvivere nel nuovo ambiente sociale? E, in secondo luogo, poteva una società sopravvivere senza la coesione di una «cultura comune»?

A guardare, come noi, da lontano le controversie che seguirono, l'impressione che resta è quella della loro sterilità, ragion per cui poco servirebbe seguirle nei particolari. L'umore generale era parecchio pessimistico. La civiltà di massa, si asseriva comunemente, è incompatibile con la cultura. La cultura è opera di minoranze, e il dominio delle masse, insieme con la standardizzazione e la commercializzazione «livellatrici», implica il declino della civiltà al livello di una uniformità stupida e meccanica. «La civiltà e la cultura», scriveva F. R. Leavis nel 1930, «stanno diventando termini antitetici», e Yeats prevedeva «l'allontanamento sempre crescente delle classi colte dalla comunità, intesa nella sua totalità». (36) Gli scrittori e gli artisti si ritraevano con ripugnanza dalla vuota facciata della vita urbana e dalla routine della civiltà meccanica, ritenendo con Yeats che il mondo della scienza e della politica fosse comunque fatale alla visione poetica. La scienza, dichiarava I. A. Richards, aveva privato l'uomo della sua eredità spirituale: da un Dio soggetto alla teoria della relatività non ci si poteva aspettare l'ispirazione per il poeta. (37) Ma la maggiore causa di risentimento era espressa con particolare forza da T. S. Eliot: la «cultura di massa» sarà sempre un «surrogato di cultura»; e in ogni società

di massa esiste «una tendenza costante, silenziosamente operante... verso l'abbassamento dei livelli». (38)

Questo pessimismo della cultura, che ha raggiunto il suo culmine negli Studi di storia di A. J. Toynbee — specie nel nono volume del 1954 col suo malinconico lamento sui mali della civiltà dell'Occidente — è comprensibile, quando lo si consideri come reazione alla presunzione, di cui si compiacevano comunemente gli intellettuali liberali all'inizio del secolo, che l'estendersi dell'istruzione avrebbe condotto automaticamente all'allargamento della cultura attuale all'intera società. Presunzione rivelatasi assurda, perché è contrario ad ogni esperienza storica che le nuove classi assorbano senz'altro i moduli letterari, artistici e morali delle vecchie. Ma non era nemmeno molto plausibile l'altra presunzione, che cioè la rottura dello schema di valori dominante sotto l'urto dei cambiamenti sociali significasse senz'altro il declino di ogni specie di cultura. Era facile accusare le masse d'indifferenza all'arte e alla cultura e imputare loro lo stacco fra cultura e civiltà; ma era ugualmente importante domandarsi se gli artisti e gli scrittori avessero da dire qualcosa di vitale al nuovo pubblico, o se invece, nel linguaggio e nei valori, non avessero perso il contatto con le realtà della vita sociale in evoluzione. Nessuno negava che vi fosse un pubblico vasto (non necessariamente appartenente a una sola classe) dedito ai divertimenti triviali, all'arte commercializzata, alla letteratura di evasione e alla musica leggera: ma questo non era fenomeno esclusivo dei tempi nuovi, e la sua esistenza non provava nulla. D'altra parte il nuovo pubblico, creato su scala mondiale dall'espandersi dell'istruzione, era certamente differente per gusti e preoccupazioni dalla élite omogenea per educazione, cui scrittori ed artisti s'erano indirizzati fino ad allora. La sua base sociale era ben più ampia, e i problemi che attiravano la sua attenzione non erano più quelli su cui s'era appuntata l'attenzione della passata cultura elitaria. Quando Jimmy Potter diceva sprezzantemente d'aver scritto una poesia «inzuppata nella teologia di Dante, con una buona giunta di brodaglia di Eliot», parlava a una generazione per cui i valori estetici rarefatti degli anni trenta erano solenni sciocchezze.

Il sorgere di forme artistiche e letterarie capaci di esprimere gli effetti di cinquant'anni di rapidi mutamenti sociali fu — ed è per molti aspetti — ritardato da tentativi insistenti di salvare i resti della vecchia cultura, appiccicandoli al «nuovo mondo anonimo della tecnologia». Altra fonte di ritardo furono le distorsioni, le restrizioni e la frustrazione, conseguenze

caratteristiche della seconda guerra mondiale. Ma dopo il 1955 si vedeva chiaramente che una breccia s'era prodotta su un largo fronte. In Inghilterra lo si vide con Ricorda con rabbia (1956) di Osborne, a suo modo tipica espressione della nuova situazione sociale, come lo era stato a suo tempo Casa di bambola nel 1879, o Il giardino dei ciliegi nel 1904; e un'altra espressione ne era stata, quasi dieci anni prima, il neorealismo del cinema italiano. Questo, a sua volta, nel 1958 invase il cinema inglese, che voltò le spalle ai convenzionalismi della vita prebellica della classe media, e si pose a investigare il paesaggio sociale delle fabbriche e dei bar, delle villette popolari, del sabato sera e della domenica mattina. Non era arte con la maiuscola, ma aveva la sua importanza. Essa rifletteva una svolta fondamentale nella struttura di classe, e nei romanzi di Kingsley Amis o di John Wain si volgeva in beffa e in disgusto del "sistema" borghese e dei suoi valori.

Non era forse casuale il fatto che i mezzi espressivi con cui per la prima volta fu stabilito il contatto con la nuova realtà fossero il cinema, il romanzo e il dramma. Anche l'architettura, ispirata da Frank Lloyd Wright e da Walter Gropius, aveva già scoperto forme d'espressione funzionali per l'età della tecnica; si può sostenere addirittura che fosse proprio l'architettura ad aprire la via, nonostante la commercializzazione rapida e lo scadimento di valore dei nuovi stili. I grandi progetti d'ingegneria civile come il Rockefeller Center di Nuova York, o le ampie autostrade soprelevate di città come Los Angeles, esprimono in modo preciso lo «spirito» — come le possibilità e le limitazioni — di una nuova civiltà tecnologica. Le forme classiche d'espressione artistica, tranne forse la musica, trovarono maggiori difficoltà a superare il punto morto e a trovare un nuovo linguaggio. La poesia specialmente, col suo mondo così intensamente personale, faticava ad avvicinarsi a un pubblico nuovo: almeno in Europa occidentale, sembrava che verso la fine della seconda guerra mondiale essa avesse esaurito le proprie risorse. Ma altrove, per esempio nell'America di lingua spagnola, si notavano segni d'inizi promettenti, e in Russia dopo Stalin si entrava in una nuova fase. Come ha osservato Isaac Deutscher, Pasternak, qualunque sia il suo valore letterario, parlava per una generazione che stava «uscendo di scena», il cui atteggiamento verso la vita non era quello della giovane generazione, mentre Evtusenko rappresenta il sorgere di una nuova visione del mondo. (39)

Queste poche note sull'affiorare di nuovi atteggiamenti, sebbene incomplete, danno almeno un'idea della natura fondamentale del mutamento, cioè del passaggio da una reazione negativa a una positiva, e dal rifiuto della civiltà tecnologica, in quanto incompatibile con la cultura, all'accettazione della sua sfida da parte degli artisti. Il che non significa convalida della nuova società, nel senso in cui la convalida veniva chiesta agli artisti sovietici nel periodo stalinista, con la conseguenza di inebetirli, ma il riconoscimento della sua inevitabilità. In tal senso è legittimo parlare di ritorno al realismo sociale, purché ci si guardi dal dare alla frase una risonanza staliniana. Insieme con questo, si verificò un mutamento di linguaggio: non solo a causa del fatto che non esisteva più un pubblico capace di apprezzare il verso allusivo di T. S. Eliot, per capire il quale anche il pubblico scelto e smaliziato cui il poeta si rivolgeva doveva munirsi d'un glossario; ma piuttosto perché il contenuto e lo stile della vita moderna non erano più in rapporto diretto coi vecchi moduli poetici, perché la nuova generazione vedeva, udiva e si comportava in modo differente dai predecessori. In che modo, si chiedeva Brecht, (40) fra innovazioni d'immensa portata in ogni campo, gli artisti potevano sperare di ritrarle, se si limitavano entro i confini dei vecchi strumenti artistici? Ma l'uscire da questi limiti — e qui avevano ragione i pessimisti a lamentarsi del declino dei vecchi valori — significava l'abbandono dell'umanesimo tradizionale e del culto della personalità che ne era l'intima sostanza. La crisi attraversata dalla società, ha osservato Romano Guardini, (41) era dovuta, almeno in parte, al fatto che «riceveva la sua impronta storica dall'abito mentale di un culto della personalità» ormai non più pertinente. Quando il sorgere della civiltà tecnologica diede luogo a tipi sociologici nuovi, le condizioni preliminari e necessarie mutarono: la gente non fu più disposta ad accettare senza disctere vecchi assiomi di questa specie: «il soggetto autonomo è la misura dell'umana perfezione»; e la cultura, nel senso in cui era stata intesa in tutto l'arco della storia moderna, cessò di essere «una regola su cui si può fare affidamento per la pratica». (42)

Verso la fine del XIX secolo, l'impulso tecnologico stava cambiando la faccia del mondo, ma i suoi effetti sugli atteggiamenti fondamentali dell'uomo erano trascurabili. Nessuna creazione della mente umana era più originale della matematica moderna, pure essa era passata inosservata alle classi colte, e solo una sparuta cerchia di specialisti si dava la pena d'imparare il suo linguaggio. Persino trent'anni più tardi la cultura europea

era ancora schiava delle tradizioni umanistiche e dei valori letterari consacrati, in condizioni storiche totalmente differenti, ai tempi del Rinascimento. Finalmente, nel decennio che comprende la seconda guerra mondiale, una generazione ispirata dalle possibilità offerte dalla scienza e dalla tecnica infranse la barriera umanistica e prese possesso del terreno. Era una vittoria irreversibile, che rendeva necessario far ricorso a nuovi criteri, adeguati ai grandi compiti assunti dalla scienza di soggiogare la natura e dominare l'universo: le esigenze poste all'umanità da tali compiti erano così immense da richiedere una nuova scala di valori. Le ricerche atomiche e i programmi spaziali non sono tanto opera d'iniziativa individuale, quanto soprattutto di una pianificazione generale e di una combinazione di specialisti, ottenibile solo per mezzo del lavoro di équipe — a condizione cioè che la gente sia pronta ad accettare un grado di disciplina e di sottomissione prima respinto come incompatibile con la dignità umana. Ne risulta un atteggiamento nuovo riguardo al posto dell'uomo nell'universo. Naturalmente il vecchio problema insolubile dell'individuo e dei suoi rapporti col mondo esterno non è stato accantonato — come sarebbe possibile? — ma è stato formulato in un senso nuovo. Nell'universo in espansione di Hoyle l'antropomorfismo che distingueva la tradizione umanistica non è più credibile, il che fa scadere il vecchio culto della personalità.

Non si dà più un valore trascendente, come in passato, alla libertà d'azione esteriore o di giudizio interiore, né si aspira allo stesso modo a vivere la propria vita secondo i princìpi dell'assoluta indipendenza personale. Si sa che nella società complessa e altamente articolata in cui viviamo, la vecchia etica individualistica non ci dà più regole infallibili, e che la solidarietà, la cooperazione e il cameratismo sono almeno altrettanto importanti. «Quando gli altri valori essenziali si sono disintegrati», ha detto Guardini, «rimane il cameratismo»; nella nuova società creatasi alla fine del lungo periodo di transizione fra la storia moderna e la contemporanea esso «sarà il supremo valore umano». (43)

6.

Se vogliamo misurare la portata del mutamento negli atteggiamenti umani che ho tentato di abbozzare — mutamento conseguente

all'accettazione delle implicazioni sociali della scienza e della tecnologia — dobbiamo renderci conto che, al pari di molti altri fenomeni del mondo contemporaneo, esso non si limita all'Europa. In verità sarebbe giusto dire che l'aspetto più significativo del nuovo modo di vedere è il suo carattere mondiale. Il che, in ultima analisi, è conseguenza dell'espandersi dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, della produzione di massa e delle forme moderne di comunicazione, e da qui deriva che i lineamenti fondamentali della civiltà tecnologica, un tempo considerati come tipici dell'Europa occidentale e del Nordamerica, stanno diventando rapidamente universali. Non si sono potute afferrare ancora bene le conseguenze potenziali di tali mutamenti e allo stesso tempo del diffondersi dell'istruzione. Cinquantanni fa, i movimenti artistici e culturali di rilievo radiavano dall'Europa; il che oggi, per la rapida diffusione di istruzione e di educazione, ha cessato di essere vero. Già negli anni tra le due guerre gli Stati Uniti si erano imposti per la prima volta a tutto il mondo anglosassone e gli scrittori di punta, come Faulkner ed Hemingway, erano americani. Più recentemente si è andati anche più in là, giacché possiamo vedere gli inizi di movimenti letterari significativi nell'America Latina, in Africa e altrove. In altri campi i paesi affermatisi da poco sono già all'avanguardia. La grande scuola messicana di pittura, rappresentata da Siqueiros, Orozco e Rivera, fioriva già prima della seconda guerra mondiale; il Giappone si è distinto nel campo del cinema; e quanto a edilizia urbana pianificata di valore architettonico, città come Rio de Janeiro, San Paolo e Brasilia sono insuperate in tutto il mondo.

È ovvio che questi sviluppi sono ancora all'inizio: ma sono un indice sufficiente che i mutamenti nella società, per quanto profondi, possono essere segno di rinnovamento, non di decadenza. Come ha osservato Alfred Weber, è assolutamente falso, «nonostante tutte le idee in contrario», che l'operaio delle industrie degli Stati Uniti o di Inghilterra sia stato «spersonalizzato»; la trasformazione, poi, in poco più d'una generazione, del muzijk russo in un lavoratore dell'industria, ricettivo, abile, pieno d'amor proprio e di voglia di leggere, indica le enormi possibilità umane che sono a nostra disposizione. (44) Oggi dobbiamo fare i conti con la trasformazione analoga delle classi lavoratrici in Cina, in Africa, in Egitto e altrove.

Risulta chiaro che, per nessuno dei popoli risvegliatisi di recente, la cultura tradizionale, sia loro proprio sia di provenienza occidentale,

risponde in modo sufficiente alle loro esigenze. Anche nel caso dell'Europa occidentale la vecchia cultura letteraria, chiusa nelle sue intense preoccupazioni personali, toccava in troppo pochi punti la vita della gente comune, la cui intera scala di valori si basava non sull'attività dell'individuo, ma su quella del gruppo, il cameratismo dell'ufficio e del negozio, l'ambiente forzosamente chiuso della famiglia, il divertimento goduto in compagnia: un'etica sociale che idealizzava l'individualismo, aveva molto poco a che fare con la loro esperienza. È lampante che ciò si applica ancora meglio agli operai emancipati e istruiti di fresco delle altre parti del mondo. Le speculazioni e le preoccupazioni cui gli scrittori e gli artisti europei hanno tendenza ad abbandonarsi sono estranee alla loro esperienza: l'esistenzialismo, con la sua angoscia, il suo néant, la sua nausee, ha poco a che fare, come ha osservato uno scrittore messicano, con le realtà dell'America. (45) Con questi elementi sarebbe illusorio aspettarsi una «reintegrazione dell'arte con la vita comune della società». (46) Ma i mutamenti che abbiamo indicato significano che siamo arrivati a una svolta e che si sta di nuovo colmando quell'abisso tra sviluppo sociale e cultura che si andava allargando sempre più sin dai tempi della rivoluzione industriale. Con la nuova coscienza sociale, con il trapasso dall'individuo isolato all'individuo in società e soprattutto con lo spostamento del punto di vista dal «noi» e dal «gli altri» al «noialtri», uno dei più grossi ostacoli è stato eliminato. Al medesimo tempo, sono state poste le basi per una civiltà che, senza perdere i suoi modi particolari d'espressione a livello nazionale o regionale, ha dei connotati veramente universali.

Ancora nel 1959 C. P. Snow poteva sostenere che, mentre «gli scienziati hanno il futuro nelle ossa», «la cultura tradizionale replica augurandosi che il futuro non esista». (47) Se si consideri da quanto poco tempo si sono manifestati i mutamenti che distinguono palesemente il mondo contemporaneo, tale ritardo nei tempi non dovrebbe stupire. La presa di coscienza e l'interpretazione non possono precedere la creazione. Se mai, ci potremmo aspettare che l'arte e la letteratura interpretino successivamente il «mito» dell'età contemporanea ed esprimano le sue idee e i suoi costumi. Ma proprio in quanto i loro temi saranno nuovi, ci dobbiamo aspettare che riflettano il cambiamento nell'equilibrio delle forze mondiali che è il più chiaro portato degli avvenimenti succedutisi nella prima metà del XX secolo. Si sostiene sovente che l'Europa, mentre perdeva l'egemonia politica, ha mantenuto e continuerà a mantenere la sua posizione dominante

nella cultura; ma quest'idea, sebbene molto diffusa, ha in realtà scarse basi. Uno dei lineamenti più spiccati dell'età contemporanea è l'azione stimolante che le rivoluzioni del XX secolo hanno esercitato sulla vita artistica e culturale di altri continenti, liberandoli dai vincoli che li legavano al passato, a forme sterili e a temi tradizionali. Mentre intorno al 1939 la poesia della maggior parte dei paesi occidentali andava mostrando segni evidenti d'esaurimento, in Asia, in Africa e nell'America Latina si notavano segni di risveglio. Tale prova di rinnovamento culturale su scala mondiale è uno degli aspetti più notevoli della scena contemporanea.

Della portata e della forza dei nuovi movimenti culturali è solo possibile qui accennare sommariamente. Di solito essi erano accompagnati dall'uso del vernacolo — analogamente a quanto si era verificato ai primordi della letteratura europea — ed erano, senza eccezione, influenzati da forme europee, e stimolati da idee europee. Questa derivazione da influenze europee, e spesso, ma in modo esclusivo, dai simbolisti francesi, è stata variamente interpretata e valutata: frequentemente tutti i suoi prodotti sono stati classificati come pallide imitazioni di modelli europei, staccate dalla tradizione originaria. Chiunque non sia all'oscuro del grado in cui la letteratura europea del Rinascimento, e dei tempi precedenti, dipenda per le sue forme e per i soggetti da modelli classici, esiterà prima di accettare una valutazione di questo tipo. Di fatto, come ha detto Sir Hamilton Gibb della letteratura araba moderna, «il problema ha ben poco a che fare con l'imitazione deliberata degli occidentali». (48) Questa osservazione si potrebbe estendere ad altri casi. «L'azione dell'esempio straniero», ha detto del Giappone uno scrittore americano, «fu di dare ai giapponesi i mezzi per esprimere le loro idee nuove, e la coscienza di essere uomini della illuminata era Meiji»; ma «se i giapponesi non avessero sentito il bisogno di creare una nuova letteratura, un'influenza straniera, per quanto grande, non sarebbe servita a nulla». (49) In ogni caso, non si può negare che in tutti i paesi influenzati dall'Occidente quella letteratura dei primissimi tempi era d'imitazione e di scarsi meriti letterari intrinseci. Non alludo soltanto ai primi cenni di nuove correnti nella letteratura araba del XIX secolo; ma anche a quella giapponese anteriore al grande periodo creativo tra il 1905 e il 1915, e alla più antica letteratura anglo-ceylonese che si muoveva «con variazioni talvolta piacevoli in mezzo all'imitazione di modelli inglesi verso l'inevitabile vicolo cieco». (50) Ma questi, sostiene ancora Sir Hamilton Gibb, (51) erano i «precursori», la cui importanza sta meno nei loro scritti,

che nell'influsso esercitato e nelle nuove correnti da essi suscitate. Dopo non molto, comincia uno stadio nuovo. Per esempio, in Sudamerica intorno al 1925, si intraprende la ricerca «di un'espressione artistica che sia tutta nostra, non ossequiente all'Europa»; (52) e i Giappone la data di pubblicazione del Fiume Sumida di Nagai Kafu (1909) è stata scelta per segnare la transizione «da un periodo di servile imitazione delle opere europee a uno nel quale alla presa di coscienza o alla disponibilità verso di esse non si permetteva di cancellare nello scrittore il patrimonio ereditario». (53)

Il debito maggiore dei movimenti letterari asiatici verso l'Occidente — Russia compresa — fu il modello d'un linguaggio flessibile adatto per esprimere i pensieri e gli ideali della civiltà moderna. Era qui il punto di forza dell'influenza occidentale, capace di spazzar via le immagini antiquate e le rigide convenzioni. Dovunque in Oriente il vecchio stile letterario, involuto, perifrastico e oscuro, era remoto dalla realtà presente, perché creazione di una piccola élite, di un mistero cui potevano partecipare solo gli iniziati a una cultura scolastica; ma soprattutto mancava di risorse quando si trattava di esprimere il pensiero e gli ideali della società moderna, e li segregava invece in un compartimento separato che divideva l'arte dalla vita. (54) Per essere all'altezza dei modi moderni di ragionare e di sentire bisognava modificare persino la sintassi. Lo scrittore egiziano Husayn Haykal, per esempio, spiegava nel 1927 il suo amaro senso di ribellione perché non riusciva ad esprimere nella propria lingua ciò che sentiva, mentre gli si formavano automaticamente nella mente le espressioni appropriate in inglese o in francese. (55) La conseguenza fu che si produceva la rivolta contro le vecchie forme letterarie, avversata dai conservatori tradizionalisti, e specialmente dove il linguaggio letterario era ormai diverso dalla lingua di tutti i giorni, come in Cina, o nel mondo musulmano, si faceva ricorso al linguaggio parlato o al dialetto, come all'unico veicolo adatto alle idee più recenti. L'uso del dialetto cominciò presto in Egitto e fu continuato da scrittori di altri paesi arabi, quali l'iracheno Abd al-Malek Nouri. (56) Ma fu in Cina che l'iniziativa fu più chiaramente formulata. Qui il gruppo Hsin Cing-nien, «la nuova gioventù» raccolta intorno a Chien Tu-hsiu e Hu Scih nel 1916-17, inaugurò una rivoluzione culturale di grandissima importanza. Anzi, uno scrittore le ha attribuito un'importanza tale, da giungere a dire che, per lo storico del futuro, può dimostrarsi più significativa di molte di quelle rivoluzioni

politiche nelle quali gli storici vanno ricercando le origini dei fatti più recenti. (57)

Nella rivoluzione letteraria cinese si possono vedere condensati i mutamenti che sono alla base del rinascimento culturale del mondo extraeuropeo. (58) Il punto essenziale sta nel fatto che la riforma letteraria faceva parte del risveglio nazionale; anzi si poteva dire che ne costituisse la parte più importante, perché, come scriveva Chien Tu-hsiu, «la rivoluzione esclusivamente politica» — che non apportava cioè alcun cambiamento sul terreno dell'etica, della moralità, della letteratura e delle belle arti — era «incapace di cambiare la nostra società».

Hu Scih denunciava il cinese letterario come lingua morta, perché non era «più parlato dal popolo». Era decaduto per causa «della troppa enfasi nello stile, a spese dello spirito e della realtà». Inoltre la teoria su cui si basava la letteratura classica cinese — cioè che il suo fine fosse di esprimere il tao (i princìpi morali) — era troppo restrittiva. Huang Yuan-yung aveva già dichiarato che la cosa necessaria era «portare il pensiero cinese a contatto diretto col pensiero contemporaneo mondiale» al fine di «accelerare il suo radicale risveglio»; e aggiungeva: «bisogna far sì che gli ideali fondamentali del pensiero mondiale siano messi in relazione con la vita dell'uomo medio». Di qui l'importanza attribuita al dialetto come mezzo per creare una letteratura viva, e anche le tre aspirazioni della rivoluzione letteraria, formulate da Chien come segue:

1. Gettar via la letteratura dipinta, incipriata e ossequiosa dei pochi eletti aristocratici, e creare la piana, semplice, espressiva letteratura del popolo.

2. Gettar via la letteratura stereotipata e sovraccarica del classicismo e creare la fresca e sincera letteratura del realismo.

3. Gettar via la letteratura pedante inintelligibile e oscu-rantistica dell'eremita e del recluso e creare la comprensibile e popolare letteratura della società nel suo insieme.

Nel 1918-19, gli anni del fermento rivoluzionario che trovò sfogo nel Movimento del 4 maggio, furono messi ad effetto i princìpi di Chien. «Dopo il 1919» avrebbe scritto più tardi Hu Scih «la letteratura in dialetto si diffuse come se calzasse gli stivali delle sette leghe». E con essi si sparse la nuova coscienza sociale e si videro in modo nuovo i problemi della Cina. Gli effetti furono anche maggiori dopo il 1921 per opera di una nuova organizzazione, la Società per gli studi letterari, che intraprese la traduzione su vasta scala delle opere dell'Occidente, specialmente della letteratura «dei

popoli oppressi». (59) Ne risultò il crollo del linguaggio letterario arcaico e delle vecchie forme letterarie stereotipate. Da allora in poi gli scritti di contenuto artistico in Cina furono modellati sul tipo della letteratura occidentale, ed ebbero poco o niente a che fare coi classici cinesi. Ma gli effetti importanti dell'impulso occidentale non furono letterari, bensì sociali. I nuovi orizzonti aperti dalla letteratura occidentale, i confronti resi possibili furono per la nuova generazione un potente incentivo ad aprire gli occhi sulle realtà della scena cinese. Intorno al 1925, la tendenza iniziale, stimolata dal contatto con la letteratura occidentale, all'individualismo, al pessimismo, all'espressione di sentimenti personali e all'«arte per l'arte», stava cedendo agli aspetti sociali della letteratura, ormai in ascesa, e il tono prevalente, alimentato dalla nuova personalità letteraria, Mao Tun (nato nel 1896), era contrario all'estetismo e favorevole al realismo. Lo spirito dell'epoca, annunciava Mao, spronava lo scrittore alla ricerca della verità sociale; i pensieri e i sentimenti da lui espressi «devono essere comuni alle masse, comuni all'intera umanità, e non solo espressi per lo stesso scrittore». (60)

Sotto tutti questi aspetti lo sviluppo della situazione letteraria in Cina poteva rappresentare ciò che stava accadendo altrove. Le influenze europee facevano da stimolante letterario, ma ben presto la forza dei movimenti nazionali, sociali e religiosi nei paesi in questione trasformava la nuova letteratura da una moda letteraria derivata in veicolo d'espressione della nuova situazione sociale. Questo fu il caso, per esempio, del romanzo Tamil a Ceylon. (61) Non furono i contenuti ad essere suggeriti dalla letteratura presa a modello, ma «il vigore di pensiero e la congruenza col presente». (62) In India, come ha detto Panikkar, (63) «non l'Europa», ma «la Vita Nuova» echeggiava dai nuovi scritti, «in poesie e prose in cui le condizioni della nostra vita venivano costantemente riportate all'estremo limite del possibile». Uno sviluppo analogo si era già verificato nell'America di lingua spagnola. (64) Qui i modernistas, discepoli di simbolisti francesi, che si ritraevano dalla politica e si dedicavano alla letteratura «pura», furono sostituiti fra il 1918 e il 1922 da scrittori e pittori che cercavano di mettere la loro arte in relazione coi movimenti sociali dei loro paesi. Con poeti come il cileno Pablo Neruda (n. 1904) e il messicano Ottavio Paz (n. 1914), la letteratura ispano-americana impose la propria indipendenza.

Dal 1920, circa, in poi si occupò di problemi specificamente ispano-americani, la lotta con la giungla, la tensione e i conflitti di condizioni

ignote in Europa, e in particolare i problemi sociali del negro e dell'indiano, «Indio que labras con fatiga tierras que de otros duenos son», secondo le parole del poeta peruviano José Santos Chocano. Intorno al 1925 apparve a Portorico e a Cuba una poesia della vita negra, destinata ad avere eco in Africa: poesia di grande bellezza che, per esempio, nelle opere di Nicolas Guillén, esprime il dilemma del negro condannato al perpetuo stato di esule, senza un nome tribale, senza una religione tollerata, senza una cultura sua propria riconosciuta, e senza potere né influenza nelle nuove comunità miste che sono state edificate col suo lavoro.

La letteratura ispano-americana non era la sola che, una volta messa da parte la sua dipendenza dai modelli europei, si distinguesse per il suo realismo sociale, il suo intenso interesse per i problemi disperati della società. Troviamo le stesse caratteristiche, assolutamente distinte dai toni prevalenti negli scritti occidentali degli anni trenta, nel medesimo periodo in Cina e in Giappone, mentre in India divennero predominanti per l'influenza dell'Associazione degli scrittori progressisti, fondata nel 1955. (65) Nel mondo arabo i modernisti egiziani erano ispirati dalla convinzione che «una rinascita letteraria, che rifletta una rivoluzione nelle idee e nella visione popolare è condizione necessaria per la piena attuazione della rinascita della vita nazionale». Il loro scopo, secondo le parole di Abbas Mahamud al-Aqqad, non era di creare una cultura intellettuale, «una cultura di decadenza e di mere parole», ma una cultura naturale, «una cultura di progresso». (66) E infine, lo stesso profondo impegno sociale e politico era elemento potente nella poesia africana (secondo Sartre, «la vera poesia rivoluzionaria del nostro tempo») quando si risvegliò sotto l'impulso dei poeti delle Antille Aimé Césaire e Leon Damas, e trovò piena espressione nel volume di Léopold Senghor, che fece epoca quando comparve, nel 1948: la Anthologie de la nouvelle poesie negre et malgache. (67)

Anche qui, specialmente nell'Africa francese, ci troviamo davanti al modello che ci è ormai familiare in Asia e a nord del Sahara: l'uso di forme e d'immagini di chiara origine europea per esprimere idee e sentimenti profondamente non europei e spesso anti-europei per il loro contenuto. Dal punto di vista tecnico, scrittori come Senghor, o il poeta malgascio Rabéarivelo sono nella tradizione del simbolismo francese, proprio come Césaire usa superbamente il linguaggio surrealista; ma dietro le somiglianze formali c'era una diversa esperienza, la grande esperienza di un risveglio storico in un tempo in cui la poesia europea era ossessionata dal

disfacimento del vecchio modo di vivere. I temi di Senghor e dei suoi seguaci erano «l'amaro sapore della libertà», «il battito del polso scuro dell'Africa nella nebbia dei villaggi sperduti». (68) La rivoluzione culturale europea ebbe insomma come risposta un suo contraltare culturale africano, che era insieme riscoperta e riaffermazione di valori africani, espressi da poeti come David Diop col tema della négritude:

Souffre pauvre Negre
Negre pauvre comme la Misere, (69)

e col disprezzo per il mondo dei bianchi:

Ascolta il mondo dei bianchi / come accusa i suoi grandi sforzi / come la loro protesta è infranta sotto le stelle inflessibili / come la loro velocità azzurra d'acciaio è paralizzata nel mistero della carne. / Ascolta come le loro sconfitte echeggiano dalle loro vittorie. / Ascolta il penoso balbettare i grandi alibi. / Perdono! Perdono per i nostri onniscienti ingenui conquistatori. / Hurrah per quelli che non hanno mai inventato nulla / hurrah per quelli che non hanno mai esplorato nulla / hurrah per quelli che non hanno mai conquistato nulla / hurrah per la gioia / hurrah per l'amore / hurrah per il dolore delle lagrime fatte carne. (70)

I temi della négritude e della protesta non formano, ovviamente, il solo contenuto degli scritti africani. (71) Il problema dell'Africa, come ha fatto notare il poeta gha-nense Michael Dei-Aneng, è quello di un continente «in equilibrio tra due civiltà» e non ammette una risposta semplice. Ma la sua portata è tale che scrittori e artisti d'ogni categoria — «i credenti e gli atei, i cristiani, i musulmani e i comunisti, tutti», come ha detto una volta Alioune Diop — «vi sono chi più, chi meno impegnati». (72) È questo il tratto distintivo della rinascente letteratura dell'Asia e del Sudamerica come di quella dell'Africa; i loro scrittori e i loro artisti sono impegnati a portare tutto il loro contributo alla costruzione d'una nuova civiltà. Sanno che le loro opere non sono l'espressione dell'intero popolo, ma le idee di una minoranza che tenta d'interpretare per il popolo gli avvenimenti del presente; ma è precisamente in questo che essi intendono contribuire al futuro.

Viste nel loro insieme, le prove letterarie mostrano una notevole coerenza di motivi. In Estremo Oriente, a nord e a sud del Sahara, sul Rio delle Amazzoni e sul Rio della Plata come nelle terre delle Ande, ci rappresentano nuovi popoli sorgenti, nuove energie che cercano espressione, una visione della vita ben definita, consapevolmente contrapposta a quella europea. È sorprendente trovare la poesia africana libera dall'elemento della Kul-turmudigkeit, la stanca delusione che avvelenava le lettere europee della passata generazione. È finita ora anche per l'Europa quella fase? A mio avviso, se la letteratura e l'arte dell'Europa hanno fatto anch'esse la pace con la nuova civiltà delle macchine e della tecnica, e del-l'«uomo comune», se al rifiuto e alla rassegnazione ha fatto seguito l'accettazione e l'interesse per le nuove possibilità aperte dalla scienza, allora può non essere illusoria la nostra attesa della sintesi che ancora ci sfugge: lo «sviluppo di una cultura comune» e «la reintegrazione dell'arte con la vita comune della società». Ma le sue basi e le esperienze ch'essa rifletterà saranno molto più ampie di quanto siano mai state; sarà il prodotto «dell'intera umanità, non di un paese o di una città, come in passato». (73) Su questo punto i documenti letterari e artistici sono inequivocabili: l'età europea, l'età che si estende dal 1942 al 1947, è tramontata, e con essa il predominio della vecchia scala di valori europea.

La letteratura, come la politica, ha infranto i vincoli europei, e la civiltà del futuro, la cui genesi ho tentato sopra di tracciare, sta prendendo la forma di civiltà mondiale in cui avranno parte tutti i continenti.

Note

1 Cfr. KARL MARX, The Eighteenth Brumaire, trad. ingl. di E. e C. Paul, Londra 1926, p. 55 [ediz. it. Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, Roma 1896, ivi 1947]. L'importanza di distinguere tra «la trasformazione materiale delle condizioni economiche di produzione» e le forme «legali, politiche, religiose, estetiche o filosofiche» era sottolineata anche» da Marx in un famoso passaggio della prefazione a Per la critica dell'economia politica [trad. it. Roma 1957]. Com'è noto, Engels protestò dopo la morte di Marx contro l'accusa secondo la quale egli e Marx avrebbero sostenuto che la sovrastruttura ideologica rifletteva direttamente e incondizionatamente le

condizioni economiche; cfr. G. A. WETTER, Dialectic Materialism, London 1950; pp. 38-40, 50. [trad. it. cit.].

2 Cfr. G. BRUUN, Nineteenth-Century European Civilisation, 1815-1914, London 1959, p. 186.

3 Per questo deterioramento, vedi sopra, pp. 48-50.

4 FRIEDRICH NIETZSCHE, Werke, a cura di K. Schlechta, vol. III,Munchen 1960 2, p. 917.

5 Ivi, p. 527.

6 Cfr. HANS KOHN, The Mind of Germany, London 1961, p. 214.

7 Cfr. F. H. BRADLEY, Appearance and Reality, London 1902 2, pp. 288, 293.

8 Ivi, p. 38.

9 Cfr. R. GUARDINI, The End of the Modern World, London 1957, p. 91.

10 A. S. EDDINGTON, The Nature of the Physical World, Cambridge 1928, p. 251.

11 ANDRÉ GIDE, Paludes, Paris 1926, p. 21.

12 Il saggio di Klee del 1920, di cui queste sono le parole d'apertura, è riportato da W. GROHMANN, Paul Klee, Firenze 1954. Cfr. anche G. DI SAN LAZZARO, Paul Klee, Milano 1960.

13 Cfr. New Cambridge Modern History, vol. XI, p. 158 [trad. it. cit.].

14 Ivi, p. 130.

15 Cfr. H.L.C. JAFFÉ, Twentieth-Century Painting, London 1963. p. 12.

16 Cfr. B. S. MYERS, Expressionism, London 1963, p. 43, edizione inglese di Malerel des Expressionismus [trad. it. La pittura dell'Espressionismo, Milano 1960].

17 Cfr. l'acutissima interpretazione di WYLIE SYPHER, From Rococò to Cubism in Art and Literature, New York 1963, pp. 270, 276, 187, 188.

18 Ivi, p. 265.

19 In East Coker, 1940; cfr. Collected Poems, 1909-1962, London 1963, p. 198; trad. it. Poesie, Milano 1966.

20 Per una traduzione dell'articolo programmatico di Mondrian preso dal primo numero del periodico «De Stijl», cfr. M. SEUPHOR, Piet Mondrian. Life and Work, London 1957, pp. 142 sgg. [trad. it. Piet Mondrian, Milano 1960]

21 JAFFÉ, op. cit., p. 26.

22 SYPHER, op. cit., pp. 326-7.

23 Cfr. ORTEGA Y GASSET, La rebelion de las masas, pp. 27-28 [trad. it. cit.]. Ortega ha già affrontato l'argomento nel suo libro, The Dehumanization of Art, originariamente pubblicato a Madrid nel 1925.

24 Cfr. ERICH HELLER, The Disinherited Mind, Harmondsworth 1961,p. 151.

25 Cfr. E. WILSON, Axel's Castle. A Study in the imaginative Literature of 1870-1930, London 1961, p. 195 [trad. it. Il castello di Axel. Studio sugli sviluppi del simbolismo tra il 1870 e il 1930, Milano 1965].

26 Cfr. A. EINSTEIN, Gescbichte der Musik [trad. it. Breve storia della musica, Firenze 1960].

27 Cfr. E. H. GOMBRICH, The Story of Art, London 1960 10, p. 435 [trad. it., La storia dell'arte raccontata da E. H. Gombrich, Torino, Einaudi 1967].

28 GUARDINI, op. cit., p. 126.

29 «Riguardo a questo», continuava Kafka, «un uomo disse una volta: — Perché questa riluttanza? Se voi vi limitaste a seguire i simboli diventereste simboli anche voi, e cosi vi liberereste di tutte le vostre preoccupazioni quotidiane. — Un altro disse: — Scommetto che anche questo è un simbolo. — Il primo disse: — Avete vinto. — Il secondo disse: — Ma sfortunatamente solo simbolicamente. — Il primo disse: No, nella realtà; simbolicamente avete perso». HELLER, op. cit., pp. 188-9.

30 C. P. SNOW, The Two Cultures and the Scientific Revolution, Cambridge 1959, p. 29 [trad. it. Le due culture, Milano 1964].

31 Cfr. C. H. WADDINGTON, The Scientific Attitude, 1948 11, p.70.

32 Per questo, cfr. M. CROUZET, L'epoque contemporaine. A la recherche d'une civilisation nouvelle, Paris 1959, pp. 452-3, 462-3, 466

33 Cfr. ABOSCH, op. cit., p. 148.

34 Cfr. SYPHER, op. cit., p. 329.

35 Cfr. RAYMOND WILLIAMS, Culture and Society, 1780-1950, Harmondsworth 1961 [trad. it. Cultura e rivoluzione industriale in Inghilterra 1780-1950, Torino 1968].

36 Cfr. F. R. LEAVIS, Mass Civilisation and Minority Culture, Cambridge 1930, p. 26; W. B. YEATS, A Vision, London 1926, p. 214.

37 Cfr. I. A. RICHARDS, Science and Poetry, London 1926, p.50.

38 Cfr. T. S. ELIOT, The Idea of a Christian Society, London 1939, p. 39; Notes towards the Definition of Culture, London 1962 2, p. 107.

39 Cfr. I. DEUTSCHER, The Great Contest, cit., p. 74; su Evtusenko come figura rappresentativa di una nuova «ondata creativa» che è nata fra la generazione più giovane nel 1957, cfr. K. Mehnert, The Anatomy of Soviet Man, London 1961, p. 168.

40 Cfr. E. FISCHER, The Necessity of Art, Harmondsworth 1963, p. 114 ttrad. it. L'arte è necessaria?, Roma 1962].

41 Cfr. GUARDINI, op. cit., p. 85.

42 Ivi, pp. 76, 96.

43 Ivi, pp. 73, 78, 84-5.

44 Cfr. ALFRED WEBER, Abschied von der bisberigen Geschichte, Hamburg 1946.

45 Cfr. L. ZEA, America corno consciencia, Mexico 1953, p. 160.

46 Cfr. WILLIAMS, op. cit., p. 286.

47 Cfr. SNOW, op. cit., p. 11.

48 Cfr. H. A. R. GIBB, Studies on the Civilization of Islam, London 1962, p. 298.

49 Cfr. D. KEENE, Modern Japanese Literature, London 1956, p. 16.

50 Cfr. Ceylonese Writing. Some perspectives, a cura di C. R. Hensman, «Community», vol. 5, Colombo 1963, p. 67.

51 Op. cit., pp. 258, 286, 292.

52 Cfr. P. HENRIQUEZ-URENA, Literary Currents in Hispanic America, Cambridge, Mass. 1945 [p. 192; trad. it. Storia della cultura nell'America spagnola, Torino 1961].

53 KEENE, op. cit., p. 25.

54 Cfr. J. R. LEVENSON, Confucian China and its Modern Fate, vol. I, London 1958, p. 127.

55 Cfr. GIBB, op. cit., p. 274.

56 Per l'Egitto, cfr. GIBB, op. cit., pp. 254, 272, 294, 299; per Abd al-Malek Nouri e gli scrittori dell'Iraq del dopoguerra, «tous... hantés par les problèmes de l'actualité politique et sociale», cfr. «Orient», n. 4, 1957, p. 18.

57 K. M. PANIKKAR, Asia and Western Dominance, London 1953, p. 504 [trad. it. Storia della dominazione europea in Asia, Torino

58 Per quel che segue, cfr. CHOW TSE-TSUNG, The May Fourth Movement, Cambridge, Mass. 1960, pp. 271 sgg.

59 Ivi, p. 285. Erano rappresentati più di venti paesi, costituiti dalla Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, Svezia, Spagna,

Norvegia, Austria, Ungheria, Polonia, Belgio, Israele, Olanda, Italia e Bolivia. Gli scrittori francesi erano Barbusse, Baudelaire, Anatole France, Maupassant e Zola, gli scandinavi erano Bjornson, Bojer, Ibsen e Strindberg; i russi comprendevano Andreev, Arcybasev, Dostoevskij, Gogol, Tolstoj, Turgenev e Gorkij. Anche l'indiano, Rabindranath Tagore, fu tradotto.

60 Cfr. LEVENSON, op. cit., p. 128; CHOW TSE-TSUNG, op. cit., p. 284.

61 Cfr. HENSMAN, op. cit., p. 103.

62 GIBB, op. cit., p. 260.

63 Op. cit., p. 505.

64 Per quel che segue, cfr. HENRIQUEZ-URENA, op. cit., pp. 168-73, 185-98.

65 Cfr. KEENE, op. cit., p. 27; CHOW TSE-TSUNG, op. cit., p. 287; PANNIKAR, op cit., p. 505.

66 Cfr. GIBB, op. cit., pp. 282, 286.

67 L'antologia di Senghor non si trova facilmente. La raccolta più recente e più rappresentativa in lingua inglese è Modern Poetry front Africa, a cura di G. Moore e V. Beier, Penguin Books 1963.

68 MOORE e BEIER, op. cit., pp. 44, 58.

69 Citato da T. HODGKIN, Nationalism in Colonial Africa, London 1956, p. 75.

70 Sono versi di Césaire (Cahier d'un retour au pays natal).

71 Questo è sottolineato da MOORE e BEIER, op. cit., pp. 23-4, secondo i quali «la fonte della negritudine si sta inaridendo». Certamente l'atteggiamento dei poeti africani di lingua inglese è diversa.

È inutile trattare qui la questione; i problemi sono dibattuti da LEGUM, op. cit., pp. 94-103.

72 Ivi, pp. 98-9.

73 Cfr. JAFFÉ, op. cit., p. 27.